RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO LVI. - DISPENSA I. - 16 GENNAIO 1911

MEMORIE ORIGINALI: **SOMMARIO.**

(Segue sommario retro).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
—
1911

Pubblicazione mensile.

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DECALOGO

Crediamo di far cosa grata ai lettori della « Rivista Militare » inaugurando i fascicoli del 1911 colla pubblicazione di un *decalogo* dettato dalla mente e, ancor più, dal cuore del capitano Beretta, e che questi finora ha solo voluto divulgare tra i suoi colleghi, come ricordo e come sintesi degli insegnamenti di tattica direttamente e indirettamente ricevuti durante il corso preparatorio per gli esami di avanzamento.

Sono poche righe, che sobriamente sintetizzano, se non tutti, certamente molti degli essenziali principî che dovrebbero regolare l'educazione e l'impiego della truppa in guerra; sono poche righe che rivelano una mente ed un carattere; sono poche righe che commuovono e fanno pensare, il che talvolta non accade ai regolamenti, e che perciò, crediamo, possano riuscire gradite.

La Rivista Militare.

Ai colleghi del Corso d'esperimento 1910, per ricordo delle nostre amichevoli discussioni e per augurio.

Capitano Beretta.

SINTESI TATTICA

1) Più che le virtù altrui studia i tuoi difetti; correggi, migliora la tua natura, ma non cambiarla.
2) Scendi alle cose piccole prima di salire alle grandi.
3) Il tuo peggior nemico è il tuo — **Forse?** —
4) Costringi l'avversario alla tua azione.
5) Di notte e nel bosco non sparare sul nemico, non sperare dall'amico.
6) Se vuoi opporti - devi esporti: dalla prudenza alla paura è breve il passo.
7) Chiedi poco aiuto e danne molto.
8) Sii più veloce di chi fugge, più aggressivo di chi ti aggredisce.
9) Ricordati che per la Vittoria val più una baionetta che uno scudo.
10) Sotto la giubba grigia abbi la camicia rossa.

L'assedio e la difesa di Ancona nel 1849

Il 4 settembre 1898 un Regio Decreto creava una medaglia d'oro per rimeritare le azioni altamente patriottiche compiute dalle città italiane nel periodo del risorgimento nazionale, ed il 18 maggio 1899, in occasione dell'allora ricorrente cinquantesimo anniversario, veniva concesso ad Ancona di fregiare il gonfalone municipale dell'ambita onorificenza « in ricompensa del valore dimostrato dalla cittadinanza negli episodi militari dell'anno 1849 ».

Rievocare la memoria di tali episodi, quale doveroso omaggio ai difensori di Ancona e quale modesto contributo alla raccolta dei gloriosi ricordi storici del nostro Paese, ecco lo scopo del presente lavoro.

Già nel 1878 (1) su questa stessa *Rivista militare*, un anonimo firmante coll'iniziale Z (2), trattava dell'argomento, ma limitava il proprio studio ai fatti militari più salienti di quel periodo, nè particolarmente accennava alle molteplici azioni di civile e militare valore, ed ai tanti esempi di sereno e calmo eroismo svoltisi nell'interno della città assediata, che per l'appunto determinarono la concessione della medaglia d'oro al gonfalone di Ancona. Tale lacuna, spiegabile in chi aveva solo di mira la narrazione dei principali avvenimenti, giustifica adunque l'attuale ritorno all'argomento, dando così modo di esporre inoltre fatti caratteristici di quell'epoca non ricordati dallo Z, ma che è pur bene siano noti a noi, quali efficaci ammaestramenti per l'avvenire.

* * *

L'assassinio del ministro Rossi, e la conseguente fuga di Pio IX a Gaeta, avevano determinato in Roma la proclamazione della Repubblica. La Toscana anche aveva aderito alla Costituente Italiana, ed Ancona, che prima fra le città

(1) Dispensa di aprile. *Gli assedi di Ancona nel 1799, nel 1849 e nel 1860.*

(2) E' da supporsi fosse l'allora tenente colonnello di S. M. Gandolfi.

sorelle aveva consigliato di provvedere d'urgenza alla difesa della nuova Repubblica, si apparecchiava, sedati gli interni disordini, a volgere tutta la sua energia contro lo straniero, il quale già si era accinto a por fine alla rivoluzione ed a ricondurre il papa e gli altri principi spodestati nei loro antichi domini. L'11 maggio 1849 il generale d'Aspre entrava in Livorno dopo averne soverchiata la gagliarda difesa ed il 25, occupando Firenze, restituiva al Granduca il possesso della Toscana. Il 28 aprile i francesi, sbarcati a Civitavecchia e direttisi su Roma, l'avevan poi cinta d'assedio; ma solamente il successivo 3 luglio la memorabile resistenza era debellata. Al tenente maresciallo conte di Wimpffen, che colla propria divisione, costituita dalle brigate Thun e Pfanzelter, aveva seguito il corpo d'Aspre, era stato affidato l'incarico di sottomettere la Romagna fino ad Ancona, mentre d'Aspre avrebbe « ristabilito l'ordine » in Toscana. Dall'8 al 14 maggio Bologna aveva resistito all'austriaco, ma il sopraggiungere di nuove truppe, condotte dal generale de Gorzkowsky, ne aveva il 15 seguente determinata la resa. Wimpffen, lasciatovi a presidio il de Gorzkowsky stesso a capo di una conveniente guarnigione, si dispose, con tre brigate, a marciare su di Ancona.

* * *

L'antica capitale del Piceno era in quell'epoca una città le cui molte e ben armate fortificazioni avrebbero potuto costituire di essa una piazza di singolare importanza, se a presidiarla si fossero avute sufficienti, esperte e severamente disciplinate forze regolari e, quel che più monta, se non fosse mancato il numeroso personale indispensabile al servizio delle molteplici batterie.

Dopo la strenue difesa fattane nel 1799 dal generale Monnier (1), Ancona ritornata sotto la protezione francese, aveva veduto per opera di Napoleone accresciute e migliorate le proprie fortificazioni.

Nel 1814 però, l'assedio sostenuto in Cittadella dal gene-

(1) Leggasi in proposito « La difesa di Ancona e dei dipartimenti romano-adriatici negli anni VII ed VIII della repubblica francese » nella *Rivista militare italiana*. Dispensa I - 1910.

rale Barbou contro le truppe napoletane del Re Murat (1), le aveva ridotte in tristi condizioni e nel 1815 gli Austriaci, durante la restaurazione, avevano finito per smantellare le mura e far saltare colle mine i bastioni.

Nel 1831, quando Casimiro Perier fece occupare Ancona da una spedizione francese, questa ne riparò in parte le rovine, e più tardi Gregorio XVI ne aveva nuovamente migliorate le difese, tanto che, all'epoca della quale trattiamo, ben 119 pezzi di diverso calibro armavano le molteplici batterie nel modo indicato dallo specchio seguente:

Specchio indicante l'armamento della piazza di Ancona (anno 1849):

Numero dei pezzi	CALIBRO	Specie della bocca da fuoco	Batteria o località d'impiego
2	da diciotto	cannoni	Porta Pia
4	da trentasei	id.	Baluardo S. Lucia
2	da nove		
1	da trentasei	id.	Lazzaretto
4	da cinquantaquattro	id.	Batteria Dorica
1	da trentasei	id.	Baluardo S. Agostino
2	? (da campagna)		
30	diverso	id.	Cittadella e campo trincerato
5	2 da 12 pollici 3 da 8 pollici	mortai	
3	da diciotto	cannoni	Darsena
4	da trentasei	id.	Molo
7	da cinquantaquattro	id.	Lanterna
4	da trentasei		
1	da cinquantaquattro	mortaio	Monte Marano
1	da diciotto	cannoni	
3	da ventisette	id.	Cappuccini
1	da trentasei		
4	? (piccoli)		
4	da ventiquattro	id.	Monte Cardeto
36	diverso	id.	in località varie; 4 costituivano una mezza batteria da campagna.

Ma, come si è incidentalmente prima accennato, era invece insufficiente, numericamente e tecnicamente, il personale addetto al servizio di tante artiglierie. Non erano infatti disponibili che una mezza compagnia di artiglieria di

(1) E' questo un caratteristico episodio militare, assai poco noto che l'A. si propone di illustrare in un prossimo articolo, sulla base di documenti esistenti nelle biblioteche locali.

linea delle truppe regolari, una compagnia di artiglieria della guardia nazionale ed una compagnia d'artiglieria da costa, tutta di marinai anconetani (1). Vedremo però come a malgrado del loro scarso numero e della poca istruzione tecnica, i cannonieri della difesa seppero egregiamente compiere il proprio dovere, tanto da costringere l'autore anonimo (2) delle « Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848 e 1849 di un veterano austriaco » a confessare che « il vivo e piuttosto ben diretto fuoco di artiglieria » aveva concorso a determinare il conte Wimpffen a passare dall'attacco per sorpresa ad un regolare assedio della città.

La difesa di Ancona era stata affidata al colonnello Livio Zambeccari. Nato di nobile famiglia in Bologna il 30 giugno 1802, negli anni giovanili aveva dato saggio di non comune valentia nelle scienze fisiche e naturali. Carbonaro, fu in America soldato della libertà, in Italia cospiratore contro la tirannide. Nella campagna del 1848 aveva comandato il battaglione dei cacciatori, detti prima « del Reno » e poi, « dell'alto Reno » addimostrandosi condottiero avveduto ed intrepido (3).

Il triumviro Mazzini lo aveva il 24 aprile 1849 scelto a comandante militare della piazza di Ancona, affinchè opponesse resistenza decisa a qualsivoglia forza straniera che si presentasse per occupare la città ed il forte, ed il 25 detto, in seguito ad ordine del ministro della guerra Avez-

(1) Non è stato possibile all'Autore, per scarsità di dati disponibili, determinare più esattamente l'armamento della piazza. Il dato profferto corrisponde a quello fornito da B. Del Vecchio nella pubblicazione « L'Assedio ed il blocco di Ancona » da lui fatta in Ginevra nel marzo 1850, ed è confermato da quello contenuto nelle « Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848 e 1849 di un veterano austriaco ». Altrettanto dicasi dei rimanenti dati riflettenti le forze, i fatti d'arme, i varii reparti, le perdite ecc., che l'A. ha procurato di stabilire nel modo più conforme alla realtà per quanto lo hanno consentito le pubblicazioni, di fonte austriaca ed italiana da lui consultate.

(2) E' noto come suppongasi sia il generale Schönals, aiutante generale del maresciallo Radetsky.

(3) Notizie biografiche tolte da un opuscolo pubblicato in occasione del cinquatesimo anniversario della « Difesa di Ancona ».

zana, era partito da Roma. La vigorosa difesa, da lui pur così energicamente predisposta e diretta, non valse ad impedire la caduta di Ancona e, dopo il trionfo della reazione, fu esule in Grecia.

Nel 1860 Garibaldi lo chiamò a Napoli, dove resse successivamente i dicasteri della polizia e della guerra e fu ispettore generale dell'esercito. Morì a Bologna il 2 dicembre 1862.

Le forze di cui poteva disporre il colonnello Zambeccari al momento in cui il generale Wimpffen si disponeva ad assalire la città constavano di 2500 uomini delle truppe regolari e di 2350 uomini della milizia cittadina.

Le milizie regolari si componevano: del 1° battaglione leggero del 7° reggimento di linea (comandante: il maggiore Cardini); del 1° battaglione del reggimento Alto Reno, divenuto poi l'8° reggimento di linea (comandante: il maggiore Fontana (1); di una compagnia di carabinieri (comandante: il capitano Mazzotto); di mezza compagnia di finanzieri; di mezza compagnia di artiglieria di linea e di un battaglione di guardia nazionale mobilizzato formato dalle compagnie di Pesaro, Urbino, Cagli, Senigallia e Loreto (comandante: il maggiore P. Lenci).

Le milizie cittadine erano costituite da tre battaglioni di guardie nazionali, ciascuno su sei compagnie di circa cento uomini (comandante: tenente colonnello Cresci); da una compagnia d'artiglieria della guardia nazionale di 154 uomini, da una compagnia d'artiglieria da costa di 116 marinai, da una compagnia di ambulanza di 50 uomini e da una compagnia di pionieri di 70 uomini (comandante: capitano ingegnere Michele Bevilacqua).

Coadiuvano inoltre il colonnello Zambeccari i seguenti ufficiali: tenente colonnello Angelo Gariboldi, comandante la 2ª divisione romana; il tenente colonnello Luigi Cocchi, comandante della piazza; il capitano Luigi Pinto, direttore del genio; il tenente colonnello Espero, comandante dell'ar-

(1) Modenese, fece col generale Cialdini la guerra di Spagna. Nel 48, a Marghera, perdè per ferita, un braccio. Prese parte a tutte le campagne dell'indipendenza nell'esercito regolare, nel quale raggiunse il grado di generale. Fu poi direttore generale dei servizi amministrativi al Ministero della guerra.

tiglieria ed il tenente Pacifico Pulini, soldato napoleonico comandante la compagnia di ambulanza.

***

Il potere civile in Ancona risiedeva allora nelle mani del « preside » avvocato Giuseppe Camillo Mattioli. Il triumvirato però, in vista delle turbolenze continue cui era da molto tempo in preda la città per opera di agitatori politici, vi aveva nominato, il 19 aprile 1849 « commissario straordinario della repubblica romana » il capitano Felice Orsini. Questi, allo scopo di ristabilire l'imperio della legge, e per purgare la città dalla feccia della popolazione che aveva subito approfittato dei disordini interni, dichiarava il 27 aprile lo stato d'assedio.

Il 30 aprile successivo, il preside Mattioli, considerando la « opportunità di circondarsi, nelle gravi circostanze incom« benti, del consiglio e della cooperazione di tutti gli ottimi « cittadini » istituiva un comitato di sicurezza pubblica, il quale doveva specialmente vegliare alla tranquillità interna. Le misure concernenti la difesa della piazza rimanevano tuttavia di esclusiva competenza del potere gerarchico militare (1).

Il dì seguente, 1° maggio, la magistratura comunale, in adunanza straordinaria, votava la seguente dichiarazione:

REPUBBLICA ROMANA.

IL CONSIGLIO MUNICIPALE DI ANCONA

« Dichiara che il regime repubblicano creato dai rappre« sentanti del popolo degli Stati romani, eletti con univer« sale e libero suffragio, è il Governo che il Municipio di « di Ancona riconosce legittimo, perchè voluto dal popolo, « dal quale unicamente ogni autorità legittima procede, e « perchè è il solo pel quale questi Stati giungere possano « al reale conseguimento della libertà e validamente coope« rare alla rivendicazione della nazionale indipendenza.

(1) Furono chiamati a far parte del comitato di sicurezza pubblica, oltre all'Orsini, al Mattioli ed allo Zambeccari: Nicola Fanelli, anziano comunale; Sebastiano Bruni e Gio. Battista Morichi, consiglieri comunali; ed altri 4 ufficiali della guarnigione.

« Che perciò ritiene violazione degli imprescrittibili di-
« ritti del popolo qualunque atto di stranieri Governi che
« direttamente o indirettamente tenti a rovesciar quel re-
« gime, e farà quanto è in esso per salvare la dignità e l'o-
« nore italiano offeso da siffatti abusi di forza, contro i quali
« protesta altamente innanzi agli uomini ed innanzi a Dio.

« (Votato per acclamazione, indi per scrutinio segreto al-
« l'unanimità nell'adunanza consigliare del 2 maggio 1849).

« *La Magistratura*
« N. Lamè — G. Baluffi — N. Fanelli
« — D. Euzeby — G. Paradisi.
« *Il segretario* G. Marinelli ».

Con tali nobili parole l'autorità cittadina confermava così gli altrettanto nobili intendimenti più volte espressi dalla patriottica popolazione, testimoniando inoltre in modo pubblico e solenne il desiderio unanime di resistere allo straniero.

*
* *

Frattanto, il colonnello Zambeccari, giunto in Ancona il 26 aprile, aveva provveduto a far sollecitare i lavori di fortificazione tuttora in corso, senza risparmio di uomini e di denaro, avvalendosi dell'opera solerte ed intelligente del direttore del genio, capitano Luigi Pinto. Fin dal precedente mese di marzo, per incarico avutone dal Governo della Repubblica, ed in unione al tenente colonnello Mezzacapo, lo Zambeccari aveva dovuto già interessarsi di tali lavori; di modo che più proficua, nel breve volger di quel tempo, potè riuscire l'opera sua per l'apprestamento a difesa delle opere proteggenti la città.

Senza indugio egli dispose la erezione di un rivellino sulla batteria di M. Cardeto; ed ordinò la costruzione di una strada coperta che dalla ora detta batteria, per il Cimitero degli Ebrei, e lungo il mare, conducesse alla porta di sortita del forte dei Cappuccini, in modo da assicurare il ripiegamento delle artiglierie nel predetto forte quando si fosse obbligati a sgombrare la batteria del Cardeto. Contemporaneamente poi, procedeva alla ripartizione e designazione del personale fra le varie batterie, ed ordinava al tenente colonnello Espero, comandante di artiglieria « la confezione « di munizioni di ogni calibro, di spolette, di bombe e di « granate ».

L'attività addimostrata dal colonnello Zambeccari in questo primo periodo del suo comando, attività che mai ebbe a diminuire neppur nei susseguenti periodi, fu veramente meravigliosa. Le poche note giornaliere tracciate nel Giornale militare (1) da lui tenuto in quell'epoca, ne fanno ampia testimonianza. Su di esse è intessuta la narrazione dei fatti che si stanno esponendo.

Il giorno 2 maggio, dietro favorevoli notizie ricevute da Roma, venne intimato a due vapori francesi da guerra, ancorati nel porto di Ancona, di allontanarsi immediatamente. Il comandante la divisione dell'Adriatico, ammiraglio Belvese, si lamentò di tale misura, facendo capire come lo sbarco di un centinaio dei suoi marinai, e lo innalzamento della bandiera francese, sarebbero stati più che sufficienti a tener lontani gli austriaci da Ancona. Tale velata proposta fu rifiutata con indignazione dallo Zambeccari (2), il quale poi, alle notizie dell'intervento operato per parte dei governi francese, napoletano ed austriaco, ordinò il 6 maggio che nessun bastimento da guerra, appartenente ai predetti governi, potesse avvicinarsi al porto di Ancona, e se ciò si attentasse di fare, fosse respinto colla forza. Dispose inoltre che i maggiori legni mercantili restassero fra San Primiano e l'arco Clementino, ed avessero ciascuno un cannone a prua.

Il successivo giorno 7 maggio lo Zambeccari, col seguente nobile e fiero proclama annunziava ufficialmente alle truppe ed agli Anconitani la propria nomina a comandante della difesa:

Ancona, 7 maggio 1849.

Repubblica romana

alla guarnigione della città e fortezza di Ancona.

« Soldati! Il triumvirato della romana repubblica mi ha « qui mandato ad assumere il supremo comando delle forze « residenti in Ancona. Se grande è l'onore di presiedere al

(1) Il Giornale militare dello Zambeccari è integralmente riportato nell'opera già citata del Del Vecchio, cui egli lo aveva inviato da Patrasso il 28 gennaio 1850 quale base alla pubblicazione che il Del Vecchio intendeva allora di fare.

(2) Leggasi in proposito la nobile lettera dello Zambeccari, indirizzata al Del Vecchio, e colla quale gli trasmetteva il proprio Giornale militare. Tale lettera è più avanti integralmente riportata.

« comando di una nobilissima città, la sola dello Stato che
« sia recinta da valide fortificazioni, grande pure è il con-
« tento per vedermi in mezzo a' miei cari camerata d'armi,
« coi quali a Vicenza, a Treviso, a Venezia, divisi pericoli,
« fatiche e gloria.

« Soldati! Le legioni della romana repubblica non appena
« sono venute a conflitto con un nemico forte e valoroso,
« hanno vinto; esse si accingono a novella prova nelle cam-
« pagne dell'eterna Roma: e mostreranno all'Europa che le
« armi della libertà sono più valide di quella che merca il
« dispotismo. Mentre il sangue italiano sulla gloriosa sponda
« del Tevere si spande per la redenzione nostra, a voi è do-
« vuto di serbarvi compatti, forti, disciplinati, e pronti a
« respingere qualunque attacco ci venisse da mano straniera
« e nemica. Al nostro valore è affidato questo baluardo, e
« noi lo difenderemo.

« Soldati della libertà! Le armi nostre saranno coronate
« da fortunati successi. Dio e il popolo è con noi; ma dove
« pure dovessimo soccombere alle ingenti masse di tutte le
« potenze dell'Europa, collegate a nostro danno, seguiremo
« l'esempio della Grecia, nostra sorella: vi sarà una nuova
« Missolungi. Ma la repubblica non perirà.

« Viva la repubblica romana! Viva l'Italia!

Il colonnello comandante la città e fortezza di Ancona
« ZAMBECCARI ».

Nello stesso giorno lo Zambeccari vietava ogni esportazione di qualsivoglia effetto da guerra: armi, polvere, nitro, zolfo, bronzo, piombo e ferro. Sollecitava, per converso, l'approvvigionamento della piazza, interessandone la magistratura comunale ed ordinando una verifica generale dei grani, delle vettovaglie e delle risorse in acqua potabile esistenti in Ancona.

Le informazioni che nel frattempo erano pervenute da Bologna, circa la invasione austriaca, determinavano il colonnello Zambeccari a disporre che il 9 maggio il tenente colonnello Angelo Gariboldi partisse alla volta di Pesaro per costituirvi, colla guarnigione ed i volontari della città e paesi circonvicini un corpo di riserva.

Tale corpo avrebbe dovuto proteggere la ritirata dei reparti nazionali eventualmente ripiegantisi davanti lo straniero: fermando piede a Cattolica, o portandosi da tal punto al loro soccorso.

Contemporaneamente giungeva da Ascoli notizia che quel preside, dottor Ugo Calindri, impaurito dalla segnalata presenza di pochi soldati napoletani e di qualche brigante, aveva vilmente (1) abbandonato il proprio posto rifugiandosi in S. Benedetto ed allontanando da sè le forze sulle quali poteva contare, indirizzandole parte a Loreto e parte direttamente in Ancona. A ciò provvedeva immediatamente lo Zambeccari inviando su di Ascoli, l'11 maggio, il colonnello Cavanna con sessanta carabinieri, due pezzi da campagna e due compagnie del 1° battaglione del 7° reggimento di linea. I carabinieri dovevano fermarsi a S. Benedetto, il rimanente procedere su di Ascoli ed il confine, riforzandosi durante la marcia coll'unirsi i picchetti delle guardie di finanza, da Loreto e dal porto di Recanati in avanti.

Frattanto Ascoli, circondata da mille briganti (2) guidati da Domenico Taliani, frà Giovanni da San Giorgio e Giovanni Picicone, era richiesta l'11 maggio stesso, con una insolente e minacciosa lettera del primo, di prestazioni pecuniarie fortissime e di una rilevante fornitura di viveri. Respinta la domanda, la Municipalità chiamò a raccolta la guardia civica e cinquecento militi risposero senza indugio all'appello. Col concorso del fuoco di due cannoni da sei, essi validamente sostennero e respinsero l'attacco delle bande brigantesche, le quali, costrette a ripiegare dopo tre ore di accanito combattimento, e pur inseguite da un drappello di volontari nazionali mobilizzati, continuarono tuttavia a molestare la provincia di Ascoli.

---

(1) È l'avverbio usato dallo Zambeccari del proprio « Giornale ».

(2) Sembra opportuno rammentare come, anche in questo caso, la volgare interpretazione che in quell'epoca davasi alla parola « briganti » si fosse quella di gente insofferente del dominio di chicchessia, riunita in bande per reciproca sicurezza e vantaggio, ed eccitata alla ribellione, alla violenza ed al saccheggio da emissari politici desiderosi di creare comunque imbarazzi al Governo avversario od al nemico. Infatti le bande dell'Ascolano portavano bandiera papalina, avevano fucili militari del modello allora in uso nell'esercito napoletano, ed erano guidate da graduati travestiti di quell'esercito.

Il colonnello Cavanna, domandato ed ottenuto un rinforzo di altre due compagnie, avanzò allora su Grottamare. I briganti ripiegarono al confine e Montalto, che già aveva inalzato lo stemma pontificio, lo riabbassò nuovamente per rielevare l'albero della libertà. Le truppe napoletane già erano segnalate il 17 maggio a Maltignano, Ancarano, Folignano e Rocca di Morra, ed il colonnello Cavanna rimase presso Ascoli per impedire ulteriori incursioni e per rincorare gli abitanti mercè la presenza delle truppe repubblicane.

***

Mentre tali fatti si svolgevano nella provincia di Ascoli lo Zambeccari il 13 maggio, veniva richiesto dal preside di Forlì, cittadino Laderchi, di concedere che il tenente colonnello Gariboldi assumesse il comando di un corpo ragguardevole di volontari Romagnoli, già adunato in Castel S. Pietro, per correre in soccorso di Bologna allora attaccata dallo Wimpffen. Lo Zambeccari annuì alla domanda, ordinando il Gariboldi di lasciar fermo il corpo di riserva, del quale il tenente colonnello Macceroni avrebbe ricevuto il comando, per proteggere con esso la Romagna.

Il successivo giorno 14 il colonnello Zambeccari avvertiva con proclama gli Anconetani di aver ordinato al battaglione cacciatori dell'Alto Reno e ad una mezza batteria da campagna di muovere pur essi in difesa di Bologna, ed incitava i cittadini a fornir volontari e ad unirsi al battaglione predetto, il quale, al comando del maggiore Fontana, nelle ore pomeridiane dello stesso giorno 14, imbarcato sul vapore « Roma » e su varî trabaccoli, partì per Rimini di dove avrebbe dovuto poi raggiungere Imola il giorno 18. La guarnigione di Ancona era così temporaneamente ridotta a 1400 uomini disponibili.

Ma alle savie disposizioni date dallo Zambeccari venne a porre intralcio una biasimevole decisione del colonnello Pianciani, comandante del 7° reggimento di linea, decisione presa ad insaputa e senza autorizzazione del comandante della piazza. Ciò addimostra ancora una volta come lo spirito individualistico italiano abbia anche allora (come purtroppo era avvenuto prima, e come dolorosamente ebbe a

verificarsi poi nelle nostre campagne per la indipendenza e la unità) determinata una pericolosa indisciplina fra i vari comandanti, causando, per logica ed irrimediabile conseguenza, una ben maggiore e più dolorosa indisciplina e sfiducia nelle truppe sottoposte. Il Pianciani adunque, senza informare di nulla lo Zambeccari, senza chiedergli il consenso e gli ordini necessari, si era allontanato la notte del 12 maggio da Ancona, avvisandolo per lettera, recapitata il mattino del 13, che, viste le circostanze nelle quali versava Bologna e per il fatto di trovarsi colà la metà del proprio reggimento, egli aveva risoluto di partire a quella volta. E come ciò non fosse bastato, il Pianciani ordinava al corpo di riserva di partire subito per Bologna, determinando, per tal modo, incertezze e confusioni per la contraddizione risultante cogli ordini in proposito già dati per tale corpo dallo Zambeccari al Gariboldi ed a suo luogo già riportati.

Subito lo Zambeccari disapprovando l'operato e gli intendimenti del Pianciani, scrisse ai presidi perchè costui fosse diffidato a non modificare le disposizioni date da chi ne aveva il diritto ed il dovere; ne ordinò inoltre la sottoposizione ad un Consiglio di guerra. Contemporaneamente interessò il Ministro della guerra Avezzana a dare un esempio severo: domandando, in caso contrario, di essere esonerato dal proprio ufficio.

Frattanto al Pianciani, che aveva assunto irregolarmente il comando delle forze già riunite a Castel San Pietro, veniva presentata, il giorno 16 in Imola, (1) dal Gariboldi la lettera colla quale lo Zambeccari ordinava a quest'ultimo di porsi a capo delle truppe ivi radunate per accorrere in soccorso di Bologna. Il Pianciani non ricusò; ma adducendo, per giustificazione di quanto aveva fatto, che egli era stato pregato dai comandanti dei diversi corpi nazionali colà raccolti di porsi alla loro testa, cercò di persuadere il Gariboldi che dimettendolo da quel comando si sarebbero prodotti sconcerti e diserzioni poichè tutti si erano pronunciati in suo

(1) Dove il Pianciani aveva arbitrariamente fatto retrocedere i volontari romagnoli per meglio organizzarli, egli diceva; mentre, avanzando subito ed energicamente, avrebbe potuto operare forse una fortunata diversione contro le truppe austriache cingenti Bologna, la quale in quei giorni ancora resisteva.

favore (1). Il dì appresso, però, in Faenza, il Gariboldi assunse la direzione dei movimenti e, avuto sentore della capitolazione di Bologna, decise di ripiegare su Rimini dove fu raggiunto il 20 maggio dal battaglione Alto Reno, sempre al comando del maggiore Fontana. Il colonnello Pianciani seguì in sottordine la colonna in ritirata addimostrandosi operoso e, forse, dispiaciuto per la iniziativa inconsideratamente ed inopportunamente presa.

Gli austriaci il mattino del 20 stesso giungevano coll'avanguardia a Cesena ed il colonnello Zambeccari, cui era nota la entità approssimativa delle loro forze, approvava le disposizioni date dal Gariboldi per il successivo ripiegamento sulla Cattolica ed Ancona (2), inviandogli, coll'ordine di distruggere i ponti e di interrompere le strade, un ufficiale del genio per la bisogna.

Il 21 maggio il tenente colonnello Gariboldi retrocedeva su Pesaro, il 22 su Senigallia ed il 23, mentre colà già si spingevano gli ulani austriaci, la colonna da lui comandata rientrava in Ancona.

*
* *

Il 22 maggio venivano conferiti allo Zambeccari dal Ministro della guerra tutti i poteri che da esso dipendevano colla raccomandazione di adoperarsi affinchè ogni cittadino fosse soldato ed ogni soldato buon cittadino. Lo avvertiva inoltre che avrebbe preso col Triumvirato gli opportuni concerti per fornirlo di denaro, ma che intanto egli se ne procurasse con ogni mezzo, cercando di ottenere mutui verso il Governo che avrebbe fatto onore alle proprie tratte. Gli faceva sapere che la carta monetata si era rilevata per i felici successi delle armi romane, vincitrici a Velletri, in Palestrina ed anche a Roma.

Torna qui acconcio dire come il Governo della Repubblica, impossibilitato a soccorrere comunque Ancona, si fosse limitato a deliberare, il 20 maggio, di inviare nelle provincie invase due rappresentanti del popolo: Vincenzo Caldesi ed Enrico Serpieri affine di *eccitare le popolazioni ad una generale insurrezione, contro l'austriaco, per coadiuvare la resistenza di Ancona e dar campo al Governo di muovere incontro all'inimico con più forti e valevoli armi.* L'opera degli inviati fu scarsa purtroppo di benefici risultati; nè essi, per la vigilanza delle truppe accerchianti ormai Ancona, trovarono modo di potervi penetrare.

Lo Zambeccari, quindi, non poteva far calcolo che sulle proprie forze. Nè perciò gli venne meno l'audacia, l'energia e l'attività di cui ebbe a dare esemplare prova; audacia, energia ed attività che costituirono per lui, appunto, il più bel titolo di onore ed offrirono a noi nuovo retaggio di gloria e nuova occasione di esempio e di emulazione. E tanto maggiore è il merito che deve attribuirsi al colonnello Zambeccari per quanto le condizioni di ambiente nelle quali si svolse il suo comando furono le meno propizie. Si rifletta che contemporaneamente e talvolta antagonisticamente (1) alla di lui opera si esplicava quella del Preside Mattioli, quella del Commissario Orsini, quella della Magistratura Comunale ed infine quella del Cardinale Cadolini arcivescovo di Ancona.

Si pensi che trattavasi di comandare ed impiegare truppe assolutamente eterogenee fra di loro alcune delle quali pochissimo disciplinate; di imporre l'altrui volontà a capi non facilmente disposti a rinunciare alla propria; di persuadere ad operare energicamente e virilmente taluni, fortunatamente assai pochi, che, forse, non agognavano che a rientrare al più presto nel quieto e tranquillo vivere della famiglia. Si aggiunga che lo Zambeccari era nuovo al comando della piazza, e nuovi, per la maggior parte, erano gli uomini e gli enti coi quali avrebbe dovuto affiatarsi e dei quali avrebbe dovuto disporre. E' dunque realmente da ammirarsi quanto

(1) Sta il fatto che, in Imola, i capi dei vari corpi si rifiutarono di eseguire l'ordine di arresto nella persona del colonnello Pianciani, pur dichiarandosi pronti di ricevere quale loro comandante il Gariboldi. Questo strano modo di intendere la disciplina può anche spiegare efficacemente perchè quelle truppe volontarie non poterono far nulla per la salvezza di Bologna e poco dopo si sciolsero senza aver nulla operato di importante.

(2) Il 18 maggio, il Gariboldi infatti scriveva da Faenza allo Zambeccari, che « *Per le notizie ivi trovate, tanto in rapporto alle cose di Roma « annunziate da più lettere concordi fra loro, quanto per quelle della Francia, « io crederei di continuare la ritirata con ordine fino ad Ancona, per non « perdere combattenti in fatti parziali e di dubbio successo* ».

(1) Come se ne ebbe poi palese manifestazione nelle pratiche fatte, contrariamente al volere dello Zambeccari, per la resa della città.

egli potè fare per la difesa di Ancona ed è doveroso trarre da ciò motivo di riflessione e di consiglio per l'avvenire. Ed a maggiormente porre in luce i nobili sentimenti di quell'animo elevato, e a dimostrare ancora una volta, contro quali difficoltà, Egli ebbe a lottare, si riporta la seguente lettera indirizzata dallo Zambeccari al Del Vecchio, mentre era esule a Patrasso, e colla quale gli inviava copia del proprio « Giornale Militare ». Eccola nella sua integrità.

Patrasso, 28 gennaio 1850.

« Colla grata tua del 6 corrente mi chiedi documenti onde « scrivere sull'Assedio di Ancona, e tu li riceverai con questa. « Stimo di non poter meglio soddisfare il desiderio tuo se « non rimettendoti copia dello stesso mio giornale militare. « E' il riepilogo dei fatti come si succedevano, e a seconda « dei rapporti che mi erano trasmessi dai capi de' corpi, « degli editti e proclami miei e finalmente delle corrispon- « denze officiali, senza alterazione di sorta e senza commenti. « Non vi è parola che non trovi testimonianza negli originali « che serbo, come quelli delle mie due campagne del Veneto, « e rispettivi loro giornali. Sono felice di poter in ogni evento « dar ragione di ogni mio fatto ; e lo posso, come vedrai, fin « a ora per ora. — Vedrai ciò che ho fatto per la difesa di « Ancona, quantunque insufficienti fossero le mie forze e i « mezzi a tanta bisogna indispensabili; e ricordati che il ge- « nerale Monnier, che la tenne alla fine dello scorso secolo « per conto della Francia, e vi fu assediato dal feld. mare- « sciallo baron de Froelich, allorchè ebbe perduto le forti po- « sizioni di Monte Pelico e del Posatore, trattò di resa, ciò « che effettuò cinque giorni dopo; ed io per la precipitosa ri- « tirata de nostri dalle vicinanze di Bologna,a cui seguian di « presso gli austriaci soltanto di mezza tappa, impossibilitato « di far trincee e occupare quelle alture (per mancanza an- « cora di cannoni e di denari), ho saputo difenderla per 25 « giorni. Vedrai con quali e con quante difficoltà ho dovuto « lottare, non avendo Roma pensato a concentrare tutti po- « teri nel Comando militare; cosa indispensabile in tale « emergenza. Vedrai come accorsi alla difesa dell'Ascolano, « perchè anzitutto ed *a ogni costo* doveva impedirsi l'innalza- « mento del vessillo papale nello Stato, e perchè lo perdeva « nelle sue buggerate (perdona l'espressione un poco di ca- « serma) il famoso Calindri. Grazie a questa misura, che im-

« poveri di non pochi difensori Ancona, la storia dirà che « siamo stati vinti dal numero e dalla nuova invasione dei « barbari, ma che il papato non ha trovato difensori, e quindi « era unanime ne' popoli l'avversione al clericale servaggio. « Vedrai che nulla ommisi per soccorrere Bologna; e doveva « lusingarmi de' migliori risultati, se l'insubordinazione di « un Pianciano e la niuna energia di certi présidi (che per « moderazione mai si vollero toccare) non avessero favorito « l'orda croata. Nulla ti dirò del funesto richiamo della divi- « sione Mezzacapa, che ben sarai d'avviso, infelice destino « doversi attendere da quel combattente che unicamente « pensando a coprirsi il capo, lascia il cuore, il petto, le « braccia e le gambe senza difesa. Vedrai che con onore ho « sostenuto la dignità della Repubblica romana in faccia alla « Francia (e il *Debats* più e più volte me ne ha saputo buon « grado calunniandomi atrocemente); ma non vi leggerai la « mia risposta all'ammiraglio Belvese, allorchè proponevasi « l'inalberamento della ormai suicida bandiera *cappona:* non « sarà disutile che sia conosciuta. Dopo che egli ebbe vuotato « il sacco di belle parolone a mo' de' ciurmatori, e s'aspet- « tava raccoglierne il frutto. — Avete ragionato ottima- « mente, gli dissi, ma avete omesso soltanto una *piccola* cir- « costanza, ed è ch'io non fo altra differenza fra gli Austriaci « e Francesi, se non quella della maggiore impudenza in « questi ultimi, che bombardando Roma, osano offrirsi a di- « fendere Ancona dagli austriaci; — e, voltate le spalle, andai « alle mie faccende. Vedrai che non capitolai, perchè i due « militari che si recarono col Municipio ad ultimare i patti « della resa col Wimpffen vi furono senza mia credenziale, « di giunta, che, rifiutata da me, fu stesa e firmata dai signori « componenti il Consiglio di guerra la notte dal 19 al 20 « giugno. Vedrai che rifiutai l'ospitalità francese; e sappi che « nel ringraziare chi a ciò veniva, soggiunsi: da me pre- « ferirsi essere fucilato dagli austriaci, al dover la mia sal- « vezza agli assassini di Roma.

« — Alla storia il giudicarmi. — Ma non sarà più rigorosa « della mia stessa coscienza, che mi dice di aver io fatto nella « difesa d'Ancona quanto uomo far poteva. Certo poi ammet- « terà il mio nome fra i pochi che di dovizie e di onori nulla « abbian lucrato durante la guerra. — Primo a prender le « armi nella Stato romano, primo a buttare il guanto agli

« oppressori, cacciando il duchino da Modena, primo a passare il Po e a battermi co' barbari, colonnello sono qual fui da principio; e ve' bizzarria! capitanelli ho visti fare generali! — Dal 40 in poi ho speso a pro d'Italia nostra gran parte del mio patrimonio; e se nel lasciare Ancona, il Municipio, ben certo che io me ne andava con pochi soldi (*ad litteram*) in saccoccia, non avesse rimesso al Mattioli e Chierici per nostr'uso poche centinaia di scudi, saremmo giunti a Corfù sprovvisti interamente di mezzi di sussistenza. Aggiungi che d'essi, la maggior parte fu spesa onde alleggerire i soffrimenti de' poveri emigrati. Sai che cosa ho ottenuto in abbondanza? Di farmi degl'ingrati, e quegli più da me beneficati!! in Roma stessa ne doveva soffrir la coperta guerra: ma sai che son filosofo, e tiro sempre avanti non guardando nè a dritta nè a sinistra.

« Ignoro se ti sia giunto all'orecchio il mio bando dalle Isole Jonie, piccolo incidente dovuto a mene Austriache, favorite da un Fraiser; quel famoso che occultamente spingeva i fratelli Bandiera al precipitato passo, e ne avvisava i governi!! te ne mando il racconto a mo' di giornale, com'è mia usanza; e se non ha visto la luce nei giornali di Londra la mia protesta al Ministero britannico, fa che sia stampata in qualche foglio dii costà, e mandame un'esemplare. Mandami pure le tue cronache di Roma e Bologna. Peccato che quest'ultima l'abbi già stampata! forse avrei avuto a mandarti qual cosa d'interessante in proposito. Gli Inglesi bloccano le coste della Grecia sotto ridicoli pretesti. Qui lo siamo da ieri. Gli ambasciatori di Russia e di Francia in Atene già protestarono; questo non impedisce che i bastimenti di guerra britannici non catturino, come han fatto al Pireo, i pochi legni armati di questa debole nazione. Ma tutto finirà, io temo, in rumore senza temporale; questo pur fosse l'ultimo caso, e l'Italia, mettendo giudizio, potrebbe ricominciare i fatti suoi, ma per *conto proprio*, per Dio!

Tuo affezionatissimo
ZAMBECCARI »

***

Il colonnello Zambeccari il 22 maggio dispose fossero stabiliti *i telegrafi* nei punti più alti delle fortificazioni, corrispondenti con una stazione centrale posta sulla torre di piazza; e così sorsero le stazioni dei Cappuccini, di Monte Cardeto, della Cittadella e della Lanterna. D'accordo poi col preside Mattioli, rinnovava in tal giorno la dichiarazione dello stato d'assedio, già tolto fin dal 30 aprile per essersi ristabilita la quiete in Ancona, e stabiliva che *chi parlasse e persuadesse di arrendersi, o spargesse notizie allarmanti, sarebbe considerato reo di alto tradimento e perciò puniti colla pena di morte.*

Il successivo 23, saputo che gli austriaci fin dal giorno innanzi erano entrati nella mattinata a Pesaro, e che un picchetto di ulani aveva raggiunto Senigallia alle ore 7 1/2 antimeridiane del 23 stesso, lo Zambeccari inviò una compagnia del 7° Reggimento di linea ai Montagnoli in osservazione delle provenienze da Fiumesino. Si diceva che l'avanguardia nemica fosse giunta ormai a Marotta, e che l'intiero corpo Wimpffen avrebbe in giornata occupato Senigallia; quindi egli ordinò al Capitano Pinto, Direttore del Genio, di far tagliare gli alberi attorno le fortificazioni, divise la città in sei settori, e provvide a dar le ultime disposizioni per assicurarle viveri, acqua ed efficace difesa.

Nel mattino di quel giorno 23, giungeva in porto la fregata francese « Panama » colla bandiera del Comandante la Divisione dell'Adriatico, ammiraglio Belvese, il quale, rinnovate le proposte già fatte per una occupazione temporanea, se le vide nuovamente e dignitosamente respinte dal comandante la piazza. La compagnia della occupazione avanzata ai Montagnoli, dopo aver scambiata una viva fucilata con riparti nemici, rientrava alla sera in città.

Il 24 maggio al mattino gli austriaci apparvero in diversi gruppi verso le Grazie. Una granata, scagliata dalla Cittadella in mezzo ad un picchetto di cavalleria fece cadere diversi ulani.

***

Gli austriaci, giunti a Senigallia, non seguirono la via diretta su Ancona; ma consci della difficoltà che il terreno offriva alla loro avanzata, marciarono per Jesi su Osimo, avviando solo poche truppe per la litoranea. Da Osimo il maresciallo Wimpffen, spinti alcuni reparti su Loreto, mandò

una prima intimazione di resa al Municipio. Il 24 stesso la lettera era consegnata chiusa al preside Mattioli, il quale nobilmente così rispondeva:

« *Al tenente-maresciallo Wimpffen.*

« Questa comunale magistratura mi ha fatto tenere un « piego ad essa diretto, e che non ha voluto aprire che in « mia presenza. Dal suo contenuto comprendo il vostro pro« posito d'invadere e d'occupare la città e la provincia d'An« cona, che dal governo della Repubblica furono affidate al « mio reggimento.

« Come rappresentante di un governo costituito nella più « legittima forma, protestando solennemente contro questa « violazione d'ogni più sacro diritto, vi dichiaro che noi siamo « fermi e decisi di respingere colla forza la forza.

« Protesto poi contro l'obbrobriosa calunnia onde tacciate « di anarchia e di terrorismo un governo che si è proposto « a base l'ordine, la fratellanza e la libertà. Che se pur « troppo alcuni fatti tristi, ma sempre individuali, av« vennero per breve tempo, questi furono con severa e pronta « giustizia repressi; cosicchè meravigliosa ed imperturbata « è la tranquillità e l'armonia che ora qui regna.

« Questo è il messaggio che vi si manda, qualunque sia « l'esito della pugna, che rimettiamo nelle mani del Dio « della Giustizia.

Il Preside
G. C. Mattioli ».

Il 25 maggio una divisione della flotta austriaca, forte di 10 unità, comandata dal vice-ammiraglio Dahlerup (danese di nascita), compariva di fronte ad Ancona per concorrere allo attacco di viva forza progettato dallo Wimpffen. Un vapore il *Curtatone* si presentò subito sotto il tiro della batteria della Lanterna; ma fu costretto a ripiegare con avarie ad una ruota. Le truppe incaricate di proteggere gli approcci a Porta Pia, battute dal cannone austriaco, scambiarono in quel giorno una intensa fucilata di ben 5 ore coll'inimico, ed il cannone del Lazzaretto distrusse il parapetto di una trincea fatta degli austriaci al Posatore. Nella notte si poterono scorgere i fuochi dei bivacchi nemici ai Montagnoli ed alle Torrette.

Il 26 maggio gli austriaci posero gli avamposti a Piè della Croce, e, alle Torrette, sbarcarono in loro rinforzo reparti di truppa giunti colle fregate imperiali.

Lo Zambeccari provvide a rinforzare il personale della batteria della Lanterna con cannonieri tratti dal vapore *Roma* e dal personale dei guarda-coste.

Un trabaccolo pieno di grano, inseguito da un lancione austriaco che lo fulminava con un cannone, entrò in salvo in porto, mentre le batterie della difesa obbligarono il lancione a riprendere il bordo amico.

Il giorno 27 il colonnello Zambeccari con un vibrato proclama incitava la popolazione a « dar prova solenne della fede politica, del senno e del valore italiano ».

La scarsità del numerario esistente nella Piazza aveva determinato il preside Mattioli fin dal 6 maggio, su speciale concessione del governo, ad ordinare la emissione di scudi ventimila in « buoni provinciali » e la coniazione di una moneta del valore legale di un baiocco (1). Il lavoro fu eseguito con sollecitudine ed esattezza nell'officina dei fratelli Baldantoni e la emissione cominciò il giorno 10 maggio. Intanto aveva corso forzoso la carta-moneta, della quale il 31 detto, aumentando ognor più il disagio economico, fu deliberata la emissione per scudi cinquantamila. Chiunque avesse rifiutati i « boni » era minacciato di pene severissime, ed il 27 maggio appunto, il colonnello Zambeccari emetteva con pubblico bando il seguente giudizio:

« *Ancona, 27 maggio 1849.*

REPUBBLICA ROMANA.

Avviso.

« Il commerciante Settimo Maddalena per essersi nella « bottega (situata in piazza Grande, sotto il palazzo Bonda) « ricusato al ricevimento della carta monetata garantita dal « governo, in pagamento di una coppa di farina che voleva « comprare una povera donna, Teresa Rossi, è stato con« dannato a dare *gratis* la coppa di farina alla detta Rossi, « e tutta l'altra farina che esisteva nel suo negozio al Co« mune per dispensarla ai poveri. Questo fatto sia d'esempio « a tutti, che qui si veglia alla tutela della giustizia, e sian

(1) Alla biblioteca comunale di Ancona si conservano esemplari rarissimi di tal genere di valuta.

« prevenuti che agli ulteriori reclami di simil natura, si pro-
« cederà con maggior severità e a tutto rigore di legge, a
« forma del decreto del preside di questa città, in data 17
« maggio 1849.

Il comandante superiore
ZAMBECCARI, colonnello ».

In questo giorno 27, alle ore due antimeridiane, il « *Curtatone* » approfitando dell'oscurità e della notte si avvicinò nuovamente al Porto di Ponente per recar danno alla città ma le batterie della Lanterna, la Dorica ed il fortino della Darsena lo costrinsero a ritirarsi. Nelle ore pomeridiane (1), una fregata a vela, la « *Bellona* » il legno più grande e potente della squadra, accompagnata dalla corvetta a vapore il « *Vulcano* », tornò ad attaccare con vivo fuoco la Lanterna, e, ridottala al silenzio, virando di bordo si rivolse contro il fortino della Darsena. Ma qui, il vento abbonacciato, più non le consentì di speditamente manovrare, per modo che, rimasta esposta, fu danneggiata in più parti, correndo pericolo di affondare.

Subito giunse il « *Vulcano* » che la prese a rimorchio e la trasse fuori di tiro, riparando sotto le rupi del Duomo. Ma intervenne allora l'azione della soprastante batteria di Monte Marano che, continuando il cannoneggiamento, costrinse alla ritirata definitiva le navi nemiche. La fregata *Bellona*, colpita da tredici proiettili, ebbe due morti e quaranta feriti, tra i quali il comandante che morì pochi giorni dopo a Pola. Il mattino del 28, all'alba, la *Bellona*, rimorchiata dal *Vulcano* e scortata dal *Curtatone*, si diresse a Pola per esservi in quell'arsenale riparata. Il *Curtatone* ritornò poi subito nelle acque di Ancona. Nel solo fortino della Darsena si rinvennero ben ventiquattro palle nemiche.

Il preside Mattioli, elogiò e gratificò i bravi cannonieri di quelle batterie, ed il popolo celebrò quel piccolo, ma pur glorioso episodio, improvvisando e cantando stornelli sulla sconfitta della *Bellona*:

La fregata chiamata *Bellona*
Non è più buona
Da navigar

(1) L'episodio è tratto dalla narrazione esposta da un testimonio oculare, brigadiere capo Francesco Gabrielli, nella *Nuova Antologia*. Fascicolo 657 del 1 maggio 1899.

Contemporaneo all'attacco che la flotta eseguiva da mare, si svolgeva in quei giorni da terra il cannoneggiamento per parte delle batterie austriache specialmente contro il Lazzaretto, contro Porta Pia e contro la Cittadella; ma la guarnigione e le batterie della difesa risposero così gagliardamente all'attacco da dimostrare chiaramente non esser cosa possibile l'impossessarsi di viva forza di Ancona. L'anonimo autore delle « Memorie di un veterano » scrive in proposito: « *Wimpffen tentò un'altra volta il sistema di intimidazione* « *secondato dal vice-ammiraglio Dahlerup, che in quel mentre* « *era egli pure arrivato dinanzi ad Ancona con una divisione* « *della nostra flotta, fece per due giorni continui piovere un di-* « *luvio di obizzi e razzi sulla città, ma la guarnigione non ne* « *fu sbigottita, e fu quindi mestieri passare dall'attacco ad un* « *regolare assedio* ». Qual migliore elogio per i difensori di Ancona?

***

Il 28 maggio un picchetto di ulani occupava e distruggeva il telegrafo di Monte Conero. Verso le due del mattino il cannone di Monte Cardeto respingeva reparti austriaci che si erano avanzati da Monte Pelago fino a poca distanza, ed alla sera, le truppe presidianti la lunetta Santo Stefano, ricacciavano gli avamposti nemici, i quali avevano tentato di oltrepassare le Grazie. La linea di investimento attorno ad Ancona era ormai completata. Il colonnello Zambeccari, per ultimare i lavori di difesa, dispose in tal giorno con pubblico bando che ad essi dovessero concorrere tutti i capimastri muratori con tutti i loro operai forniti dei propri attrezzi d'arte: chi avesse mancato sarebbe statto trattato da traditore.

Il 29 la flotta proseguì il bombardamento della città, arrecando danno agli edifici ed alle persone; ma scrive lo Zambeccari nel suo *Giornale*: « Se sono strazianti le pene dei « feriti, non è meno edificante la rassegnazione colla quale « le sopportano; l'ultimo anelito di chi muore è speso a « pronunciare il nome di Dio e della Patria ». Anche lo spirito della popolazione era assai elevato, tanto che lo Zambeccari, annuendo al desiderio espresso da molti cittadini, ordinava la costituzione di un *drappello della morte* cui fu-

rono preposti il capitano Andrea Fazioli ed i tenenti Latour e Roy, e che ebbe per compito speciale l'arduo incarico delle ricognizioni e perlustrazioni notturne all'infuori della piazza e fino agli avamposti del nemico.

Nè minor prova di cittadino valore dettero non poche signore e popolane, ed alcuni sacerdoti, offrendosi spontaneamente per la cura e l'assistenza dei feriti a coadiuvare l'opera solerte della Commissione di Ambulanza, costituitasi al principiar dell'assedio, e presieduta dal dottor Modesti.

Nella notte del 30 maggio, e per due ore, gli austriaci cannoneggiarono violentemente da Monte Pulito, Monte Pelago e dal Pesatore, la Cittadella, il Cardeto, il Lazzaretto ed i Cappuccini. Molte bombe caddero pure in città, e buon numero di esse persino presso l'ospedale, sebbene si fosse innalzata la bandiera nera. Ma la popolazione non ne fu per nulla atterrita, e lo Zambeccari ritenne doveroso il farle pubblico elogio incitando ancor tutti a prestare l'opera propria in difesa della Repubblica, sia colle armi, sia servendo alle ambulanze o cooperando ai lavori.

Il bombardamento produsse l'incendio di tre case, spento però prontamente dai pompieri anconitani. Si è accennato come fra le milizie cittadine si annoverasse una compagnia di pionieri-pompieri comandata dal capitano ing. Michele Bevilacqua.

L'azione spiegata da tale riparto fu veramente superiore ad ogni elogio e merita che ne sia fatto speciale accenno.

Il corpo dei pompieri era stato saviamente organizzato nel 1847 dal predetto capitano; nel 49 contava 71 militi, i quali segnarono nella storia dell'assedio una pagina di altissima pietà, di generoso eroismo, di oscuro, ma altrettanto pregevole valore.

« Oh! se la fantasia alata del poeta giustamente cospar« gesse di liriche corone la memoria e i sepolcri dei padri « combattenti » caduti nella difesa della città nostra, qual nobilissimo canto meriterebbero quei settantun pionieri-pompieri che di giorno e di notte, dormicchiando qua e là, dove e quando potevano, per gli anditi e per le scale, a reintegrar le forze, per venticinque giorni sempre vigili, sempre pronti, sempre presenti, sempre sereni, accorrevano ovunque una bomba cadesse, un razzo scoppiasse, un incendio divampasse? Ora eran alberi ingombranti le artiglierie da tagliare, ora macerie da sgombrare per dar libero passo alle milizie occorrenti alle difese, ora mura pericolanti da demolire, ora da trasportare altrove i malati dell'Ospedale, dove il ferino nemico faceva piovere le bombe; ed i pompieri erano sempre presenti, moltiplicandosi mirabilmente, rinvigorendosi alla fiamma del dovere, del sacrificio, del patriottismo.... Avevano la loro principale sede nello spiazzale di S. Francesco delle Scale, all'aria aperta per essere più pronti. Da qui in piccoli drappelli, quanto lor consentiva lo scarso numero, muovevano con pochi attrezzi a perlustrare i quartieri tutti della città, allorchè il nemico bombardava, il che avveniva specialmente nelle ore notturne. Scarseggiando l'acqua, lungo le vie secchie e botti eran poste dai cittadini con quel po' che dai pozzi e dalle cisterne private potevasi trarre. Di giorno e di notte continuamente un pompiere si stava in vedetta sullo alto campanile della chiesa di San Francesco attigua all'ospedale, e da qui vigilava la città per scorgere ed indicare subito il divampare degli incendi.

Se la città, dunque, non fu in gran parte distrutta dalle fiamme si deve all'opera mirabile di questi settantuno, che col pronto accorrere, ed il pronto provvedere impedirono e spensero moltissimi incendi.... « Non vi fu giorno di bom« bardamento in cui i pompieri non spegnessero incendi o « principî d'incendi; non vi fu luogo, ove cadde una bomba, « nel quale i pompieri non fossero accorsi a provvedere, e di « bombe sulla città ne furono lanciate più di 600, senza tener « conto dei razzi alla Congrève; non vi fu cittadino ferito, « che i pompieri non abbiano soccorso. Basti il ricordare, che « il 6 giugno spensero nove incendi manifestatisi in circa « due ore; il 9 ne spensero ventotto tra piccoli e gravi, ma« nifestatisi fra le ore 5,45' e le 11 pomeridiane; l'11 ne « spensero quattordici. Uno solo non fu potuto domare, quello « del 5 giugno che distrusse tutto il caseggiato Pierantoni« Nasati, ora palazzo Fiorato (dietro al palazzo di Giusti« zia) » (1).

Il contegno e l'opera dei civici pompieri ebbero allora ambite prove di riconoscenza per parte delle varie autorità cittadine e militari; si abbiano ora da noi largo tributo di ammirazione!

(1) Dall'opuscolo commemorativo, prima citato.

***

Il 31 maggio, settimo giorno dell'assedio, varie bombe e razzi caddero in città, ma con nessun danno. Solo una viva fucilata ebbe luogo fra i reparti che difendevano la Lunetta Santo Stefano (1 compagnia del 7° di linea, comandata dal capitano Gervasoni, che, ferito, non abbandonò il comando della propria compagnia, e 4 compagnie bersaglieri del Po) (1) e gli avamposti austriaci delle Grazie e di Monte Pulito. L'artiglieria della Cittadella concorse battendo efficacemente quest'ultima località dove il nemico s'era riparato in alcune case. Verso sera il telegrafo scoprì che una parte del carreggio, già segnalato alle Torrette, si metteva in cammino per la via del Posatore con 10 pezzi d'artiglieria tirati da 10 cavalli ognuno, scortati da 500 uomini di fanteria e da un centinaio di dragoni. In detto giorno la città fu privata dell'ultimo acquedotto esterno che le era rimasto. Ben difeso fino allora dalle truppe nazionali, l'acquedotto di Santa Margherita cadde il 31 maggio in potere del 10° battaglione cacciatori austriaci, il quale di sorpresa se ne impadronì e validamente resistette a tutti gli sforzi fatti dai difensori per riprenderlo. Fu mestieri, di poi, calcolar solo sull'acqua esistente nelle cisterne cittadine.

Il 1° giugno il maresciallo Wimpffen fece effettuare un serio attacco contro M. Cardeto, mentre disponeva per una violenta azione dimostrativa contro la Lunetta Santo Stefano. Il continuo e sicuro bersagliare delle batterie austriache di Monte Pelago e di Monte Pulito indicava chiaramente come fosse per compiersi un'azione di singolare importanza. E tale fu invero. La fucilata agli avamposti, nel settore del Cardeto, durava dalla sera avanti, ed aveva consigliato il colonnello Zambeccari a rinforzare il presidio, costituito dal Battaglione Alto Reno, con due compagnie del battaglione mobilizzato della guardia nazionale di Pesaro e Urbino. Infatti, a cominciare dalle due del pomeriggio, gli austriaci attaccarono replicatamente i posti avanzati e le difese del Cardeto, sostenuti dal tiro incessante delle proprie batterie; ma i valorosi soldati della Repubblica romana, non solo ne frustrarono gli sforzi, ma con energici contrattacchi seppero ricacciarli nelle loro posizioni, che le artiglierie della difesa continuarono a battere fino a sera.

(1) Erano entrate in Ancona col battaglione Alto Reno reduce da Rimini.

Contemporaneamente, ed a seconda delle evidenti intenzioni del nemico, le truppe austriache fronteggianti la Lunetta Santo Stefano mantenevano un vivo fuoco contro di essa, senza però appressarvisi, rimanendo imboscate o nascoste nelle case. Ciò determinò i difensori della Lunetta ad eseguire una ardimentosa sortita. Guidati dal capitano Gervasoni, il ferito del giorno innanzi, e secondati da un contrattacco partente dal Cardeto ed operato da una compagnia del battaglione Alto Reno, i militi della 1ª compagnia granatieri del 7° di linea si avanzarono silenziosi fino in prossimità del nemico, non aprirono il fuoco che a brevissima distanza, e quindi si slanciarono alla baionetta al grido di « Viva la Repubblica romana! » Gli austriaci costretti ad uscire dalle case, furono respinti in disordine ed il Gervasoni, raggiunto il proprio scopo, giustamente stimando conveniente non avventurarsi più oltre, ripiegò col massimo ordine sulla Lunetta le di cui artiglierie continuarono il fuoco sugli avamposti nemici.

Il colonnello Zambeccari vivamente soddisfatto per la energica condotta delle truppe, con nuovo proclama eccitava la cittadinanza a sussidiarne con fatti gli eroici sforzi, poichè « non le parole e gli evviva, non i canti e le poesie, « non i nastri e le bandiere fanno salva la patria dall'op- « pressione straniera; ma vi vuol senno e coraggio, unione « e forza, chi combatte e chi all'uopo conforti i combat- « tenti e li sostenga alla pugna ». Memorabili avvertimenti questi, cui, purtroppo, non corrisposero i fatti.

Alle 6 e mezza antimeridiane del 2 giugno ricominciò il fuoco delle batterie della piazza, le quali, con tiri bene aggiustati respinsero un attacco che il vapore « Curtatone » aveva diretto contro il fortino della Darsena, mentre altre navi nemiche si avvicinavano a Monte Marano ed alla Lanterna. Altro attacco rivolto dalle truppe austriache contro il Cardeto fu nuovamente respinto. Il successivo giorno 3 gli assedianti con grande impeto assaltarono la Lunetta, giungendone ad una ottantina di passi; quindi rinforzati da nuove truppe, pervennero a soli cinquanta passi dalle opere della difesa. Un pronto contrattacco guidato dal ca-

pitano Coletti li costrinse allora a ripiegare precipitosamente su Monte Pulito. Dal Posatore le batterie nemiche mantennero un vivo fuoco contro la Cittadella, che sussidiata dal cannone del Lazzaretto, vivacemente rispose.

Nei giorni 4 e 5 giugno continuò il bombardamento. Una bomba cadde sull'ospedale, in mezzo al camerone dei feriti; essa sfondato il tetto ed il pavimento, scoppiò nel sottoposto corridoio senza gravi danni. Le benemerite cittadine che assistevano i feriti, mostrarono in tale occasione animo più che virile.

* * *

Le condizioni della guarnigione cominciavano frattanto a farsi critiche. La molteplicità e la continuità degli attacchi nemici, il conseguente dispendio di forza e di munizioni ed i guasti alle opere ed alle armi, non potuti riparare per difetto di lavoratori e di tempo, già cominciavano a pregiudicarne l'azione. Il comandante della cittadella si lagnava di non avere che 214 uomini quasi tutti stanchi da non potere reggersi in piedi; i vari reparti soffrivano per la scarsezza del nutrimento e dell'acqua, ed il colonnello Zambeccari asserisce nel suo « Giornale » che la commissione di approvvigionamento non disimpegnava bene il proprio compito. Il 3 giugno cominciò a mancare la carne; il grano, pressochè finito in città, si dovette prelevare dalle provvigioni prestabilite per la cittadella. Già qualche defezione veniva accertandosi fra le truppe: qualche carabiniere era passato al nemico.

Il 6 giugno pervenne notizia che il principe di Lichtenstein era giunto dalla Toscana a Macerata con cinquemila uomini, e che altrettanti Austriaci, marciavano parimenti su di Ancona con artiglierie pesanti, provenienti da Marghera.

Infatti l'attività degli assedianti ebbe nuovo vigore: tra Monte Pelago e Monte Pulito furono costruite tre nuove trincee ed una batteria, ed il bombardamento continuò su tutta la linea di investimento anche nei giorni 7 ed 8, mentre quotidiane scaramucce di avamposti stancavano le forze e l'energia dei difensori.

Il giorno 9, il cardinale Cadolini, arcivescovo di Ancona per propria iniziativa, vedendo che gli Austriaci non rispettavano i luoghi sacri alla sventura indicati da una bandiera nera, inviò monsignor Barili ed il capitano della nazionale Fazioli al maresciallo Wimpffen, pregandolo d'aver riguardo a tali luoghi in nome della umanità. A Colle Ameno, dove s'era stabilito il quartier generale austriaco, gli inviati del cardinale furono cortesemente accolti, lusingandosi il maresciallo che fossero andati per parlare di resa; ma sentito lo scopo della loro missione, li licenziò senz'altro, *« non meritando la città ribelle riguardo alcuno, « ed essendo le sue milizie stanche dal lungo resistere ed infa- « stidite dei danni recati dalle artiglierie anconitane »*.

Anche nei giorni 10 ed 11 giugno la situazione rimase invariata; attacchi ripetuti, ma pur sempre rintuzzati, si svolsero contro Monte Cardeto, contro il campo trincerato e verso Porta Pia. Numerose truppe austriache dalle Torrette e dal Posatore si trasferirono alle Grazie, trasportandovi 4 cannoni da assedio. All'ospedale una bomba uccise due feriti: infermieri, medici, feriti cercarono altrove un più sicuro asilo.

Il direttore del genio informava il comandante che i muratori più non rimanevano ai lavori; parte per paura, parte perchè non volevano esser pagati colla carta monetata, che nessuno intendeva più di ricevere.

Il 12 giugno la difesa constatava la costruzione di uno spalleggiamento per artiglieria ai Lamaticci, e decideva di sincerarsi se nei trinceramenti eretti a Monte Marino vi fossero dei cannoni. La ricognizione, guidata dal valoroso capitano Gervasoni, e composta di trecento uomini del 7° di linea e di altri reparti, uscì dalla lunetta Santo Stefano alle ore 5 e mezza antimeridiane. Accolta da numerosa e prolungata fucilata, attaccò vivacemente alla baionetta e pervenne fin dentro ai trinceramenti. Constatato non esservi alcuna artiglieria, la ricognizione, gradatamente ripiegando, retrocedette sulla Lunetta. Una compagnia del 7° reggimento (la 6ª) comandata dal capitano Primo Fabbri si spinse allora dal campo trincerato in avanti per proteggere il movimento, il quale, effettuatosi nel massimo ordine, si compì nella sera. Ma l'ardita e vigorosa operazione costò alla guarnigione, oltre ad otto morti ed una quindicina di feriti, una più grave perdita. Il capitano Gervasoni, nell'assalto delle trincee nemiche, fu nuovamente col-

pito. Una ferita di palla da carabina, penetratagli in una gamba, lo trasse dopo pochi giorni a morte. Sia onore alla memoria di quel prode!

Verso le 8 pomeridiane l'austriaco tentò un nuovo assalto contro Monte Cardeto, al par degli altri, infruttuoso. In quel giorno le sue perdite sommarono ad oltre 200 uomini: la difesa però ne contò 50 fuori combattimento.

A ricordare il glorioso episodio di Monte Marino, la cittadina riconoscenza erigeva il 12 giugno 1886, su di quel colle, un modesto monumento. Vi si legge:

IN QUESTO COLLE
DOVE CON LE ARMI FU SCRITTA
LA PAGINA GLORIOSA
DI NOSTRA STORIA
ANCONITANI NON IMMEMORI
VOLLERO ETERNATI I NOMI
DEI CADUTI PER LA LIBERTÀ
NELL'ASSEDIO STRANIERO
DEL MDCCCXLIX

« Giovanni Gervasoni da Crema, capitano — Prospero « Prosperi di Ancona — Ignazio Mercuri di Ancona — Ni« cola Sandolini di Bologna — Giovanni Cecconanti di Se« nigallia — Saverio Picchiozzi di Velletri — Giuseppe « Camiz di Ancona — Antonio Papini di Ancona — Roberto « Polidori di Ancona ».

***

Da tre settimane Ancona resisteva all'inimico. Ormai il tenente maresciallo Wimpffen disponendo di 5 brigate poteva contare su oltre dodicimila uomini: le batterie dello attacco, definitivamente armate, erano pronte per l'azione generale; la città, priva di acqua e scarseggiante di viveri, strettamente bloccata, era continua preda agli incendi ed alla desolazione

Dal 13 al 16 giugno replicati attacchi furono mossi contro la Lunetta, il campo trincerato e la cittadella: ma ovunque gli Austriaci trovarono valide difese e resistenza accanita. Anche in prossimità di Porta Pia il combattimento fu sempre vivacissimo, determinando incendi nelle case poste agli ultimi Archi. Il bombardamento durò incessante. Pur nelle ore notturne le batterie nemiche scagliavano di quando in quando proiettili, mantenendo così l'agitazione e la preoccupazione nella cittadinanza e nella guarnigione.

Il 17 giugno, alle ore 4 antimeridiane, da tutte le posizioni inimiche, circondanti Ancona da ogni parte, incominciò a cadere sulla città una grandine di proiettili di ogni sorta. Le batterie della piazza rispondevano ormai lentamente per difetto di artiglieri e di munizioni e per aver avuti smontati nei precedenti giorni parecchi pezzi. I cannonieri facevano quel che potevano, in mezzo alle continue scariche inimiche, ma erano stanchi. Il tenente colonnello Espero, comandante la cittadella, riferiva al colonnello Zambeccari che tutto stava per essere colassù completamente distrutto.

I danni poi cagionati in città erano gravissimi, numerosi incendi divampavano ed il terrore aveva cominciato a pervadere la popolazione!! *All'ospedale i chirurghi destinati, pagati, pregati, mancano al loro ufficio. Al tuonare del cannone si nascondono ed i feriti mancano dei necessari conforti* (1). Ormai non vi era più carne nemmeno pei malati, ed alla cittadella difettava l'acqua.

Ciò nondimeno lo Zambeccari, con virilità e calma, cercava di provvedere a tutto nel miglior modo possibile. Avvisato che il tenente colonnello Cresci, della guardia nazionale, ed altri si adoperavano perchè il Municipio forzasse i rappresentanti del Governo, ad intavolare trattative di resa, mandò subito a chiamare i Cresci per impedirgli, magari avvalendosi dei poteri di cui era investito quale comandante della piazza, di porre ad effetto il pavido divisamento. Frattanto però la Magistratura comunale, con tutto lo stato maggiore e l'ufficialità della guardia nazionale, si era presentata al palazzo governativo per sapere dal preside Mattioli se ritenesse ancora possibile proseguire nella resistenza, e ebbe risposta che si sarebbe convocato un consiglio di guerra.

Mentre ciò avveniva, il bombardamento era cessato, ed alle ore 11 un parlamentario recava agli avamposti di Porta Pia un piego diretto al Municipio di Ancona e proveniente

(1) Dal « Giornale » dello Zambeccari, pag. 153.

da Colle Ameno. Il maresciallo Wimpffen intimava con esso per l'ultima volta la resa della città, minacciando un generale bombardamento e l'assalto. La magistratura comunale tornò subito al palazzo del Governo e, vista la situazione miseranda della città, chiese al preside ed al comandante Zambeccari il permesso di intavolare trattative essa stessa, quando nè l'uno nè l'altro avessero voluto aderire di buon grado a tale idea. Fu loro giuocoforza arrendersi al volere popolare.

I cittadini Nicola Fanelli e Moricchi G. B., eletti ed inviati dal Municipio, si recarono per mare al quartier generale dello Wimpffen onde domandare una tregua per intavolare trattative di resa. Alle 7 e mezza pomeridiane erano di ritorno. Concedeva l'Austriaco la sospensione delle ostilità, per terra e per mare, fino alle ore 8 dell'indomani, entro il qual limite di tempo una deputazione avrebbe dovuto da lui recarsi per conoscere i termini della resa.

Il 18 giugno alle ore una pomeridiana la deputazione ritornava recando i patti ed annunciando come il maresciallo Wimpffen domandasse l'intervento di due ufficiali superiori.

Venne subito convocato il consiglio di guerra per decidere in merito alle proposte da lui fatte per la resa di Ancona. Esse vennero, in massima, accettate: ma il Consiglio deliberò inoltre di pretendere che la guarnigione potesse uscire cogli onori di guerra in armi e bagagli, libera di avviarsi per la via di Roma, e che fossero rispettate le persone e gli averi di tutti coloro che si erano compromessi per opinioni politiche, esclusi quelli gravati da delitto comune. Il tenente colonnello Gariboldi ed il maggiore Fontana venivano destinati a far parte della deputazione. Alle 11 e mezza pomeridiane dello stesso giorno 18 giugno, la deputazione ritornava colle definitive condizioni di resa. Convocatosi un nuovo consiglio di guerra, gli inviati del Municipio, presente la magistratura insisterono per la resa. Il colonnello Zambeccari vi si oppose. Allora la magistratura chiese che i capi dei vari corpi dichiarassero se fosse, oppur no, possibile il prolungare la difesa. Il loro parere fu unanime per la capitolazione, e le loro dichiarazioni riportate a verbale, furon da tutti firmate. Il solo colonnello Zambeccari se ne astenne.

In conseguenza, « considerando che la città rimarrebbe « esposta ad una certa rovina, che non vi è speranza di « avere a tempo utile alcun rinforzo, perchè, quantunque « si cambiasse a nostro favore la politica europea, sarebbe « materialmente impossibile di avere con questo mezzo un « sollecito scampo: che le provviste vanno in breve a man- « care; che lo stato finanziario divenuto affatto esausto, non « può somministrare un efficace rimedio: che i cittadini « hanno già sofferti immensi sacrifici nelle proprietà e nelle « persone: che dai 25 prossimo passato maggio mancano « le corrispondenze ufficiali di Roma, da cui ne risulta lo « isolamento della nostra posizione da quella della capitale: « che infine gli ospedali rovinati dalle bombe nemiche la- « sciano i malati ed i feriti nell'abbandono e nella desola- « zione »; i rappresentanti del Comune e della guardia nazionale convennero di essere costretti alla resa.

Alle 4 antimeridiane del 19 giugno la deputazione ritornava a Colle Ameno per firmare la capitolazione, ed alle 10, la magistratura del Comune di Ancona, pubblicava la seguente

CONVENZIONE STIPULATA NEL QUARTIER GENERALE
IN COLLE AMENO, IL GIORNO 19 GIUGNO 1849.

« Nel comune desiderio di far cessare le ostilità ed evi- « tare ogni ulteriore danno derivante alla città di Ancona, « dalle operazioni d'assedio intraprese dalle truppe imperiali « contro la cittadella e i forti, la rappresentanza comunale « della città, e gl'incaricati del comando militare delle città « e dei forti, si presentarono al quartier generale dell'I. R. « tenente maresciallo comandante le imperiali regie truppe « Francesco conte di Wimpffen, ove di reciproco accordo « furono combinati i seguenti punti.

« 1° La guarnigione della cittadella e dei forti, che ne « uscirà cogli onori militari, essendo composta di varii corpi, « il predetto I. R. tenente maresciallo s'impegna di otte- « nere completa amnistia a quei soldati austriaci che vi si « fossero arruolati, abbandonando la loro bandiera, non che « pei carabinieri pontifici e pei soldati di linea che ne fa- « cessero parte. I primi ritorneranno nei loro reggimenti « dietro le disposizioni emanate dall'I. R. Comando gene-

« rale del regno lombardo-veneto; i secondi presteranno il « giuramento di fedeltà al legittimo loro sovrano, oppure « preferendo di ritornare ai loro focolari, partiranno per lo « stradale che verrà da essi prescelto, muniti di apposito « foglio di via.

« Quei sudditi austriaci e pontifici che non hanno appar- « tenuto al militare, potranno liberamente restituirsi alla « rispettiva loro patria.

« 2° Quegli ufficiali delle truppe pontificie che vorranno « rientrare al servizio, saranno ritenuti nel medesimo grado « che avevano prima degli ultimi avvenimenti politici.

« 3° Agli abitanti di Ancona viene garantita la sicurezza « della persona e della proprietà, e nessuno sarà molestato « dipendentemente dalla resistenza fatta alle truppe impe- « riali. Pei fatti anteriori, in quanto non si tratti di delitti « comuni, il prelodato I. R. tenente maresciallo s'impegna « d'invocare la clemenza del sommo pontefice.

« 4° Sino all'occupazione della città e dei forti, per parte « del corpo austriaco, la guardia civica manterrà l'ordine « interno, e farà successivamente la regolare consegna delle « porte e dei punti principali nel giorno ed ora, e nei modi « che verranno in seguito fissati.

« 5° Tutto il materiale di guerra, e tutto ciò che forma « parte della proprietà dello Stato, sarà pure consegnato « alle truppe imperiali, e dovranno essere depositate a cura « di apposita commissione le armi e le munizioni dei corpi « che si sciolgono.

« L'I. R. tenente-maresciallo comandante le « truppe austriache, governatore militare e « civile al di qua delle Romagne Francesco « conte Wimpffen. de Nagy colonnello « dello I. R. stato maggiore generale. — « Nicola Fanelli, anziano — Giambattista « Morichi, anziano — Il comandante la di- « visione 2ª, Gariboldi — Giuseppe Fontana, « maggiore.

***

Così, dopo quasi un mese di gagliarda resistenza, Ancona capitolava! Con scarse truppe, con limitati mezzi, essa priva di qualsiasi soccorso esterno, impose alle agguerrite e nu-

merose schiere imperiali, coll'eroico suo contegno, il rispetto al nome italiano. Provò loro quanto possano, in cuori animosi ed in virili spiriti, l'amor di patria e la virtù del sacrificio! Ben meritata quindi, è la ricompensa al valore che ne fregia il Gonfalone!

Le truppe austriache occuparono Ancona, parte nella stessa sera del giorno 19 e parte il 20 giugno. Il 21 mattina la bandiera pontificia era inalberata sulla cittadella, mentre le soldatesche imperiali in grande parata, presso la chiesa del Crocifisso, ricorrendo in quel giorno l'anniversario della incoronazione di Pio IX, assistevano alla messa ed al canto dell'inno ambrosiano, in ringraziamento a Dio!

Il colonnello Zambeccari, l'impavido difensore che non avrebbe voluto sentir parlare di resa, abbandonò subito il comando. Il preside Mattioli, lasciando il suo ufficio, protestò di ceder alla violenza. Eccone la nobile lettera

« Egregio Gonfaloniere!

« Ancona, li 19 giugno.

« Il mio dovere e la mia coscienza mi comandavano di « resistere ad ogni costo nella difesa della città e provincia « di Ancona che dalla repubblica romana vennero al mio « regime affidate. La rimostranza municipale però che a « nome della popolazione mi significava non potersi più a « lungo sopportare i gravi danni che le derivavano dai pro- « iettili dell'inimico: e, più che questa, le fatali conclu- « sioni del consiglio di guerra, che nel suo complesso ha « dichiarato non potersi deviare dalla passiva difesa cui ora « si è costretti, mi consigliano, non volendo imporre alla « città stessa il proprio eccidio e la propria ruina, a ras- « segnare nelle mani del municipio l'esercizio d'ogni mio « potere governativo, rinnovando in pari tempo in faccia « agli uomini e a Dio le più solenni proteste contro il sa- « crilego abuso di potere onde lo straniero iniquamente ci « opprime.

« Salute e fratellanza.

« C. Mattioli ». (1)

Il 20 giugno, il preside ed il colonnello Zambeccari si imbarcarono sul brick « Il Progresso » al quale era stata concessa dal console la bandiera del Regno Unito. Ma Mi-

(1) Dall'opuscolo commemorativo, già citato.

ster Wansittard, comandante del legno da guerra inglese « Frollig », subito li raggiunse, invitandoli ad approfittare della sua nave.

A bordo di essa, il 25 giugno, i due fieri ed illustri patrioti raggiunsero Corfù. Cominciavano per loro i tristi giorni dell'esilio!

EUGENIO de VECCHJ
capitano di stato maggiore

Ancona, maggio 1910.

BIBLIOGRAFIA.

MANOSCRITTO. — *Memorie dei servizi prestati dalla Guardia civica e nazionale di Ancona negli anni* 1848 e 1849 (Biblioteca comunale di Ancona — Documenti relativi all'assedio del 1849).

B. DEL VECCHIO, — *L'assedio ed il blocco di Ancona.* (Maggio e giugno 1849). Ginevra, marzo 1850.

ANONIMO. — *Memorie della guerra d'Italia degli anni* 1848-1849 *di un veterano austriaco.* Milano 1852

Opuscolo commemorativo del 50° anniversario, edito in Ancona nel 1899

L. ZAMBECCARI. — *Giornale militare dell'assedio di Ancona* (1849)

Nuova Antologia. Fascicolo 657 del 1° maggio 1899.

Rivista militare. Dispensa di aprile 1878. « Gli assedi di Ancona ecc. ».

L'ESERCITO DANESE

A Federico VII, morto senza discendenti diretti nel 1863, succedette sul trono di Danimarca, Cristiano IX di Glüksbourg, marito della cugina di lui, Luigia di Hesse-Cassel, erede legittima.

Al pari di Raimondo Berlinghieri, il conte provenzale che

quattro figlie ebbe e ciascuna reina,

i nuovi sovrani furono progenie di regnanti (1), ma ebbero il principio del proprio regno turbato da una guerra contro forze di superiorità schiacciante, onde lo Stato restò spogliato di mezzo territorio e di due milioni di popolazione. Le cagioni sono note.

Contro la legittimità della successione insorsero protestando i ducati dello Schleswig-Holstein ed il principe Federico Guglielmo Augusto di Augustenburg, che si appellò alla Dieta Federale di Francoforte. Quivi Austria e Prussia sostennero i diritti del pretendente e si fecero dare il mandato di far rispettare dalla Danimarca la deliberazione della Dieta, pel distacco dei ducati. La Danimarca, confidando più che nel buon diritto e nelle proprie forze, in aiuti esterni — che poi invece le mancarono — accettò la sfida e la lotta. Erano il leone e l'elefante contro l'agnello. Chi poteva dubitare del risultato?

Così ne scrive l'illustre storico, generale Carlo Còrsi.

« Tra le guerre che per ragioni d'umanità sono più de-
« plorevoli, perchè l'esito ne è certo prima che le due parti
« scendano in campo e il sangue che vassi a spargere non
« può mutarlo, la storia registra quella del 1864 pei ducati
« d'Elba. Austria e Prussia collegate contro Danimarca sola:

(1) Il primogenito Federico VIII, re di Danimarca nel 1906.

Il secondo figliuolo, Guglielmo, re di Grecia, col nome di Giorgio I, nel 1863.

Alexandra, regina d'Inghilterra nel 1901.

Dagmar, imperatrice di Russia nel 1881.

Thyra, sposa al duca di Cumberland, figlio del re dell'Hannovor.

Carlo, cadetto di Federico VIII, re di Norvegia col nome di Haacon VII nel 1905.

« le altre potenze d'Europa spettatrici. L'Inghilterra stre-
« pita, minaccia, eccita la Danimarca alla resistenza, ma
« non crede opportuno di spendere nè un uomo, nè un obolo
« del suo ad aiutarla; la Francia consiglia, ammonisce, rim-
« provera; ma sola, col Messico e Roma sugli omeri, non
« vuole impegnarsi in una guerra in cui avrebbe tutta Ger-
« mania contro, senza motivo di gravi interessi suoi proprii;
« la Russia occupata dalla Polonia tumultuante e troppo in-
« teressata a conservarsi amica la Prussia e non romper col-
« l'Austria in quel momento, lascia fare; la Svezia freme,
« ma non sa risolversi a suscitare una grossa guerra scan-
« dinavo-germanica ».

L'esito fu quello previsto; la Danimarca perdette i ducati che il principe di Augustenburg non ebbe mai. Certo se avessero potuto immaginare il futuro, nè l'Austria si sarebbe unita alla Prussia, nè le altre potenze avrebbero lasciato opprimere il minuscolo paese. È una pagina di storia assorbita dagli avvenimenti più clamorosi che ne seguirono, ma altamente istruttiva. Ciascuna delle potenze che vi concorsero con l'azione, o con l'inazione, vi può trovare il proprio ammaestramento. Le grandi trasformazioni degli Stati sono segnate per lo più da grosse guerre o da rivoluzioni interne che fanno strepito e rimangono impresse nella fantasia popolare, ma le cause risalgono sovente a piccoli avvenimenti remoti che passano quasi inosservati.

Al paese più direttamente colpito e più duramente provato non sfuggì l'amaro insegnamento. Esso vide quello che anche oggi è verità e tale rimarrà nonostante il vantato progresso dei principî umanitarî e del diritto internazionale, nonostante i congressi della pace e le conferenze dell'Aia, che cioe la forza soverchia il diritto e l'unico mezzo per impedire o per arrestarne la violenza, l'unico modo di trattenere le sopraffazioni dei potenti e dei prepotenti, è quello di dare con tutta l'energia sviluppo ai propri mezzi di difesa e di offesa. Uno Stato pur piccolo che abbia un esercito ed un'armata saldamente costituita, rappresenta un'unità di forza che anche le potenze colossali agogneranno aver alleata, anzichè schierata nel campo opposto a sostegno degli avversari.

Ecco la lezione che il nobile popolo danese trasse dalla dura prova é che gli uomini suoi maggiori seppero far

prevalere contro i timidi consiglieri del disarmo generale e di una politica di riserva e di astensione assoluta.

Dicevano costoro che qualunque sforzo sarebbe stato di effetto derisorio rispetto alla imponenza delle forze dei grandi vicini, e massime della potentissima Germania che più di ogni altro Stato avrebbe potuto per ragioni geografiche, etniche e politiche vagheggiare la conquista del territorio fra l'Elba ed il Baltico. Ma uomini di alto senno infervorati dall'amore della patria indipendenza, resistettero e con l'appoggio entusiastico del popolo che intuisce i grandi problemi della politica, riuscirono a trascinare il riluttante Folkéthing a votare le leggi e i fondi necessari alla restaurazione militare del paese.

Si getti uno sguardo sulla carta della parte nord-occidentale d'Europa e si apprezzerà il valore di quel bastione che dall'Elba si avanza verso lo Skager Rak fra il Baltico ed il Mare del Nord dominandone le comunicazioni, quasi al centro del grande rombo segnato, nel senso longitudinale, dalla Germania e dai Regni Scandinavi ed ortogonalmente dall'Inghilterra e dalla Russia.

Ottantamila uomini e poche navi da guerra aventi l'appoggio di quel bastione corazzato potrebbero in eventuali raggruppamenti delle forze armate delle grandi potenze europee spostare sensibilmente la situazione rispettiva dei contendenti, sia per l'entità dell'aumento o della sottrazione di forze, sia per l'influenza sulla direzione strategica delle operazioni.

Torna perciò utile conoscere un po' da vicino l'entità, la composizione e l'influenza presumibile di questo piccolo esercito settentrionale.

* * *

Due sono i principi caratteristici della legge con la quale nel 1867, dopo la perdita dei ducati, la Danimarca cercò, a difesa della propria indipendenza e del territorio rimastole, sviluppare tutte le energie disponibili del paese.

L'uno è il servizio universale, obbligatorio e personale in tutta l'estensione del termine, senza alcuna di quelle restrizioni o concessioni che pur ammettono le leggi militari degli Stati più liberali d'Europa.

L'altra è l'affermazione risoluta che il cittadino deve servire la patria nel modo più efficace in rapporto alle sue doti e perciò la durata del servizio, lungi dall'essere commisurata ad una non sempre logica legge di eguaglianza, deve basarsi sulla maggiore o minore difficoltà dell'istruzione nell'arma per la quale è ritenuto più adatto.

Quindi, più o meno tardi, tutti soldati, ma per un tempo variabile a seconda dell'arma alla quale sono assegnati e dell'impiego al quale vengono giudicati più idonei.

Sono due principi perfettamente razionali, ma di difficile attuazione pratica e che attestano dell'alta educazione civile di questo popolo che da molti anni non conta neppure un analfabeta.

Per sottoporre ad obblighi diversi di servizio i vari cittadini senza la determinazione di numero estratto a sorte o di condizioni speciali, precise di famiglia bisogna bene che in un paese la giustizia imperi sovrana e che siano vane le inframettenze delle autorità e dei rappresentanti del paese a favore di questo o di quel raccomandato.

E quale è questa durata del servizio? Essa è stata cambiata pur recentemente, mantenendo la differenza fra arma ed arma e fra militare semplice e graduato; sempre inspirata al principio che l'interesse superiore della difesa nazionale rende legittima la disuguaglianza di trattamento fra individuo ed individuo.

Naturalmente in uno stato così piccolo che solo ora ha di poco superato i due milioni e mezzo di abitanti e vive principalmente sull'agricoltura e sulle industrie che direttamente ne derivano, le ragioni finanziarie debbono, più che in Stati più vasti e di maggiori risorse industriali e commerciali, imporre le proprie esigenze. Da ciò il principio, che completa i due precedenti, di trattenere il soldato alle armi pel tempo minimo indispensabile a dargli un'adeguata istruzione.

Ecco l'applicazione di tutto ciò fino al 1909.

1ª istruzione	fanteria	6 mesi
	cavalleria	8 »
	artiglieria da campagna	8 »
	artiglieria da fortezza	4 »
	genio	5 »
	complemento di fanteria	2 »

Per impartire quest'istruzione, oltre gli ufficiali permanenti, occorrevano istruttori di truppa; a tale scopo i *migliori* soldati di ciascun'arma erano obbligati ad un prolungamento di servizio della durata di 11 mesi per la cavalleria e di otto mesi in media per la fanteria e le altre armi. E siccome il servizio doveva assicurare la buona istruzione di tutto il contingente ed occorreva una forza in più pei servizi vari, si estendeva il servizio prolungato ad un altro migliaio di soldati designati o per insufficiente profitto tratto dalla prima istruzione, o a sorte.

Infine, per la necessità di non far dimenticare la istruzione ricevuta, si richiamavano i militari dal congedo 2 volte almeno, per 25 giorni circa ogni volta, nei primi 8 anni in cui rimanevano ascritti all'esercito di 1ª linea e si prescriveva un eventuale richiamo negli otto anni successivi in cui facevano parte della riserva dell'esercito attivo.

* * *

La legge del 1909 ha modificato solo alcuni particolari di questo sistema, mantenendo fermi i principi enunciati.

Il contingente di fanteria, aumentato, si chiama in due volte; la maggiore in primavera, la minore in autunno. Ciò ha diminuito le difficoltà del reclutamento dei graduati ed ha permesso di aver durante l'intero anno una forza disponibile anche per ragioni d'ordine pubblico. La durata della 1ª istruzione è stata ridotta a 165 giorni e quella della 2ª a 8 mesi per gli allievi caporali, a 12 per gli allievi sottufficiali. I soldati trattenuti per questo secondo periodo diminuiti di numero, si fermano solo 75 giorni.

Il contingente di cavalleria è invece diminuito, benchè di poco, ma è trattenuto qualche giorno — una decina — di più.

Quello di artiglieria da campagna è invece aumentato di numero e di durata, la quale è di 1 anno per i conducenti e di 9 mesi per i serventi.

L'artiglieria da fortezza, più che raddoppiata, è trattenuta per oltre un anno e finalmente il genio, leggermente aumentato, è trattenuto per otto mesi.

All'incirca eguali sono rimaste le prescrizioni per il servizio prolungato e pei richiami alle armi nei primi 8 anni di appartenenza all'esercito di 1ª linea, si è aggiunta un'altra

chiamata di una o due settimane negli 8 anni successivi in cui i militari fanno parte della riserva o rinforzo; e questa chiamata avrà luogo generalmente fra il 9° e il 10° anno.

Per tutti sono stabilite chiamate di controllo, analoghe a quelle stabilite anche da noi con la recente legge sulla ferma biennale.

In complesso le reclute istruite annualmente sono circa 11000; la forza bilanciata è di 13,800 uomini, compresi 834 ufficiali, i sottufficiali ed i caporali. All'istruzione degli ufficiali si procede mediante una scuola unica per tutte le armi; vi sono poi corsi aggiuntivi tecnici per le armi speciali ed una scuola superiore per gli ufficiali di stato maggiore, di artiglieria e del genio. Gli ufficiali di complemento si preparano con 2 corsi d'istruzione di 3 settimane ciascuno all'incirca. Nella gerarchia mancano i gradi di sottotenente e di maggiore, cosicchè si ha un grado per ciascun comando di plotone, di compagnia, di battaglione o di reggimento. Il reclutamento dei sottufficiali si fa da scuole pei sottufficiali e dai soldati.

Le formazioni organiche per incorporare i contingenti di leva ed i richiamati in caso di mobilitazione sono, secondo l'ultima legge del 1909;

per la fanteria:

1 reggimento guardia con 1 battaglione di linea ed 1 di riserva;

10 reggimenti di linea a 3 battaglioni di linea;

5 reggimenti misti o di riserva a 4 battaglioni di riserva;

in totale 31 battaglioni di linea e 21 di riserva con un aumento di 8 battaglioni di riserva rispetto alla formazione precedente che comprendeva la Guardia, composta nello stesso modo, 10 reggimenti di linea a 4 battaglioni, 3 di linea ed 1 di riserva, e 2 battaglioni della riserva speciale, una specie di truppa presidiaria della piazza di Copenaghen. Ora dunque, oltre all'aumento di 8 battaglioni, si hanno formazioni più omogenee;

per la cavalleria:

4 reggimenti a 4 squadroni;

2 reggimenti hanno 4 squadroni di linea, gli altri, 2 di linea e 2 di riserva. Prima dell'ultima legge i reggimenti di cavalleria erano 5 a 3 squadroni tutti di linea. Vi è dunque stato l'aumento di 1 squadrone, trasformando gli altri squadroni di linea in riserva;

per l'artiglieria:

da campagna, 2 reggimenti di 4 batterie e 2 gruppi indipendenti;

da costa, 12 batterie di linea e 6 di riserva;

pel genio:

1 reggimento di 10 compagnie di linea e 2 di riserva;

pel treno:

che è passato dall'artiglieria alla cavalleria, 3 compagnie;

infine reparti speciali pel servizio sanitario e delle sussistenze e tre compagnie di gendarmi coloniali a St. Thomas, Sainte Croix e Saint Jean, della forza di 100 uomini circa comandati da 1 ufficiale.

***

Non si hanno notizie sicure sulle formazioni e sulla forza di guerra; ma i dati precedenti permettono induzioni che nella parte sostanziale poco possono differire dalla realtà.

I due comandi del Seeland e dello Jutland hanno gli elementi per formare due corpi d'armata, oltre le forze necessarie per la difesa locale e pel presidio della grande piazza forte di Copenaghen. Con 8 classi di leva si possono portare sul piede di guerra i due corpi ed avere una prima riserva di complemento; le classi di riserva possono concorrere abbondantemente al completamento, esonerando l'esercito attivo dai servizi presidiari e di difesa locale.

L'esercito totale comprenderebbe le 16 classi dal 22° al 36° anno, perchè attualmente il cittadino è chiamato tardi alle armi; ma pare che si voglia anticipare la leva al 21° anno.

Probabilmente i due corpi non avranno la stessa composizione perchè il sistema difensivo del paese è fondato sul concetto di una preponderanza di forze verso il fronte orientale.

Quivi infatti è la capitale che col concorso generoso di pubbliche sottoscrizioni è stata, fra il 1886 e il 1894, trasformata in un vasto campo trincerato, con doppia fronte

terrestre e marittima. Quivi è il Sund, che costituisce il passaggio più sicuro per le grandi navi, stantechè il Gran Belt, che sarebbe il più largo, è cosparso di bassi fondi e di scogli che lo renderebbero pericoloso massime in tempo di guerra. In questo scritto, che ha il modesto intento di dare un cenno delle forze militari terrestri, non è il caso di addentrarci nel problema strategico che richiederebbe un ampio corredo di dati ed un complesso di considerazioni politiche e militari. Qui basta rilevare che la mobilitazione sarebbe rapidissima ed ordinata, completandosi i vari corpi dalla regione di sede e che gli eventuali spostamenti di truppa dallo Jutland al Seeland o viceversa avrebbero una qualche protezione dalla difesa preparata degli stretti con le opere di Middelfort e di Fredericia sulle coste del piccolo Belt e con quelle di Nyborg e di Korsoer sul gran Belt.

Il soldato danese è intelligente, serio, disciplinato, valoroso, sorretto ed animato dal più vivo amore della patria indipendenza.

Le armi e le dotazioni tecniche pareggiano e gareggiano con quelle dei migliori eserciti dell'Europa. Qualunque grande esercito sarebbe felice della sua cooperazione sui campi di battaglia.

GIORGIO BOMPIANI.

Fra le artiglierie dei forti

Le artiglierie affidate al personale d'artiglieria da fortezza si possono dividere in tre categorie: da campagna pesante, d'assedio, da fortezza. Per ciascuna categoria possono essere varie le specie ed i calibri a seconda dei predominanti concetti di impiego e dei problemi che conseguentemente sono stati presentati alla tecnica.

Per le *artiglierie da campagna pesanti* destinate ad integrar l'azione delle leggiere sui futuri grandi campi di battaglia cosparsi di opere di fortificazione campale, sembra logico ammettere *a priori* l'opportunità di un obice potente e di un cannone di grandissima gittata ossia dei mezzi precisamente capaci delle azioni *potenti* o *lontane* mancanti alle artiglierie leggiere; l'una e l'altra bocca da fuoco incavalcate in modo da aver mobilità sufficiente a seguire le truppe per tutte le carrareccie nazionali, ed uscir pei campi e sistemarsi rapidamente in batteria senza l'ausilio di alcun ordegno. In questi concetti dobbiamo essere entrati in Italia se sono in allestimento obici da 149 e cannoni da 120 a deformazione rispondenti alle sopra esposte esigenze.

Per le *artiglierie d'assedio* vi hanno esigenze tecniche di ogni sorta, richiedenti dai calibri minimi ai maggiori, dal cannone lungo al mortaio. Anche le esigenze della mobilità si presentano con diverse misure. E cioè: mentre occorreranno artiglierie capaci di iniziar subito le operazioni d'assedio senza dannose sospensioni dopo fortunate offensive di truppe campali (parchi d'assedio mobili) artiglierie che dovranno dunque essere in grado di seguir le colonne per le buone rotabili e sistemarsi al tiro senza ingenti lavori, saranno indispensabili ad ogni assedio artiglierie della più grande potenza, capaci di battere con efficacia le opere di maggior robustezza della difesa (parchi di rincalzo da chiamarsi innanzi quando e dove occorranno) per le quali sarà sufficiente una mobilità che lor conceda di muovere, comunque ed anche lentamente trainate, fino al luogo di loro impiego. Avremo dunque di ogni specie di bocche a fuoco e

di varia mobilità; e saranno guida alla loro costruzione criterî essenzialmente tecnici. (1)

Finalmente per le *artiglierie da fortezza* delle quali qui specialmente ci siamo proposti di parlare è necessario venire ad una suddivisione ulteriore.

***

Suddivisione delle artiglierie dei forti.

L'armamento di una piazza forte si suddivide in armamento di sicurezza ed armamento di riserva. Secondo le nostre istruzioni l'armamento di sicurezza sarebbe quello destinato ad armare i forti permanenti della piazza; quello di riserva il rimanente, destinato ad armare le forticazioni eventuali (previste o non) od a costituire batterie da sortita.

Alla classificazione regolamentare dobbiamo per comodità di trattazione sostituirne un'altra; la seguente: fra le artiglierie di una piazza forte ve ne potranno essere alcune armanti batterie permanenti con istallazione fissa; altre pur essendo destinate ad armar batterie permanenti, potranno essere mobili, e cioè in condizioni di abbandonare ove occorra la prevista località di impiego per sistemarsi occasionalmente altrove; altre ancora dovranno essere mobili tanto da poter muovere, diremmo manovrare (s'intenda ciò nei limiti e con le modalità di una guerra d'assedio) fra appostamenti diversi apprestati dalla difesa; altre infine dovranno essere capaci di costituire batterie da sortita ossia dotate delle qualità richieste alle artiglierie campali leggiere.

***

Le artiglierie dei forti dovrebbero essere tutte mobili a tiro rapido ed a polveri infumi.

Cominciamo a dire delle artiglierie destinate ad armare i forti permanenti di una piazza; artiglierie che distinguemmo in fisse o capaci di muovere.

Fino a pochi anni or sono l'installazione fissa (affusti da difesa) aveva sulla mobile (affusti d'assedio) un grande vantaggio, sia per l'esattezza del tiro che per la sua rapidità. Ma

(1) Per questa specie di artiglierie si veda: Venzi: *Cenni sul riordinamento dei parchi d'assedio* — in *Rivista d'artiglieria e genio*. 1908, III.

questi vantaggi sono scomparsi con l'adozione dei moderni affusti a deformazione, ed è perciò evidente la convenienza di avere per l'avvenire tutti mobili quei materiali per i quali l'installazione fissa non si imponga.

Non è raro il caso di manovre d'assedio nelle quali il comandante l'artiglieria della difesa proponga, ed il comandante la difesa accetti, di abbandonare, prima operazione, i vecchi forti con tutte le artiglierie per utilizzarle fuori dalle opere in appostamenti occasionali. Ma fino ad ora, effettuata la prima parte della proposta, si doveva abbandonare tutto o quasi tutto il materiale d'artiglieria che, costituito esclusivamente per la difesa, non aveva mobilità alcuna o ne aveva una irrisoria. Epperò, scomparsa la supremazia tecnica del materiale fisso sul mobile, non v'ha chi possa disconoscere la convenienza (parliamo sempre del caso di dover costruire nuove fortificazioni con nuove artiglierie) di mettere materiali mobili ovunque. Domanda taluno: ma a che scopo, se in certe località sta appena il forte e non è possibile uscirne? Rispondiamo con una domanda inversa; a che scopo avere un duplice materiale se il mobile soddisfa ad ogni caso?

Al contrario, il materiale mobile anche solo nei limiti di un forte, può nel giorno del bisogno offrire delle risorse insperate alle quali con materiale fisso si verrebbe a rinunciare decisamente. Tali risorse possono venire sia dalle qualità stesse del materiale imprevedibilmente utilizzato, sia dalla pratica del personale che quel materiale, od altro simile, potrebbe usare anche a scopo diverso dal prettamente difensivo.

Ed in questo appunto sta il principale vantaggio di avere dovunque materiali mobili e di abolire (nel principio s'intende, e per l'avvenire, chè in pratica non potranno già rinnovarsi tutti i materiali esistenti!) di abolire le sistemazioni su affusti da difesa. Di forti in posizioni che assolutamente impediscano la manovra ne conosciamo tutti, specie alla frontiera occidentale; ma quanti non ne conosciamo, specie all'orientale, dai quali invece è possibile, è facile uscire?

Diamo dunque all'artiglieria dei forti la possibilità di abbandonare le loro posizioni quando ciò sia conveniente o necessario e di sfruttare manovrando quanto di utile ci offrano le nostre vallate.

Ma non è tutto. Nell'abituale impiego di materiali mobili il personale (ufficiali e truppa) fa una pratica che può servire alla difensiva come all'offensiva. Così, dovendo una offensiva italiana svolgersi da una nostra grande vallata verso l'opposta corrispondente od altra attigua attraverso i contrafforti separatori, o comunque (conosciamo gli scherzi inesplicabili delle nostre frontiere!) oltre il confine, diverranno i forti nostri una fonte di risorse di buoni materiali da parchi e di personale tecnico già esperto nell'impiego delle artiglierie da fortezza, divenute d'assedio.

La sistemazione fissa venga limitata, già lo si disse, ai casi che l'impongono; e cioè soltanto a quei forti in posizione obbligata dal terreno per i quali altra risorsa manca che non sia la resistenza delle robuste coperture di calcestruzzo o metallo. Per essi restano sempre indispensabili le sistemazioni in cupole (delle varie specie), sistemazioni a ritenersi più dannose che utili là dove fosse invece possibile la manovra (sempre limitata come si disse) ed il conseguente sfruttamento del terreno. Alla quale opinione precisa torneremo or ora dopo qualche altra considerazione.

* * *

Una seconda, categoria di artiglierie sarebbe quella destinata all'armamento delle opere occasionali. A queste artiglierie si richiedono evidentemente qualità corrispondenti a quelle delle campali pesanti; sì che per criteri analoghi saremmo indotti a ritenere convenienti cannoni da 120, obici o mortai da 149.

Quale differenza resterà allora fra questi materiali (di riserva o mobili) ed i precedentemente esaminati (dei forti permanenti)? Nessuna. La divisione in materiali di sicurezza e di riserva non ha ragione di esistere; i materiali dei forti possono essere: *fissi* o *mobili*, ecco tutto. Fra questi ultimi, alcuni potranno essere destinati ad appostamenti permanenti o previsti dai progetti di difesa; ma ancor tale impiego non sarebbe tassativo e non escluderebbe altro impiego per il quale fosse invece dote indispensabile la mobilità.

È infatti ben noto come, quali che sieno le disposizioni di un progetto di difesa, esse non abbiano per la guerra che il valore di un consiglio, nè vincolino le decisioni del comandante della difesa e per lui del comandante dell'artiglieria;

decisioni che possono addurre ad impiego di artiglieria ed a sistemazioni difensive differenti dalle previste.

* * *

Quanto alla mobilità dunque nessuna ragione di distinzione. E quanto a calibri e specie? Nessuna ancora; poichè per entrambe le categorie (di sicurezza o di riserva) dovrà essere base alla scelta dei mezzi, questo ben chiaro concetto di impiego: « Le artiglierie da difesa debbono essere « specialmente atte alla lotta contro bersagli animati ». Non sono tutti gli artiglieri di una tale opinione, è vero, ed è perciò che chiediamo venia se insistiamo per poco sull'argomento.

Le nostre istruzioni sul tiro per le artiglierie d'assedio dicono: « Gli obbiettivi normali delle batterie d'assedio sono « i bersagli resistenti fissi; contro bersagli mobili o in moto « basta generalmente, ed è più adatto, il fuoco delle batterie « campali ». Ottimamente! Ma per artiglierie d'assedio! Tutto il contrario dovrebbe esser detto per quelle da difesa! Ed invece si potrebbero ancor per esse trovare nelle nostre istruzioni da fortezza frasi simili alle precedenti; come si potrebbe dimostrare, sulla base delle norme di tiro usate, che il bersaglio principale è ancor ritenuto essere il fisso e resistente. Sono frasi e norme che vorremmo fossero riconosciute improprie e disadatte, e vorremmo mutate. È qui precisamente il nocciolo della questione, questione prettamente di *Impiego;* nè si potrà sperare che mutino gli armamenti ed i sistemi attuali di tiro dei forti, finchè duri l'erronea persuasione di dovere dai forti agire contro bersagli resistenti. Coloro che preparano l'artiglieria dei forti sulla base di un tale convincimento potrebbero aver allestito uno strumento potentissimo ma non rispondente alle esigenze della difesa.

Lo scopo delle batterie di una sistemazione difensiva è, si dice, quello di controbattere le artiglierie che battono i forti. Ma questo non è invece che uno degli scopi delle artiglierie, ed è comune a tutte, senza distinzione. A tutte le artiglierie infatti, specie se di medio calibro, sieno esse dei forti o delle batterie occasionali, o semplicemente spinte fuori della piazza in ausilio delle truppe mobili, potrà toccare il còmpito di tirare contro le batterie dell'assediante

sorte improvvisamente nel terreno dell'assedio. Nessuna differenza esiste in materia di *Impiego* fra queste batterie esterne e quelle dei forti. Non vi hanno che differenze di tempo, di luogo e di tenacità nell'azione: le esterne agiran prime, più lontane, e sapranno (e dovranno) resister meno; quelle dei forti agiran ultime sulla linea di difesa principale, e resisteranno fino all'estremo. Ma uguali còmpiti, uguali esigenze di armamento, uguale condotta. E tutte, nella lotta contro le batterie dell'assediante, cercheranno di impedirne la costruzione, l'armamento ed infine l'azione ed il rifornimento. Ma lo scopo primo dell'organizzazione tutta della difesa vuol essere sempre quello di dare sicurezza alle truppe mobili che, entro od anche oltre la zona di protezione del cannone, possono estrinsecare l'azione loro con quella speciale tenacia che dà alle truppe il sentirsi protette, appoggiate alle spalle. Orbene, per dare una tale sicurezza a poco servono artiglierie esenzialmente adatte ad azioni contro bersagli resistenti; artiglierie che, in una irruzione nemica, o nell'impellente bisogno di proteggere un ripiegamento delle proprie forze incalzate, neppur avrebbero tempo o modo di funzionare. Servono invece e vi troverebbero caratteristica applicazione, artiglierie a tiro rapido specialmente efficaci contro bersagli animati e mobili.

Ai tanto invocati casi di dover battere ripari di batterie d'assedio (di terra al più) o ricoveri od altro di simile ma sempre « campale », rispondono bene anche artiglierie mobili (ad esempio gli obici da 149); ed in ogni modo, quelle stesse artiglierie che fossero state preparate per l'azione principale a shrapnel potrebbero bastare tirando a granata. Non sono necessari per quei casi calibri maggiori; nè sarebbero convenienti, chè, fra munizioni e personale, assorbono alla difesa una vitalità eccessiva rispetto ai dubbî vantaggi.

Si consideri infine che, essendo impossibile prevedere con esattezza come si svolgerà una guerra, è bene sieno preparati per essa tutti i mezzi suggeriti dall'intuito. Ed è appunto pensando agli odierni bersagli nemici balzanti d'uno in altro ostacolo, striscianti sul terreno, scomparenti ad ogni inizio di azioni d'efficacia che non si comprende come possano contro essi adeguatamente agire le artiglierie che oggi armano i forti. Al contrario, preparate le artiglierie a queste azioni agilissime sarebbe sempre possibile, opportunamente

mutando proiettile e condotta, svolgerne di esatte e potenti contro i bersagli fissi. Ricordiamolo, in tesi di materiali d'artiglieria, il vecchio è incompatibile col nuovo, nulla ha il nuovo di incompatibile col vecchio.

Dunque non solo artiglierie mobili ma anche calibri piccoli. E perchè allora non quelli delle artiglierie da campagna? Ecco: uno dei principali fattori di efficacia delle artiglierie della difesa può essere la grande portata; epperò normalmente quelle da campagna ne avrebbero una troppo scarsa. Certo, a parità di gittata, sarebbe preferibile il calibro minore, per quel vantaggio che, contro bersagli animati, presenta fino ad un certo limite (a parità di consumi) il maggior numero dei colpi; ma il criterio vuol essere stabilito per ogni caso concreto. Così, come non si dovrebbe esitare a raggiungere i calibri maggiori ove solo per tal mezzo si avesse modo di estendere fino ai limiti convenienti « l'azione a shrapnels » di un forte, si commetterebbe errore nell'affidare ad artiglierie di medio calibro una azione che, per le speciali condizioni del terreno circostante ad un forte (ed abbiamo esempi di ciò), potesse svolgersi con artiglierie campali.

Il contrario avviene per le artiglierie d'assedio alle quali veramente e certamente spetterà il còmpito di battere bersagli resistenti di ogni genere. Lascieranno esse i calibri piccoli ed il tiro rapido alle artiglierie campali (avendole però compagne in ogni assedio) e, facendosi quanto possibile esperte nei tiri esatti, porteranno in linea i calibri maggiori: cannoni da 149, mortai da 210... ed oltre quanto più le intenzioni saranno offensive. Non si va oggi infatti oltre la linea di confine senza urtare direttamente in un forte; per procedere si deve abbatterlo, il girarlo non è possibile o darebbe scarso risultato.

* * *

Dal detto fin qui può forse apparire logico l'esprimere un'opinione: le artiglierie da difesa dovrebbero essere tutte adatte alla lotta manovrata; salvo quelle in posizioni convenienti ed obbligate che, dovendo a forza essere fisse, saranno protette nel migliore dei modi.

Questa opinione è la conseguenza del concetto che in una guerra avvenire proteggerebbe meglio la maschera della co-

pertura. Ben può dirsi che, salvo per opere in specialissime condizioni alpine, nessuna copertura avrebbe un valore corrispondente al suo costo di fronte al tiro di un'artiglieria d'assedio giunta a portata; mentre potrebbe salvare (e mantenere attiva) una batteria il semplice spostamento di qualche centinaio di metri quando il materiale fosse capace di eseguirlo e fosse possibile muoverlo al coperto.

Ma tutto di questo concetto che per noi Italiani dovrebbe avere speciale valore dato il terreno che ci presenta spesso successive difese da sfruttare, tutto cade davanti alle polveri fumigene, avanzo di una guerra da anni decisamente scomparsa.

Tutta la battaglia moderna ha caratteristiche dipendenti dalla scomparsa del fumo; le norme tattiche ed il sistematico agguato sono conseguenze del nuovo perfezionamento tecnico che, sopprimendo il fumo rivelatore, ha, dapprima suggerito, poi (per la conseguente comparsa del tiro rapido) imposto di coprirsi. Chi adopera polveri fumigene, comodi esploratori del nemico, è soggetto ad essere annientato senza aver tempo di combattere!

Tiro rapido e polveri infumi, oggi si impongono per tutte le artiglierie. Possiamo, per esprimerci con un esempio concreto, esporre l'opinione che valga meglio una batteria da 75 Mod. 1906 di molte insieme da 149 (G). Possa una tale opinione valere e far sostituire questi obici là dove fosse stata ad essi affidata una missione importante nella difesa del suolo d'Italia! Infatti; per una azione difensiva la granata 149 a poco o nulla servirebbe. Per agire contro bersaglio animato, un cannone da 75 avrebbe efficacia a distanza superiore dell'obice; ed a pari distanza ne avrebbe una almeno venti volte maggiore. Ed infine, per una difesa manovrata sussidiaria a quella di batterie permanenti che difendessero località importanti (ed abbiamo esempi di straordinario valore nei quali tale difesa è affidata a batterie mobili di obici da 149 G.) una batteria da 75 potrebbe almeno portarsi lontana quanto richiesto per compensare la sua scarsa gittata e poi, a tempo ripiegando, tenere in scacco l'avversario e guadagnar tempo « scopo della difesa ». Un obice da 149 (G.) dovrebbe tacere per non rivelarsi, o rivelarsi alle povere distanze dalle quali è efficace; e nella pigrezza dell'azione sua verrebbe tosto annientato.

Ben altra cosa sarebbe se in ausilio delle artiglierie da difesa si avesse l'obice da 149 a deformazione del recente tipo adottato. Esso, mobile quanto o quasi quanto i vecchi materiali Mod. 44 che adesso abbondantemente concorrono a costituire le nostre batterie da sortita dei forti (pesa al traino 2650 *Kg.* mentre l'obice da 149 G. ne pesa 3319, ed ha trami molto perfezionati) potrebbe essere adattato con carreggiate ridotte o pattini al traino in montagna, così da avere tutti i requisiti richiesti per l'importante impiego della difesa manovrata.

Le batterie pesanti mobili dovrebbero essere costituite di due soli pezzi.

L'ideale da noi vagheggiato sarebbe dunque che le batterie mobili dei forti specialmente destinate ad appostamenti occasionali od a cooperare nella difesa con le truppe mobili controbattendo le batterie d'assedio avversarie, fossero costituite con obici da 149 a deformazione. Ma simili batterie potrebbero, anzi *dovrebbero* essere ridotte a due soli pezzi. Siamo questa volta proprio giunti all'impiego del pezzo isolato o della sezione che assicura il buon funzionamento di almeno un pezzo; è il limite al quale doveva condurre il perfezionamento tecnico della macchina fatta sempre più produttiva. La batteria di 4 pezzi di medio calibro sarebbe un inutile agglomeramento di bocche a fuoco postate là dove una sola può impiegare tutto (e potrebbe ancora molto di più!) il munizionamento di cui sono capaci i servizi di rifornimento.

Di ciò potremo darci facilmente ragione pensando ai pesi dei proiettili, alla capacità dei trasporti ed alla produttività delle moderne artiglierie.

Un obice da 149 può sparare 5 colpi al minuto ossia più (e meglio, sia per il puntamento a macchina che ha soppressi gli errori dei puntamenti successivi al primo, sia per la scomparsa delle differenze nel tiro di vari pezzi) di una batteria di 4 obici da 149 (G.), la quale non potrebbe farne (affrettatamente) che 4 ogni 2 minuti. Una sezione di obici a deformazione supera dunque notevolmente in produttività ed efficacia un vecchio gruppo di due batterie.

Come si potrebbe rifornire una batteria di 4 pezzi? In un solo minuto essa potrebbe sparare 20 colpi di 50 *Kg*

ciascuno (carica inclusa), ossia la soma di 10 muli od il carico utile di due carrette da montagna! Per mantenere attiva una simile batteria non basterebbero tutti i mezzi di trasporto che possono assegnarsi ad un gruppo alpino per tutti i suoi svariati servizi (1).

Anche concesso di poterlo fare si avrebbe un vantaggio di sparare 20 colpi al minuto anzichè 10. Ma dobbiamo domandarci: vale la pena di appesantire la batteria, di rendere tutto più difficile, presa di posizione, collocamento dei pezzi, collegamenti, ecc., ecc., per aumentare una già esuberante produttività? Contro bersagli animati basterà in genere una salva di due soli colpi che lancerebbero sul bersaglio in un sol tempo tante pallette quante potrebbero lanciarne 10 colpi di un cannone da campagna leggiero! E per la corsa del bersaglio al riparo si potrebbe ritenere una seconda salva superflua. Contro bersaglio resistente l'intensità del fuoco nel tempo avrebbe scarso valore. Si potrebbe dunque decisamente ritenere opportuno lo spingersi alla massima riduzione nel numero dei pezzi.

*
* *

Convenienza di venire a nuove modalità nel tiro preparato.

Passiamo ora ad un nuovo argomento esprimendo una recisa opinione vivacemente contrastata: adottate le nuove artiglierie si dovranno mutare radicalmente i sistemi di tiro.

Il tiro preparato quale oggi è in uso non è adatto alle sistemazioni difensive; esso è proprio soltanto per le azioni d'assedio alle quali una bellissima e geniale istruzione l'ha ora molto opportunamente applicato. All'assedio sì, e per la ragione detta del differente bersaglio normale; ma alla difesa no, chè l'azione sua si svolge troppo lenta per bersagli animati.

(1) (L'Austria ha batterie di obici da 15 di 4 pezzi ed 8 cassoni, seguite da un organo di rifornimento di altri 8 cassoni; ossia 4 cassoni per pezzo in 1ª linea. Il rendimento utile dei suoi cassoni è di circa 1000 *Kg* ossia di 20 colpi in media (16 gran. o 24 *Sh*) cartucce incluse. Se un tale obice fosse come il nostro a deformazione la corrispondente batteria potrebbe consumare (in ragione di un cassone ogni 4 minuti per ogni pezzo) in un quarto d'ora circa tutto il munizionamento di 1ª linea. Quello di 2ª linea (3 scaglioni di 8 carri portanti circa altri 20 colpi per pezzo) potrebbe essere consumato in meno di mezz'ora.

Potremmo ancor dire che il tiro preparato dei nostri forti facente assegnamento essenziale su osservatori fissi e su linee telefoniche aeree, ha basi troppo aleatorie; ma ciò non intaccherebbe direttamente il sistema. E diciamo invece che, quando anche gli odierni collegamenti funzionassero alla perfezione i tiri delle artiglierie da difesa non sarebbero atti ad arrestare, forse nemmeno a gravemente offendere, bersagli animati che decisi muovessero nelle zona di loro azione. E perciò, conseguentemente alle opinioni espresse, riteniamo che, fatte le artiglierie da difesa a tiro rapido e soppresse le polveri fumigene, sarebbe ancor necessario venire a nuovi sistemi di tiro.

Il tiro di una batteria da fortezza dovrebbe poter essere diretto da osservatori mobili e per mezzo di comunicazioni ottiche o radiotelegrafiche. Di simili mezzi ben sicuri non ne sono ancor stati esperimentati, è vero; ma si è pensato seriamente a cercarli? Forse no, mentre le condizioni della tecnica (ed informazioni su taluni apparecchi marconiani someggiabili che già avrebbero dovuto essere esperimentati dalla nostra cavalleria) possono far ritenere che la soluzione sarebbe oggi matura.

Si dirà che non tutti i tiri dei forti si eseguiscono con la preparazione usuale, nè con la trasmissione (normale) delle osservazioni del tiro ai comandanti di batteria per il tramite dei comandanti di brigata; e che, quando occorra, si può eseguire il tiro, subito efficace, con i dati del libretto del tiro. Ma chi ha fede in quei dati? Se le condizioni atmosferiche o delle bocche a fuoco o degli esplosivi, ecc., fossero costanti, nessun bisogno vi sarebbe di libretti di tiro e, visto il bersaglio o avutone i dati dall'osservatorio, si potrebbe subito colpire nel segno. Il libretto del tiro può fornire più presto delle tavole e senza taluni calcoletti i primi dati; ma questi pure vorranno esser corretti per le condizioni speciali della giornata. Le indicazioni a quadretti e coordinate, la ricerca su carte all'uopo preparate ecc., nonchè le trasmissioni men che dirette con chi personalmente comanda ai pezzi, sono mezzi incompatibili con bersagli animati.

È necessario che il tiro sia iniziato al più presto, diremmo instantaneamente con un dato qualunque poco o molto ap-

prossimato fa quasi lo stesso; e poi sia *corretto*, poi continuamente *diretto* (1). Si potrà osservare come, in tal modo, ove il bersaglio non sia visibile dalle batterie si dovrà affidare la direzione del tiro all'osservatorio. Ma cosa importa se il tiro riesce efficace? Non è questo lo scopo da raggiungere? E l'osservatore non potrà essere sempre un ufficiale? E con l'attuale sistema non è l'osservatorio l'organo essenziale del tiro di un forte?

Per giungere ad un tale risultato è necessario mutar sistema nella preparazione di questa specialità dell'arma e *localizzarla*, *specializzarla* come si fa per le varie navi in marina.

Il terreno battuto da un forte deve essere conosciuto dal personale osservatore come una casa propria; ogni località deve avere nome noto, famigliare, e le località debbono all'uopo moltiplicarsi con segnali permanenti. Chi può mettere limiti alle risorse della specializzazione di un personale permanente messo a disposizione di ufficiali a lor volta specializzati e permanentemente destinati a determinati forti della frontiera?

Allora soltanto ogni bersaglio potrebbe essere tosto indicato con la semplice trasmissione di una parola o di una cifra, senza richiedere: all'osservatorio trasporti ai goniometri e lettura di angoli; in batteria ricerca di quadretti, di coordinate, ecc.; ed infine ovunque trasmissioni complicate che tanto spesso adducono ad errori. La prima, salva potrà allora partire con l'approssimazione indispensabile e le correzioni potranno raggiungere il bersaglio prima della sua scomparsa.

Certo a raggiungere lo scopo di costituire in ogni forte un nucleo di personale espertissimo, sarebbe necessario trattenerlo sotto le armi, istruirlo con speciale cura e compensarlo con quei mezzi che altrove vedemmo largamente in uso con ottimi risultati (2).

(1) Di grande utilità potrebbe essere per le batterie dei forti un buon telemetro a lettura diretta che permettesse iniziare il tiro con subita efficacia sui bersagli scoperti. Ma riteniamo che nulla equivalga la specializzazione del personale al tiro di ogni singolo forte, specializzazione della quale parliamo più avanti.

(2) Si veda « Fra le artiglierie delle navi e delle coste - Parte I » nella puntata di novembre di questa Rivista, 1910.

Conclusioni sulle artiglierie dei forti.

Concludendo vorremmo che i forti fossero armati con bocche a fuoco specialmente destinate all'azione contro bersagli animati e che per una tale azione fossero studiate dotazioni ed istruzioni.

Le dotazioni dovrebbero essere specialmente di shrapnels; per la quantità dovrebbe essere guida un solo criterio, questo: le munizioni d'artiglieria non saranno mai troppe per un forte.

Le istruzioni dovrebbero ispirarsi tutte a sviluppare l'istantaneità dell'azione del forte sulla zona ch'esso può battere; a tale scopo ogni forte dovrebbe avere guarnigione fissa se non permanente e le cariche più importanti dovrebbero essere affidate a *professionisti*.

Al materiale necessario per l'armamento dei forti, permanenti o previsti dal progetto di difesa, si dovrebbero aggiungere artiglierie atte all'organizzazione di batterie occasionali; batterie che, ove occorresse potrebbero concorrere alla costituzione di nuclei d'artiglieria mobili con altre destinazioni. Anzi, le artiglierie più *leggiere* d'assedio invece che essere immagazzinate inoperose in voluminosi parchi dovrebbero essere disseminate fra i forti e costituirne l'armamento di riserva. Non dovrebbe forse passare sempre per le nostre valli una offensiva alla quale dovessero concorrere i parchi d'assedio? E non sarebbe facile e comodo il raccoglierli dai forti al seguito delle armate d'assedio? Ed un tale smistamento non ne favorirebbe la conservazione, non concorrerebbe all'istruzione del personale?

Finalmente, con quantità e proporzioni opportune, a seconda della dislocazione e dell'importanza dell'opera, potrebbero alle suddette artiglierie aggiungersene altre adatte a costituire batterie da sortita. Di queste ultime vogliamo ora dire separatamente come di artiglierie che, pur essendo dei forti, vogliono dalle artiglierie dei forti distinguersi per l'attitudine loro speciale alla guerra campale.

Delle batterie da sortita e degli obici da montagna.

Esistono in molti forti dei materiali da campagna vecchi ed ingombranti, destinati, per ironia, a costituire batterie da sortita.

È una consuetudine, si direbbe un atto di pietà o di simpatia, che induce a trattenere ancora per qualche anno (per molti, per troppi talora) in servizio i vecchi materiali che (finalmente) sono radiati dalle artiglierie da campagna.

Ma è un altro errore che dovrebbe aver fatto il suo tempo. Nei forti, sempre poveri di spazio, l'ingombro è un male; e quei materiali sono un male. Si noti poi come, per essere in genere pesantissimi, non sono in grado di muovere se non negli antri del forte del quale costituiscono la zavorra.

I vecchi carri che non si potessero ridurre neppure al trasporto delle munizioni nei servizi di corpo d'armata (dove noi tanto poveri in quadrupedi, siamo venuti ad un carreggio di rendimento irrisorio!) si vendano al commercio; non si destini ai forti, ai nostri principali nuclei della difesa nazionale, che quanto risulti ottimo fra i mezzi guerreschi.

L'argomento dei materiali da sortita induce alla esposizione di qualche idea.

Una prima è relativa alla mobilità di tali materiali. Sarebbe inutile, anzi dannoso per l'ingombro e per lo spettacolo d'inerzia derivantene, l'avere in un forte materiale da campagna o da montagna per la costituzione di batterie da sortita ove non esistessero i mezzi indispensabili alla loro mobilità; vogliamo dire attacchi o someggi. Ai quali mezzi, che evidentemente non si possono tener pronti in pace, deve pensare la mobilitazione. Opportuni esperimenti di mobilitazione dovrebbero inoltre garantire la rapida affluenza (specialmente importante nelle regioni fortificate di frontiera) dei quadrupedi al forte e mantenere esperto il personale, pronto il materiale, sicurissimo insomma l'importante servizio.

Un'altra considerazione può farsi relativa ad uno speciale materiale da montagna che riuscirebbe al certo utilissimo in una guerra nostra, ma che mal si presta ad essere organicamente costituito in batterie permanenti; vogliamo parlare degli obici da montagna.

Noi non ne abbiamo, ma poichè i nostri vicini ne sono forniti potremmo esservi indotti ancor noi per far scomparire la evidente causa di inferiorità. È infatti chiara la

convenienza di avere disponibili dei mezzi capaci di diminuire o distruggere gli angoli morti, per poco si pensi alla grande frequenza di questi nei terreni montani ed alla importanza di poter battere bersagli animati manovranti nelle vallette, o sui pendii defilati dal tiro radente dei moderni cannoni, o sulle dorsali elevate o comunque in zone che si dovessero battere con tiri ascendenti.

L'obice da montagna fu dapprima studiato in Francia ove si esperimentarono, per l'esigenza del someggio, bocche a fuoco scomponibili in due parti avvitabili. Ma la Francia (e si può dirlo malgrado la tarda adozione del materiale da 65 a molla) è più che altro intenta alla guerra di pianura.

In Svizzera, ove tutto è dedicato alla montagna, sono in servizio da oltre vent'anni dei mortai da 12 (usanti 3 cariche) con affusto a paiolo a rapida sistemazione in batteria, pesanti al traino (paiolo compreso) chilogrammi 2111, in batteria chilogrammi 1377. Sono attualmente in esperimento materiali simili Krupp a deformazione. Ma il compito di guerra difensiva che la Svizzera si propone e il delimitato teatro delle prevedibili operazioni concedono alla Svizzera di preparare ovunque strade carreggiabili ed estendere notevolmente l'impiego delle sue artiglierie leggiere anche non someggiabili; delle quali pertanto vuol essere tenuto un conto speciale anche per la guerra di montagna.

L'Austria è la nazione ove l'obice da montagna incontrò il maggior favore. Con i materiali rigidi essa aveva costituite batterie da 87 da campagna a carreggiata ridotta (metri 1.13); presto le abbandonò per sostituirle con altre di obici da 104 corrispondenti a quelli delle campali leggiere. Ma recentemente deve aver fatto un salto più ardito, ed insieme ad un nuovo cannone a deformazione da 7 da montagna (che sostituirà il mod. lo 99 abolito) ha forse già adottato un nuovo obice da 8 (76,5 ?) da montagna a deformazione e scudato, con speciali disposizioni per agire da minimi spazi, con carreggiata di 0,90, con dispositivi facilitanti lo slittamento, con pesi al traino piccolissimi, ecc.; con tutto quanto insomma può aumentarne mobilità ed azione in montagna.

Nè l'Austria si accontenta di ciò; convinta della straordinaria importanza di questa speciale bocca a fuoco nella guerra di montagna ha studiato un traino speciale che per-

metta (carreggiata 1,13) e faciliti (peso al traino chilogrammi 2820) il traino per le strette carrareccie di montagna del suo obice da 15 centimetri armante le batterie da campagna pesanti. Pensando ancora al mortaio d'assedio da 24 a deformazione a traini scomponibili (*Revue d'artillerie* n. 57), si può giudicare con quanta saggezza abbia saputo l'Austria preparare alla guerra da montagna (la sua guerra) tutta la scala delle sue artiglierie.

La costituzione di simili batterie potrebbe in Italia essere affidata ai forti di sbarramento i quali per tal modo verrebbero a provvedere i gruppi alpini di un'artiglieria corrispondente alla campale pesante.

Sarebbe naturalmente necessario che esercizi di pace ne assicurassero il servizio in ogni particolare; al quale scopo dovrebbero essere mantenuti organicamente costituiti dei quadri o nuclei speciali di mobilitazione.

CARLO FERRARIO
capitano 17° artiglieria.

LA NUOVA ISTRUZIONE GENERALE FRANCESE
SULLA GUERRA D'ASSEDIO (1)

Questa nuova istruzione non differisce molto, nella sostanza, da quella del 4 febbraio 1898 alla quale venne sostituita; ma la materia vi è meglio ordinata, e le attribuzioni e responsabilità di ciascun ufficiale vi sono meglio precisate e distinte.

Venuta in luce dopo il memorabile assedio di P. Arthur e dopo le manovre d'assedio di Langres, porta traccie evidenti dell'esperienza tratta da quello e da queste.

Crediamo utile dare ai lettori della *Rivista* un cenno sommario delle norme sancite dalla istruzione di cui si tratta, in attesa che venga pubblicata l'analoga istruzione nostra, presentemente in corso di compilazione.

Come l'abolita istruzione del 4 febbraio 1889, la nuova istruzione premette che l'esito d'una campagna dipende anzitutto dall'andamento della lotta tra gli eserciti campali; (2) ma mentre l'antica istruzione si limitava a dire che l'assedio di una piazza « non s'imporrà che quando sarà as« solutamente necessario di utilizzare per quegli eserciti le « vie ferrate od ordinarie sbarrate dalla fortificazione », la nuova ammette che *potrà* imporsi, non soltanto in quel caso, ma anche quando si voglia « privare l'avversario di abbon« danti risorse accumulate nella piazza, o si vogliano an« nullare i vantaggi militari e politici che all'avversario dà « il possesso di una piazza ».

Come l'antica, la nuova istruzione afferma il principio che « una volta riconosciuta la necessità d'un assedio, sarà « del più grande interesse *terminarlo al più presto possibile,*

(1) *Instruction générale du 30 juillet 1909 sur la guerre de siège.* — Ed Lavauzelles, Paris.

(2) Questo concetto è stato accettato in Germania da quasi tutti gli scrittori militari (vedi p. es. Immanuel - *Handbuch der Taktik,* Parte II, Ed. 1910); e dalla recente istruzione sulla guerra di fortezza (Anleitung für den Kampf um Festungen) adottata in Germania.

« *consacrandovi quante più forze sarà possibile, e seguendo i* « *procedimenti più energici e violenti* ». (1)

ATTACCO.

Generalità. — L'adozione ed il largo impiego di shapnels e di granate a menelite ha obbligato il difensore a trasportare all'esterno dei forti la maggior parte delle grosse artiglierie che ne costituivano l'armamento, e ad organizzare negl'intervalli, o davanti ai forti, numerosi ripari e punti d'appoggio per la fanteria. Verrà così a trovarsi intorno ad una piazza non una *linea*, come diceva l'abolita istruzione, ma una vera *zona fortificata*, che l'attaccante dovrà rendere intenibile mediante la superiorità del fuoco, e poscia attraversare dovunque abbia potuto aprirsi vie praticabili.

La nuova istruzione, al pari della precedente, afferma che per conseguire quello scopo, l'attaccante « deve impadro- « nirsi, con una serie di attacchi di viva forza, di posizioni « sempre più vicine alla zona di difesa, sulle quali dovrà « afforzarsi in modo definitivo »; ma non dice, come l'antica, che quegli attacchi « saranno vere battaglie ».

Come la precedente istruzione, ammette che la disorganizzazione materiale della difesa, e specialmente l'apertura delle brecce nelle difese accessorie e nelle opere, possa ottenersi da lontano col tiro d'artiglieria, e da vicino mediante esplosivi portati a mano da apposite squadre mobili; ma, a differenza di quella, che lo ammette soltanto in talune circostanze, la nuova istruzione afferma che potrà essere *spesso* necessario, ad effettuare o completare le suddette operazioni, di ricorrere all'impiego di camminamenti scoperti o sotterranei.

Spetta al comandante in capo dell'esercito decidere se una piazza debba essere *attaccata* o semplicemente *sorvegliata*: nel primo caso, si possono adottare procedimenti d'attacco *irregolari*, quali la *sorpresa*, l'*attacco* di *viva forza*, il *bombardamento*, o si può ricorrere all'attacco *regolare* (assedio);

(1) Il maggiore Immanuel, nella sua pregevole opera di cui abbiamo fatto menzione, esprime, con altre parole, questo medesimo concetto dell'Istruzione francese. Del resto, anche la nuova istruzione tedesca cioè l'*Anleitung für den Kampf um Festungen*, pubblicata il 13 agosto 1910, è informata a principî non sensibilmente diversi da quelli ammessi dalla istruzione francese qui presa in esame.

nel secondo caso, la piazza potrà venire *mascherata*, o *investita*, o *bloccata*.

L'istruzione nuova, come l'antica, ammette che « contro « una piazza ben comandata, difesa da un grande e ben co- « stituito presidio, provvista di tutti i ricoveri e di tutti gli « ostacoli che può creare la fortificaziane moderna » sarà *necessario* l'attacco regolare. Però avverte che durante le operazioni d'assedio potranno verificarsi circostanze favorevoli all'eseguimento di attacchi di viva forza, e che non bisogna lasciarsi sfuggire tali occasioni.

In genere, dice la nuova istruzione, i mezzi principali di cui dispone il difensore sono concentrati in una zona battuta dai cannoni di maggior calibro della zona principale di difesa, e a distanza efficace di tiro da quei cannoni.

La zona principale di difesa, che trovasi a cavallo della linea dei forti permanenti, ha come punti di appoggio principali questi forti, le opere intermedie, e alcuni centri di resistenza de' quali queste ultime potranno far parte; ed ha come punti di appoggio secondarî le opere occasionali costruite negli intervalli tra i forti. Su di essa, trovansi in batteria la maggior parte delle artiglierie della piazza. Sul dinanzi di essa, verso l'esterno, si troveranno *posizioni avanzate di prima resistenza*, nelle quali le forze mobili della piazza, protette dalla retrostante artiglieria, potranno resistere a lungo, allo scopo di ritardare l'accerchiamento della piazza e l'occupazione, per parte dell'attaccante, di posizioni favorevoli allo spiegamento dell'artiglieria d'assedio.

Dietro alla zona principale di difesa, indipendentemente dalle posizioni successive organizzate e rafforzate coi mezzi della fortificazione campale, sarà generalmente preparata una *posizione di sostegno*, delineata da opere permanenti od occasionali, e avente lo scopo di arrestare l'attaccante nella sua avanzata verso il nodo centrale della piazza.

L'attacco regolare si prefigge di logorare e conquistare le predette difese successive, non su tutto il perimetro della piazza, ma su una determinata posizione di esso, che dicesi *fronte d'attacco*.

Il procedimento metodico dell'attacco regolare è così tracciato dall'istruzione che stiamo esaminando: L'attaccante deve tentare di stabilirsi attorno alla piazza sopra una determinata zona, da organizzarsi in modo che egli vi possa re-

sistere contro qualsiasi azione offensiva del difensore, e possa intercettare tutte le comunicazioni della piazza coll'esterno, per impedire qualsiasi rifornimento di uomini, viveri, materiali. Tale zona occupata dall'attaccante dicesi *zona d'investimento.*

Stabilitosi attorno alla piazza, nella zona d'investimento, l'assalitore spiegherà dinanzi alla fronte d'attacco una massa d'artiglieria molto potente, per numero e calibro di pezzi, allo scopo di disorganizzare o distruggere, in tutta la profondità della zona corrispondente, i mezzi di combattimento, i ricoveri e gli ostacoli di cui il difensore abbia munito la piazza.

A misura che progredisce l'opera distruttiva dell'artiglieria, conquistare successivamente con la fanteria, secondata dal genio, una serie di posizioni sempre più vicine alla piazza, e organizzarle in modo da assicurarsi il definitivo possesso del terreno conquistato. L'ultima di queste posizioni dev'essere talmente vicina alla fortezza, che le colonne d'attacco possano raggiungere le posizioni occupate dal difensore senza ulteriori soste, servendosi di un sufficiente numero di vie praticabili.

Da quest'ultima posizione, si pronunzierà su tutta la fronte d'attacco, l'assalto, preparato dall'artiglieria ed eseguito con le stesse modalità con le quali si attaccano le posizioni nella guerra campale.

Si rinnoveranno sforzi analoghi contro le successive posizioni difensive e contro il nodo centrale.

Parchi d'assedio e servizi areostatico e telegrafico. — L'innovazione, si può dire, più importante, contenuta nella nuova istruzione è quella che riguarda l'organizzazione dei servizî d'artiglieria, allo scopo di assicurare una grande intensità di fuoco fin dall'inizio della lotta contro le artiglierie della difesa.

Infatti, mentre l'abolita istruzione considerava un unico parco d'artiglieria d'assedio, da collocarsi dietro la linea d'investimento e direttamente dipendente dal comandante dell'artiglieria d'assedio, e accennava a *depositi di munizioni* da scaglionarsi tra il parco e le batterie d'assedio, la nuova istruzione considera la formazione di *parchi d'equipaggio d'assedio d'artiglieria,* da collocarsi anch'essi dietro la linea

d'investimento e fuori della gittata del cannone della piazza; ma ciascuno dei quali rifornisce un determinato numero di batterie, e precisamente quelle di uno stesso equipaggio d'assedio. Da ogni parco d'equipaggio vengono irradiati verso le antistanti batterie alcuni depositi, che prendono il nome di *parchi divisionali.*

Ogni comandante d'equipaggio d'assedio d'artiglieria ha così a disposizione un parco autonomo d'equipaggio, e può dirigere il servizio delle sue batterie (generalmente situate in uno stesso settore della fronte d'attacco), con maggiore facilità. Nello stesso tempo, il comandante dell'artiglieria d'assedio è liberato dal pesante fardello di regolare il rifornimento di tutte le batterie agenti contro la piazza.

Questa ripartizione del parco in diversi parchi autonomi, non s'è fatta però per il genio, che continua ad avere un parco unico, con relativo direttore, alla dipendenza immediata del comandante del genio all'assedio.

L'antica istruzione consigliava di collocare il parco del genio nelle vicinanze di quello d'artiglieria; la nuova suggerisce invece di metterlo in prossimità della stazione destinata allo sbarco del materiale del genio e, in quanto è possibile, vicino *all'asse della zona degli attacchi.*

Depositi annessi del parco del genio potranno, all'occorrenza, scaglionarsi fra questo e le posizioni dove trovansi gli equipaggi d'assedio del genio, per rifornire poi facilmente questi equipaggi de' materiali loro necessarî.

Per la esecuzione di speciali lavori nella zona degli attacchi si costituiscono *equipaggi d'assedio del genio,* ad ognuno dei quali si assegna un *parco d'equipaggio.*

Il personale d'un equipaggio d'assedio del genio è, di massima, calcolato in modo che possa bastare ai lavori da eseguire nel settore al quale è destinato, oppure è calcolato in modo che possa bastare alla esecuzione dei lavori attorno ad un forte isolato o attorno ad una piazza di piccola estensione.

La nuova istruzione si preoccupa, più della precedente, di quanto riguarda il servizio areostatico: un ufficiale superiore del genio, capo del servizio areostatico del corpo d'assedio, è posto alla dipendenza del comandante del genio dell'assedio, ma riceve direttamente dal capo di stato maggiore del corpo d'assedio gli ordini relativi ai *centri d'osservazione* con palloni frenati che occorra stabilire pei bisogni

del quartier generale, del servizio d'artiglieria e di quello del genio.

Le ascensioni libere con palloni sferici o dirigibili non possono esser fatte se non per ordine dello stesso comandante del corpo d'assedio, dopo che questi avrà consultato il capo del servizio areostatico circa i risultati che si possono attendere da quelle ascensioni.

Il servizio telegrafico comprende:

il servizio generale del corpo d'assedio di 1ª e 2ª linea;
il servizio particolare del genio nella zona d'attacco;
il servizio particolare dell'artiglieria d'assedio.

L'istruzione avverte che quest'ultimo servizio *dev'essere assolutamente indipendente dal genio*, il quale invece provvede al proprio servizio telegrafico e a quello generale di 1ª linea.

Servizi nella zona d'attacco. — La prima posizione d'approccio della fanteria nella zona d'attacco vien chiamata *linea di copertura dell'artiglieria d'assedio*, perchè ha essenzialmente il còmpito di mettere al sicuro dagli attacchi delle forze mobili del difensore la retrostante zona occupata dalle artiglierie d'assedio.

La porzione della rete d'avamposti che copre la linea d'investimento in corrispondenza della fronte d'attacco assume il nome di *guardia degli approcci* non appena sia stata occupata la linea di copertura di artiglieria.

E qui è da notare che l'abolita istruzione dava il nome di guardia degli approcci all'insieme delle truppe che in ogni settore erano destinate ad occupare permanentemente *una* posizione d'approccio; e riteneva tale servizio come speciale della guerra d'assedio. Invece la nuova istruzione considera le truppe a guardia degli approcci, come effettivamente sono, in servizio di avamposti, le gran guardie de' quali occupano le trincee o le coperture della *posizione di approccio*, mentre le riserve sono tenute al sicuro dietro e abbastanza vicino a questa posizione per potervi arrivare prima dell'avversario. Invece de' piccoli posti, si hanno, sul dinanzi, *reparti avanzati*, che devono prendere il contatto con la fanteria della difesa, e conservarlo.

La guardia degli approcci, costituita da fanteria, è specialmente destinata a tenere in permanenza le posizioni

d'approccio conquistate e le loro comunicazioni col terreno retrostante; ma ha pure il còmpito di proteggere i lavoratori impiegati nella costruzione degli approcci, e quello di metter piede sul terreno antistante per favorire lo sviluppo progressivo e l'avanzata degli approcci.

La nuova istruzione distingue, meglio della precedente, i lavori di competenza del genio da quelli che devono esser compiuti dalla fanteria; e stabilisce che le truppe del genio concorrono all'organizzazione delle posizioni di approccio per unità organiche o frazioni di unità comandate dai *loro quadri*, mentre l'istruzione abolita stabiliva che vi concorressero per *sezioni*, comandate ciascuna da un *ufficiale*.

È stato soppresso il *generale di giornata*, che la precedente istruzione poneva, in ogni settore, al comando della guardia degli approcci; ed è stato anche soppresso il *maggiore degli approcci*, che doveva coadiuvarlo.

La nuova istruzione ha invece introdotto il *maggiore degli attacchi*, ufficiale superiore del genio che il comandante del genio di ogni settore d'attacco destina ad intermediario tra il servizio di quest'arma e i diversi reparti che forniscono ausiliari al genio nell'eseguire i lavori per l'attacco vicino.

Aiutato, se occorre, da ufficiali inferiori, il maggiore degli attacchi deve curarsi di tutti i dettagli relativi alla riunione e all'impiego degli ausiliari, dell'ordine e della polizia delle vie di comunicazione, delle trincee e delle piazze d'armi non ancora occupate. È altresì incaricato di regolare il trasporto de' feriti e la polizia de' depositi d'attrezzi.

Investimento. — La nuova istruzione distingue accuratamente le *posizioni avanzate* dalle *posizioni esterne fortificate*. Le prime trovansi abbastanza prossime alla zona principale di difesa per essere ancora protette dal cannone di questa; e sono costituiti da centri di resistenza, i quali comprendono località messe a difesa, od opere di fortificazione campale. Le altre sono, invece, punti speciali del terreno esterno, afforzati coi mezzi della fortificazione permanente, provvisti di artiglierie dei maggiori calibri, corazzate o no, e aventi una speciale guarnigione.

Insomma, le *posizioni esterne fortificate*, a differenza delle *posizioni avanzate*, sono organizzate a difesa con caratteri permanenti, hanno una speciale guarnigione, possono resi-

stere coi loro proprî mezzi ad un attacco di viva forza ed obbligare il nemico allo spiegamento di una frazione della sua artiglieria d'assedio.

Ecco, in poche parole, come procede l'investimento: sotto la protezione della cavalleria e delle avanguardie, il corpo d'assedio avviluppa la piazza, con movimenti simultanei delle sue grandi unità, o con movimenti progressivi, secondo l'importanza della piazza e la forza del suo presidio.

Se le truppe mobili della difesa tentano opporsi a questi movimenti, l'attaccante non deve esitare ad impegnarsi a fondo contro di esse, per conquistare, fin dall'inizio, posizioni vantaggiose allo sviluppo delle operazioni ulteriori.

La lotta per la conquista delle posizione esterne fortificate potrà costituire un episodio preliminare, e spesso molto importante, per la esecuzione dell'investimento. Generalmente l'attacco di quelle posizioni si svolgerà in modo analogo all'attacco della zona principale di difesa, colla differenza che potrà esser compiuto con minori difficoltà, specialmente quando le posizioni trovansi talmente distanti dalla piazza da potersi avviluppare.

Ottenuto questo primo accerchiamento della piazza, determinato dalla conquista delle posizioni esterne fortificate, la linea d'investimento si restringerà, coll'occupare tutto intorno alla piazza la zona di terreno non efficacemente battuta dalle più potenti artiglierie della zona principale di difesa; e coll'occuparla in modo da togliere ogni comunicazione della piazza coll'esterno.

Per ottenere questo scopo, cioè per effettuare il vero investimento della piazza, potrà essere necessario sloggiare il difensore da *posizioni avanzate*, nelle quali abbia organizzata una prima resistenza mediante le sue riserve mobili. E l'istruzione consiglia di attaccare simultaneamente quelle posizioni in diversi punti del perimetro della piazza, in modo da obbligare il difensore a dividere le sue forze mobili. Consiglia altresì d'impiegare, all'occorrenza, una determinata quantità di artiglieria pesante campale a sostegno delle truppe che attaccano le posizioni avanzate; e non esclude l'impiego di una parte, più o meno grande, di equipaggi d'assedio nella conquista di quelle posizioni che fossero sotto la protezione efficace delle artiglierie più potenti della piazza.

Impossessatosi delle posizioni avanzate, se esistono, e, in ogni modo, stabilitosi sul terreno più vicino possibile alla fortezza, ma ancora al di fuori del tiro delle grosse artiglierie della zona principale di difesa, l'attaccante si afforzerà sui punti che meglio si prestano a resistere energicamente, col grosso delle sue truppe, a qualsiasi azione del presidio della piazza. L'insieme di questi punti determina la *linea d'investimento*; e la zona occupata dall'attaccante, in questo periodo dell'assedio, dicesi *zona d'investimento*.

La zona d'investimento vien divisa in settori; ed è organizzata in modo che le truppe di ogni settore possano respingere vittoriosamente ogni attacco, o possano, almeno, resistere per tanto tempo da ricevere soccorso dalle truppe dei settori vicini, o dalla riserva generale. Ordinariamente, sulla linea d'investimento l'attaccante non ha altra artiglieria che quella da campagna, la quale, oltre a coadiuvare la fanteria che occupa i punti d'appoggio a respingere gli eventuali attacchi del difensore della piazza, batte a grande distanza tutti gli sbocchi di questa.

Una solida e fitta rete d'avamposti copre, sul dinanzi della linea d'investimento, le truppe di ogni settore della zona d'investimento.

E' stata abolita la *posizione di avamposti*, sulla quale la precedente istruzione faceva accorrere le gran guardie in caso di attacchi.

Spiegamento dell'artiglieria d'assedio e lotta d'artiglieria. — Stabilita la linea d'investimento e scelta la zona sulle quale dovranno collocarsi le artiglierie d'assedio, prima di procedere allo spiegamento di queste, occorre occupare con fanteria ed artiglieria da campagna, ed organizzare a difesa su tutta la fronte d'attacco, una posizione che metta al sicuro l'artiglieria d'assedio da qualsiasi attacco delle forze mobili della piazza. Tale posizione, sulla quale l'attaccante può fare un'ostinata resistenza contro le operazioni controffensive del difensore, dicesi *linea di copertura della artiglieria d'assedio*.

Questa linea sarà organizzata in modo analogo alla linea d'investimento; ma, data la sua maggiore vicinanza alle grosse artiglierie della piazza, avrà più numerosi ricoveri alla prova, e dovrà essere collegata alla zona retrostante

mediante numerose comunicazioni ben defilate. Peraltro, si dovrà evitare la costruzione di parapetti e spalleggiamenti molto visibili.

L'istruzione avverte che spesso i lavori da compiersi nella zona vicina alla linea di copertura dell'artiglieria dovranno iniziarsi di notte, per attenuare gli effetti del tiro dell'artiglieria della piazza, ancora intatta.

Organizzata la linea di copertura, l'artiglieria, con l'aiuto di ausiliarî, procede alla costruzione delle batterie d'assedio e dei magazzini e depositi di munizioni, completando le vie ferrate di rifornimento, che devono collegare le batterie ai parchi.

I lavori a ciò occorrenti dovranno farsi di giorno o di notte, secondochè debbano eseguirsi in zone defilate oppure no.

Poichè còmpito essenziale dell'artiglieria d'assedio è di eliminare il principale ostacolo all'avanzata della propria fanteria, che è costituito dal fuoco dell' artiglieria della piazza, l'istruzione nuova afferma che è condizione essenziale per l'attaccante quella di assicurarsi, *fin dall'inizio della lotta,* la superiorità numerica delle bocche da fuoco e del munizionamento relativo, per compensare i vantaggi che al difensore offre la sua organizzazione permanente e la perfetta conoscenza che ha del terreno degli approcci.

Coerentemente a questo principio di massima, l'istruzione prescrive che il numero di batterie da mettere in azione simultaneamente contro la zona di difesa dev'essere il massimo consentito dai mezzi di cui dispone il corpo d'assedio.

Le norme per l'apertura e condotta del fuoco non sono state cambiate: di massima, il fuoco non deve aprirsi se non quando la quasi totalità delle batterie sian pronte, ed il rifornimento delle munizioni, l'osservazione e la direzione del tiro siano stati assicurati.

L'azione delle artiglierie d'assedio — rinforzata da quella di talune batterie campali che trovansi sulla linea di copertura dell'artiglieria — va prima diretta contro le batterie della difesa di cui si è potuta individuare la posizione, contro le vie ferrate di rifornimento, contro i magazzini a polvere ecc., cercando di concentrare gli effetti del fuoco su determinate porzioni della linea d'artiglieria nemica per annientarle, senza però trascurare di battere le altre parti.

La concentrazione degli effetti può ottenersi o impiegando un numero maggiore di pezzi o lanciando un maggior numero di colpi.

Ottenuta la superiorità sull' artiglieria della difesa, le batterie d'assedio rivolgeranno la loro azione contro gli altri ostacoli che si presentano all'avanzata della propria fanteria, tentando di sconvolgere i parapetti delle opere, i loro ricoveri, le difese accessorie; smantellando gli organi di fiancheggiamento; aprendo breccie nelle scarpe e controscarpe.

Per potere ottenere questi effetti, e per mettersi in grado di preparare l'attacco delle opere e batterie della *posizione di sostegno*, l'istruzione ammette la convenienza di costruire altre batterie più vicine alle opere della difesa. Queste batterie saranno protette, sul dinanzi, dalle posizioni che la fanteria avrà occupate nel procedere dalla linea di copertura dell'artiglieria verso la piazza.

Man mano che la fanteria avanza verso la fortezza, l'artiglieria deve stabilire osservatori del tiro sempre più vicini ai proprî obiettivi.

Avanzata. — Sotto la protezione dell'artiglieria d'assedio, la fanteria, con l'aiuto dell'artiglieria da campagna, procede alla conquista di successive posizioni d'approccio, organizzandole a difesa con la cooperazione del genio.

Se il difensore è attivo, ogni sbalzo in avanti per passare dall'una all'altra posizione d'approccio sarà preparato dalle truppe avanzate della guardia degli approcci, e caratterizzato da una serie di combattimenti, diurni o notturni, sostenuti, su tutta la fronte d'attacco, dal grosso delle truppe dei varî settori.

Le *posizioni d'approccio* di cui tratta l'Istruzione francese ricordano le *parallele* del Vauban, ma non hanno il carattere geometrico di quelle, e non si trovano a distanza prestabilita l'una dall'altra: il loro andamento è generalmente determinato dalla conformazione del terreno, di cui si utilizzano le coperture, dal grado di resistenza opposto dal difensore della piazza, dall'efficienza delle bocche da fuoco della difesa.

In questa avanzata, la fanteria potrà vantaggiosamente impiegare le mitragliatrici.

Sono i *reparti avanzati* della guardia degli approcci che

devono conquistare sempre terreno avanti, sostenuti, se occorre, dalle gran guardie e dalla stessa riserva.

Di fronte a talune posizioni comprendenti le opere permanenti della linea de' forti, potranno rendersi necessarî *lavori d'attacco vicino*, per completare o praticar breccie, demolire controscarpe, inutilizzare gli organi di fiancheggiamento o le mine stabilite dall'avversario. In tal caso, le ultime posizioni d'approccio avranno tratti continui di trincea, che l'istruzione chiama *parallele* e che non sono altro che piazze d'armi delle posizioni d'approccio.

Partendo da queste parallele o piazze d'armi, l'attaccante, mediante camminamenti scoperti o sotterranei, si porta fino alle opere permanenti della piazza.

L'attaccante progredisce così, con rinnovati combattimenti, da posizione in posizione, finchè il comandante del corpo d'assedio non giudichi che la disorganizzazione materiale e morale del difensore sia a tal punto, da permettere alle truppe d'attacco di dare l'assalto alla linea dei forti, percorrendo di un solo slancio la distanza che separa questa linea dall'altra posizione d'approccio.

Assalto. — L'assalto consiste nell'attacco generale pronunciato da tutta la fronte d'attacco, con andamento avvolgente rispetto ai punti d'appoggio principali, e condotto in modo che le truppe possano penetrare negli intervalli e portarsi sulla gola delle opere permanenti della piazza.

Di massima, l'assalto vien dato quando l'artiglieria d'assedio abbia raggiunto tale efficacia e superiorità di fuoco, da potere annientare le batterie che all'improvviso il difensore facesse entrare in azione contro i dintorni delle posizioni attaccate; e quando, mediante l'azione delle truppe di tutte le armi, l'attaccante sia in grado di impedire ai reparti nemici di stazionare o muoversi allo scoperto. Sarà altresì necessario aver disponibili, per l'avanzata delle colonne d'assalto, un numero sufficiente di vie, *sicuramente* praticabili, attraverso gli ostacoli permanenti o improvvisati che proteggono le fortificazioni.

Se in un momento qualsiasi dell'avanzata si può constatare che il morale del difensore sia scosso prima ancora che si siano compiuti i lavori necessarî per pronunciare l'assalto, il comandante dell'assedio non deve esitare ad ordinare l'attacco decisivo. In ogni caso, si tenga presente che la sorpresa è una condizione essenziale per la buona riuscita dell'assalto.

L'istruzione ammette che i passaggi necessarî alle colonne d'assalto, per attraversare gli ostacoli di cui sono protette le fortificazioni, possano aprirsi mediante il tiro delle grosse artiglierie d'assedio; ma aggiunge che, se in tal modo non si riesca ad avere un numero sufficiente di passaggi, il genio dovrà completare l'opera dell'artiglieria: distaccamenti di zappatori-minatori, protetti dalla fanteria, potranno distruggere griglie, reti di filo di ferro, abbattute e altri ostacoli del genere, mediante esplosivi portati a mano, operando di sorpresa durante la notte, o anche di giorno, se l'assalitore sia in grado di impedire, col fuoco d'artiglieria e di fucileria, che il difensore stia a guardia di quegli ostacoli.

L'istruzione precedente affermava la convenienza di dare l'assalto all'alba; la nuova istruzione si limita a dire che *potrà essere conveniente* dare l'assalto a quell'ora. Entrambe fanno derivare tale convenienza dal fatto che, durante la notte, possono prepararsi, senza gravi difficoltà, i movimenti delle colonne destinate ad eseguire l'assalto, e delle loro riserve.

Comunque, all'ora stabilita dall'ordine per l'assalto, tutte le batterie d'assedio o da campagna, che hanno azione sugli obiettivi delle colonne d'assalto, aprono un fuoco violento sui parapetti delle opere; e, nel momento preciso in cui le colonne iniziano l'avanzata dai loro posti di attesa, l'artiglieria allunga il tiro per battere le posizioni dove si sa, o si presume che si trovino, le riserve nemiche, per ostacolare l'accorrere di queste sui punti attaccati.

Le colonne d'assalto sboccano simultaneamente su tutta la linea. Quelle di esse che son dirette contro gli intervalli fra le opere si regoleranno come se dovessero attaccare posizioni difensive nella guerra campale, e tenteranno di avviluppare le opere e di penetrarvi dalla gola, facendo sbarazzare gli ostacoli che a ciò si opponessero dai reparti del genio loro assegnati. Le colonne d'assalto dirette contro le opere, nell'avanzare, vengono coperte, sui dinanzi, dal fuoco di tiratori che impediscono al difensore di mostrarsi sui parapetti; e sono precedute da reparti del genio, incaricati di

distruggere le ultime difese accessorie, collocare a posto il materiale pel passaggio dei fossi, ostruire gli organi di fiancheggiamento non ancora distrutti.

I grossi di queste colonne, passati gli ostacoli, si lanciano contro i nuclei nemici che hanno di fronte, mentre le squadre del genio distruggono i lavori di contromina, e quelle dell'artiglieria a piedi assegnate alle colonne d'assalto mettono i pezzi delle opere fuori servizio, e s'impadroniscono dei magazzini a polvere e delle munizioni.

Le riserve seguono davvicino le colonne d'assalto, per completare il successo.

Giunto sulla linea dei forti, l'assalitore può tentare, con probabilità di riuscita, l'attacco sbrigativo della retrostante posizione di sostegno; ma se questa azione non si potesse tentare, l'assalitore dovrebbe organizzare difensivamente le posizioni conquistate sulla linea de' forti, e da esse movere poi all'attacco della posizione di sostegno, seguendo procedimento analogo a quello adottato per la conquista della linea dei forti.

Se l'avversario ha organizzato le sue linee di resistenza fino al nodo centrale, l'attaccante bombarderà il nucleo abitato per accelerare la resa della piazza; e, se necessario, proseguirà le operazioni d'attacco fino all'espugnazione dell'ultimo ridotto della difesa.

Per quanto riguarda l'attacco di un forte isolato, la nuova istruzione precisa, meglio della precedente, le operazioni da eseguire; e ammette che se l'opera da attaccare è costruita con tutti i perfezionamenti che l'ingegnere militare può trarre dalle risorse dell'industria moderna, non se ne potrà ottenere la resa unicamente col bombardamento, anche se prolungato.

Perciò, contro un forte isolato si potrà esser costretti ad intraprendere l'attacco regolare, con tutte le fasi dell'assedio di una grande piazza, e con la sola differenza che basteranno mezzi più limitati, in relazione alla minore estensione della zona d'attacco.

DIFESA.

Generalità. — Nello stabilire le norme che il difensore deve seguire nel condurre la lotta contro l'assediante, la nuova istruzione premette che la difesa d'una piazza assediata *dev'essere esterna ed attiva, con carattere spiccatamente offensivo.*

Perciò, senza aspettare che la piazza sia minacciata, non appena venga a trovarsi nel teatro delle operazioni e non sia coperta da proprie truppe campali, il comandante di essa — se le circostanze e lo stato del presidio lo permettono — lancia sulle principali vie di comunicazione speciali distaccamenti con l'incarico di prender contatto con le truppe nemiche; informare il comandante la piazza della forza e de' movimenti di esse, molestarle con parziali azioni offensive, senza però farsi tagliare dalla piazza. Quando questa sia direttamente minacciata, il difensore porta le truppe mobili, di cui può disporre senza compromettere in nessun punto la sicurezza della zona principale, su posizioni esterne convenientemente scelte, dalle quali le truppe mobili, appoggiandosi alle posizioni avanzate, manovrano e combattono contro le avanguardie dell'attaccante, obbligando le colonne di questo a spiegarsi anzi tempo.

Quando l'investimento si restringe, le truppe mobili della difesa si concentrano su nuove posizioni avanzate, preventivamente scelte in prossimità della zona principale e afforzate con lavori di fortificazione campale. Quivi le truppe mobili opporranno al nemico energica resistenza, per impedirgli di stabilirsi sul terreno favorevole allo spiegamento delle artiglierie destinate ad agire contro la linea de' forti. E, appoggiandosi alle stesse posizioni, tenteranno, con continue azioni offensive, di ostacolare l'organizzazione della linea d'investimento.

L'istruzione precedente affidava a queste truppe anche una parte del compito offensivo che la nuova attribuisce, come abbiamo visto, *ai distaccamenti.*

Se l'attaccante riesce a conquistare il terreno necessario allo spiegamento della sua artiglieria d'assedio a distanza di tiro efficace dai forti, il difensore concentrerà il tiro di tutta l'artiglieria disponibile contro le batterie d'assedio in azione nella fronte d'attacco, mentre con la fanteria disputerà accanitamente l'avanzata delle colonne nemiche nel terreno compreso nel raggio d'azione delle artiglierie della piazza.

La riserva mobile del difensore sosterrà in questa lotta la propria fanteria; e non si lascerà sfuggire occasione per riconquistare il terreno da quella perduto, e per tentare arditi colpi di mano contro le batterie avversarie.

Se l'artiglieria attaccante riesce ad affermare la sua superiorità, il difensore ritira parte della sua artiglieria sulla *posizione di sostegno* e, con l'aiuto di questa artiglieria, prolunga fino all'estremo la resistenza sulla zona principale di difesa.

Perduta definitivamente la parte di questa zona corrispondente alla fronte d'attacco, il comandante la piazza ritirerà le sue forze sulla posizione di sostegno. Quivi, e possibilmente anche su posizioni scaglionate più indietro, opporrà successive, ostinate resistenze, fino a ridursi sul nucleo centrale, dove, con l'appoggio delle opere rimaste intatte, gli avanzi del presidio combatteranno fino all'estremo.

L'istruzione, che vuole inspirare l'azione della difesa ad una condotta vigorosa ed offensiva, avverte però che il difensore non deve lasciarsi trascinare per nessun motivo a molta distanza della piazza perchè, se un'offensiva vigorosa può esaltare il morale del presidio e accrescerne il valore, essa può esporre al grave pericolo di essere rigettati in disordine sulla piazza, o tagliati da questa.

Posizioni avanzate. — Queste posizioni non devono essere organizzate in vista di una resistenza accanita e prolungata, come quella che si deve fare sulla zona principale; perchè altrimenti si sposterebbe la lotta a svantaggio del difensore, che nella zona principale ha preparato tutti i mezzi per riuscire vittorioso nella lotta decisiva.

Dietro alle posizioni avanzate, e fino alla linea dei forti, trovansi organizzate successive posizioni difensive, per proteggere la ritirata delle truppe che avessero dovuto abbandonare le posizioni avanzate, e per ostacolare l'avanzata della fanteria nemica.

L'istruzione avverte che i lavori di sistemazione di queste posizioni difensive non devono intralciare o diminuire l'azione che i punti d'appoggio principali hanno sul terreno compreso tra i forti e le posizioni avanzate; nè devono permettere, al nemico che se ne renda padrone, un'azione efficace contro la piazza.

Zona principale di difesa. — È il complesso delle posizioni sulle quali il difensore si propone di opporre al nemico una resistenza ostinata per il più lungo tempo possibile. Essa viene organizzata in modo da rendere inefficace qualsiasi attacco di viva forza tentato all'inizio di un assedio; e in modo da obbligare l'attaccante, che voglia attraversarla o voglia stabilirsi nel suo interno, ad affrontare tutte le difficoltà e le perdite di tempo che richiede l'effettuazione dell'assedio regolare.

Comprende: la linea de' forti, le opere intermedie, batterie, corazzate o no, costruite nelle loro vicinanze, posizioni di combattimento per la fanteria.

Quando il terreno e le circostanze lo permettano, gli organi della zona principale di difesa vengono raggruppati, nei punti più favorevoli, in *centri di resistenza della linea di forti*, allo scopo di aumentare l'azione della fucileria e dare maggiore indipendenza e libertà di manovra alle truppe mobili del presidio dei settori.

Questi *centri di resistenza*, al pari dei forti e delle opere intermedie che non furono compresi in alcun centro di resistenza, costituiscono i *punti d'appoggio principali* della zona di difesa.

Negli intervalli fra i punti d'appoggio principali, si trovano le batterie che non si siano potute comprendere nei vari centri di resistenza.

Organi di fiancheggiamento, stabiliti generalmente nei forti, battono i dintorni delle opere collaterali e gli intervalli; mentre le pieghe di terreno sottratte alla loro azione sono battuti da pezzi leggieri.

A completare, quando ne sia il caso, l'azione dei punti di appoggio principali su talune parti del terreno sottratte ai loro fuochi diretti, e ad impedire che truppe attaccanti s'infiltrino negli intervalli o minaccino la linea d'artiglieria, vengono organizzate, sul perimetro esterno della zona principale di difesa, le così dette *posizioni di combattimento della fanteria.*

Risulta, da quanto s'è detto, che la zona principale di difesa si presenta come una linea di batterie preceduta da organi di copertura. I punti d'appoggio principali — siano essi centri di resistenza o semplici opere — formano l'ossatura della zona stessa.

L'istruzione ritiene che l'attaccante, anche se abbia riportato parziali successi negli intervalli, non può stabilirsi sulla zona principale finchè il difensore riesca a mantenersi nei punti d'appoggio.

Centri di resistenza. — In genere, un centro di resistenza è costituito da un forte coi suoi organi fiancheggianti (casamatte alla prova o torrette armate con cannoni a tiro rapido) e coi suoi organi di difesa propria; da batterie di cannoni dei maggiori calibri; da un certo numero di osservatorî e stazioni di proiettori; da località messe in istato di difesa e da opere per semplice fucileria. Tutto questo complesso vien però circondato da una cinta di sicurezza, costituita da una rete di ostacoli, in parte passivi, battuta di fronte e di fianco dal fuoco delle opere appartenenti al centro di resistenza, oppure dal fuoco di appositi trinceramenti.

L'estensione da darsi a ciascun centro di resistenza dipende dalla possibilità che l'azione dei suoi varî organi possa essere coordinata e diretta da un sol comandante; e deve sempre essere in giusta proporzione con la quantità di truppe di fanteria che gli si possono dare come presidio. Generalmente è comandante del centro di resistenza lo stesso ufficiale che comanda l'opera principale in esso compresa.

Artiglieria delle opere. — La nuova istruzione, al pari della precedente, avverte che bisogna evitare di lasciare permanentemente nelle opere i pezzi di maggior calibro non protetti da corazza e destinati alla lotta lontana, ammenocchè non abbiano un considerevole dominio. Tuttavia, all'inizio dell'assedio taluno di quei pezzi, posto dietro ai parapetti delle opere, potrà essere utilizzato a battere il terreno lontano e ad ostacolare l'investimento. A differenza della istruzione precedente, la quale si limitava a raccomandare che anche questi fossero portati fuori dalle opere non appena il fuoco nemico fosse diventato intenso, la nuova istruzione prescrive che *in ogni caso* debbano portarsi fuori *prima che s'inizii la lotta d'artiglieria.*

Posizioni di combattimento della fanteria. — La nuova istruzione dà un'idea più completa di queste posizioni, e attribuisce loro un cômpito meglio in armonia con quello assegnato ai punti d'appoggio principali: non sono più definite come una linea discontinua di centri di resistenza, ma come organi di sicurezza, che estendono in senso frontale l'azione dei punti d'appoggio e forniscono alle truppe dei settori, fin dall'inizio dell'assedio, i mezzi per resistere vantaggiosamente agli attacchi di viva forza.

Sono organizzate, almeno in parte, fin dal tempo di pace; e comprendono: ostacoli naturali del terreno e località rafforzate; trinceramenti discontinui; ricoveri di combattimento per le truppe di guardia; comunicazioni defilate in modo che le truppe possano condursi al coperto sulle posizioni di combattimento. Pezzi leggeri da campagna e mitragliatrici concorrono alla difesa degli intervalli, mentre una rete di difese accessorie completa l'organizzazione difensiva dei punti che costituiscono le posizioni di combattimento.

Armamento della piazza. — L'armamento complessivo è costituito dall'armamento di *sicurezza*, da quello di *mobilitazione*, dall'armamento *disponibile* e dell'artiglieria *mobile.*

L'armamento di sicurezza comprende tutte le bocche da fuoco poste in batteria fin dal tempo di pace per assicurare la piazza contro un colpo di mano.

Trattando di queste bocche da fuoco, l'istruzione abolita consigliava di metterle *preferibilmente* dentro le opere o nelle loro vicinanze immediate; mentre la nuova istruzione dice semplicemente che devono collocarsi in batteria tenendo conto della facilità di *assicurarne la protezione.*

L'armamento di *mobilitazione* comprende tutte le bocche da fuoco, non escluse quelle dell'armamento di sicurezza, la cui installazione sui differenti punti è prevista fin dall'inizio della mobilitazione.

Questo armamento deve assicurare la difesa della piazza finchè non sia nota la fronte d'attacco, e su questa non siano stati concentrati i necessarî mezzi di resistenza. L'antica istruzione distingueva nell'armamento di mobilitazione le batterie a tiro diretto, destinate a battere più specialmente bersagli mobili, dalle artiglierie nascoste alla vista, destinate a battere punti determinati del terreno e a sostenere la lotta d'artiglieria. La nuova istruzione distingue invece nell'armamento di mobilitazione le artiglierie a *debole defilamento* da quelle a *grande defilamento.*

L'artiglieria a debole defilamento comprende essenzialmente le artiglierie leggiere destinate a battere il terreno antistante alla zona principale di difesa, e quello circostante ai punti d'appoggio e alle posizioni di combattimento della fanteria; ma può anche comprendere un certo numero di batterie del più grosso calibro, da impiegarsi specialmente nella difesa delle posizioni avanzate.

Queste artiglierie sono generalmente collocate in batterie sottratte alla vista del nemico, pur essendo tanto vicine all'ostacolo coprente da permettere ai loro comandanti di osservare personalmente il tiro.

Talune batterie possono anche essere a *vista diretta*, cioè collocate in modo da permettere il puntamento coll'alzo.

L'artiglieria a *gran defilamento* comprende la massima parte delle bocche da fuoco del più grosso calibro, disposte in gruppi di batterie, coperti dalle posizioni di combattimento della fanteria, e possibilmente compresi nei centri di resistenza. Talune batterie dei gruppi sono coperte in modo che la vampa delle bocche da fuoco che tirano non possa vedersi dagli osservatori terrestri del nemico, le altre, più specialmente denominate *batterie invisibili* (batteries hors de vue), sono collocate in modo da rimanere sottratte, per quanto è possibile, alla vista degli osservatori in pallone.

In base alla maggiore o minore prossimità della piazza alla fontiera, al genere d'attacco che si creda più probabile, alle risorse di cui si può disporre, aumenta o diminuisce il rapporto tra il numero dei pezzi dell'armamento di sicurezza e quello dei pezzi di mobilitazione.

Le bocche da fuoco che non fanno parte dell'armamento di mobilitazione, ma che sono destinate a rinforzare la fronte d'attacco, costituiscono l'*armamento disponibile*. Con queste bocche da fuoco, e con le bocche da fuoco di mobilitazione ritirate dai settori non minacciati, si costituiscono, in corrispondenza de' settori d'attacco, *batterie di rincalzo*, che van distribuite sulla zona principale di difesa e sulla posizione di sostegno, in modo da potere efficacemente battere i dintorni de' punti d'appoggio; e così rendere intenibili le posizioni temporaneamente venute in mano del nemico, e favorire i ritorni offensivi del presidio.

L' *artiglieria mobile* comprende: tutte le batterie da campagna (batterie di sortita) e quelle batterie d'assedio leggiere (batterie da piazza) che son previste dal piano generale di difesa, nonchè gli aggruppamenti temporanei di pezzi da campagna o leggeri d'assedio dell'armamento *disponibile*, di cui il comandante la piazza avesse ordinata la formazione.

L'artiglieria mobile s'impiega nella difesa e nel fiancheggiamento delle posizioni avanzate finchè non siasi iniziata la lotta d'artiglieria; poscia si utilizzerà nella difesa delle successive posizioni per fanteria. Batterie di sortita e da piazza coopereranno alle imprese offensive del presidio.

Costituzione e ripartizione del presidio. — La nuova istruzione ha tolto la distinzione di *presidio di sicurezza* e *presidio di difesa*: ad ogni piazza viene assegnato un *presidio di difesa*; ma, fin dal tempo di pace il ministro della guerra stabilisce quali piazze debbano ricevere all'atto della mobilitazione tutto il presidio di difesa, e quali ne debbano ricevere una frazione soltanto.

Inoltre, non è più tassativamente stabilito che a far parte del presidio *debbano* esservi corpi provvisorî costituiti dal comandante la piazza; ma si dà a questi facoltà di costituire tali corpi oppur no.

Non v'è più un presidio del *corpo di piazza*, ma un presidio del *nodo centrale* della piazza.

L'istruzione definisce il nodo centrale: il complesso della città e della parte di piazza in cui si trovano le caserme, i magazzini e gli stabilimenti che contengono le risorse accumulate dal difensore in previsione dell'assedio.

Non è più detto che la *riserva generale mobile* è destinata a rinforzare la difesa de' settori d'attacco; ma, secondo la nuova istruzione, quella riserva è esclusivamente a disposizione del comandante la piazza, che la tiene, per quanto è possibile, *riunita*, allo scopo d'impiegarla in operazioni di una *certa importanza*. Si evita così di impiegarla a spizzico ne' varî settori.

Nei forti isolati il presidio non è frazionato, ma costituisce un nucleo di forze a disposizione del comandante.

Servizî dell'artiglieria e del genio. — Mentre la precedente istruzione trattava promiscuamente de' servizî delle due armi, la nuova tratta prima di quelli forniti dall'artiglieria, poi di quelli del genio, separatamente gli uni dagli altri. Si ha così una chiarezza maggiore di esposizione; e, specificando le attribuzioni e i doveri dei comandanti dell'artiglieria, si evitano scambî di responsabilità e si tolgono le occasioni di attriti, sempre perniciosi al raggiungimento dello scopo comune.

Per il servizio d'artiglieria, l'istruzione prevede:

a) un comandante d'artiglieria della piazza, il quale dirige, secondo gli ordini del comandante la piazza, tutto il

servizio dell'arma su tutto il perimetro difensivo; e può, dietro ordine del comandante della piazza, assumere personalmente il comando d'artiglieria nel terreno degli attacchi;

b) un comandante di artiglieria nel terreno degli attacchi, che può essere, come si è detto, lo stesso comandante d'artiglieria della piazza: dirige il servizio dell'arma sul terreno degli attacchi ed ha alla sua dipendenza, non soltanto l'artiglieria a piedi, ma anche le batterie campali, poste a sua disposizione;

c) un comandante d'artiglieria in ogni settore: regola il consumo di munizioni e i movimenti di materiali per il disarmo o il rinforzo di talune batterie del settore; e può anche assumere la direzione del tiro di più gruppi aventi lo stesso obbiettivo;

d) eventualmente, anche un comandante d'artiglieria in un dato punto d'appoggio principale della zona di difesa o del nodo centrale.

I comandanti d'artiglieria di settore dipendono dai comandanti di settore, ma ricevono gli ordini e le istruzioni tecniche dal comandante d'artiglieria della piazza (organizzazione e direzione del tiro, servizio del materiale, rifornimenti ecc.).

In ogni settore, le batterie fisse, comprese quelle che trovansi ne' punti d'appoggio principali della zona principale di difesa, sono ripartite in *gruppi*.

I comandanti di gruppo dipendono dai comandanti d'artiglieria di settore, e dirigono il tiro delle artiglierie del proprio gruppo in relazione agli obbiettivi tattici loro assegnati dai comandanti d'artiglieria da cui dipendono.

Comandanti d'artiglieria dei punti d'appoggio principali sono, di massima, gli ufficiali o graduati che comandano i reparti, o le frazioni di reparto, d'artiglieria assegnati ai punti d'appoggio.

Essi dipendono dai comandanti di questi punti, non solo disciplinarmente, ma anche per quel che riguarda l'impiego dei soli pezzi e degli ordigni destinati alla difesa vicina o al fiancheggiamento degli intervalli. Per quanto invece concerne l'impiego delle grosse artiglierie che si trovassero entro ai punti d'appoggio, i comandanti d'artiglieria de' punti di appoggio dipendono dai rispettivi comandanti di gruppo e comandanti d'artiglieria di settore.

Comandi analoghi sono previsti pel genio.

Al pari del comandante dell'artiglieria della piazza, il comandante del genio della piazza dirige, in base agli ordini del comandante di questa, il servizio della sua arma su tutto il perimetro difensivo; e designa le unità ed il personale del genio che devono assegnarsi alle varie frazioni del presidio e ai servizî del genio. Ha la direzione del servizio degli incendî; e l'obbligo di trasmettere al comando della piazza tutti gli elementi necessarî a tenere al corrente il piano generale dei lavori del genio.

I comandanti d'artiglieria e del genio della piazza e quelli di settore hanno il dovere di provocare, rispettivamente dal comandante della piazza e dai comandanti di settore, ordini per l'esecuzione di tutti quei lavori che essi non abbiano facoltà di far eseguire.

Servizio areostatico e telegrafico. — Nella nuova istruzione sono stati aggiunti due articoli che riguardano questi importanti servizî.

Una grande piazza possiede generalmente un parco areostatico; ma se questo non esiste e la difesa ha disponibile il materiale pel funzionamento di alcuni palloni, il comandante del genio della piazza propone la località in cui si possa organizzare il servizio areostatico.

Il servizio telegrafico viene assicurato mediante:

1° una rete telegrafica del comando, che collega il comando della piazza e quelli di settori tra loro e coi diversi elementi che ne dipendono;

2° una rete di telegrafia senza fili e una rete ottica, per mantenere la piazza in relazione coll'esterno e per sostituire in parte la rete elettrica interna;

3° una rete telegrafica degli acquartieramenti;

4° una rete telegrafica esclusivamente adibita al servizio della artiglieria, ed esercitata con personale di quest'arma.

Il servizio delle due prime è diretto da un ufficiale del genio *capo del servizio telegrafico*, che prende gli ordini dal capo di stato maggiore del comando della piazza; ed ha alla sua dipendenza l'ufficiale o impiegato incaricato del servizio de' piccioni viaggiatori.

Ausiliarî. — Per quanto riguarda gli ausiliarî tratti dalla popolazione civile, la nuova istruzione consiglia di adope-

rarli nella zona principale di difesa o più indietro, anzichè sulle posizioni avanzate.

Gli ausiliarî militari, forniti all'artiglieria e al genio dalle altre armi, seguitano a dipendere dei proprî superiori; ma l'istruzione nuova ammette che gli ufficiali d'artiglieria e genio possano, in casi ben determinati, avere sugli ausiliarî azione di comando, oltre che la direzione tecnica dei lavori nei quali vengono impiegati.

Prime operazioni del difensore. — Abbiamo visto che il difensore, non appena la piazza venga a trovarsi nel teatro delle operazioni, lancia sulle principali vie di comunicazioni speciali distaccamenti; e abbiamo visto quali incarichi questi abbiano nell'azione attiva che il difensore deve spiegare sempre contro il nemico. Aggiungeremo ora che quei distaccamenti hanno anche il còmpito di proteggere i convogli di approvvigionamenti d'ogni specie che il difensore vuole ritirare nella piazza, e di distruggere tutte le risorse del terreno esterno che il difensore non potesse utilizzare, nonchè le opere d'arte situate sulle vie di comunicazioni e utilizzabili dall'attaccante.

L'istruzione però avverte che la distruzione di tale opere — finchè la piazza resta in relazione con un'armata operante nelle sue vicinanze — non può essere ordinata che dal comandante dell'armata o dai suoi delegati, ammenochè il Ministero della guerra non abbia, fin dal tempo di pace disposto altrimenti.

Quando l'attaccante abbia conquistato le posizioni avanzate, la lotta entra in una nuova importantissima fase; perchè, se non vuole correre il rischio di un'attacco di viva forza e se non vuole o non può, aspettare il risultato d'un blocco, l'attaccante dovrà decidersi all'esecuzione dell'assedio regolare. E il difensore, d'altra parte, avrà già indovinato, in base alle informazioni raccolte sui movimenti del nemico, sulla postazione de' suoi parchi, sulla costruzione di vie ferrate di rifornimento, quale sarà la fronte d'attacco.

Orientato su questo punto, il comandante della piazza prende, senza indugio, tutte le disposizioni per lottare energicamente contro l'artiglieria che il nemico dovrà spiegare nella fronte d'attacco, e per ritardarne, pel più lungo tempo possibile, l'avanzata. Le truppe de' settori non minacciati

saranno ridotte al minimo. Le bocche da fuoco che si possono togliere da questi settori senza inconvenienti, e quelle dell'armamento disponibile, vengono sollecitamente trasportate sulla fronte d'attacco. Si completa l'organizzazione delle posizioni che la fanteria deve occupare nella zona principale di difesa, e si moltiplicano le difese accessorie sul dinanzi di tutti i trinceramenti. Si fanno i preparativi perchè il tiro di fucileria possa effettuarsi anche in tempo di nebbia e *durante la notte.*

Messi completamente in istato di difesa i settori d'attacco, si provvede alacremente all'organizzazione della posizione di sostegno.

Mentre fervono questi lavori, il difensore, anche se abbia perdute le posizioni avanzate, può ritardare l'apertura del fuoco dell'artiglieria nemica, dirigendo vigorose sortite contro le batterie in costruzione o in armamento, e contro le truppe che ne proteggono i lavori.

L'istruzione rammenta che in questo periodo un difensore attivo può ostacolare, in sommo grado, le operazioni dell'assediante; perchè può spiegare un'incessante azione offensiva con le sue truppe mobili protette dal cannone della piazza, mentre il nemico non ha ancora l'appoggio della sua artiglieria d'assedio.

Lotta d'artiglieria. — Quando l'assediante sia riuscito a stabilire e ad armare le sue batterie d'assedio, l'artiglieria della zona principale di difesa dovrà fare tutto il possibile per impedirne l'azione, dirigendo il fuoco contro le batterie d'attacco, man mano che verranno scoperte e individuate.

Se per la grande distanza non è possibile rovinare il loro materiale o sconvolgere i lavori in terra che il nemico eseguisse per rafforzarle, si tenterà di mettere fuori causa il loro personale. Sui gruppi di batterie d'assedio che sembrano dovere riuscire più pericolosi pel difensore, si concentrerà il tiro di numerose bocche da fuoco per annientarle al più presto. Questa lotta sarà sostenuta principalmente dalle batterie a gran defilamento.

Le batterie di maggior calibro a debole defilamento, che non fossero più in grado di agire utilmente, verranno disarmate, e trasportate indietro, anzichè rinforzare coi loro pezzi le batterie nascoste alla vista, come consigliava di fare la abolita istruzione.

Di massima, si eviterà di modificare frequentemente la posizione delle batterie collocate sulla fronte d'attacco: i soli movimenti considerevoli prevedibili su tale fronte sono quelli necessari a rafforzare con tutto il materiale disponibile la linea d'artiglieria.

Quando l'artiglieria dell'attaccante acquistasse una decisa superiorità, e divenisse chiaro che la continuazione della lotta non potrebbe condurre ad altro risultato che ad aumentare le considerevoli perdite già subite dal difensore, questi non dovrebbe esitare a ritirare poco per volta i pezzi di maggior calibro ancora intatti, cominciando da quelli più esposti, per metterli in batteria sulla posizione di sostegno.

Operazioni contro l'avanzata dell'assalitore e difesa della zona principale. — Durante la lotta d'artiglieria, le truppe de' settori, protette dal fuoco delle loro batterie, manovrano e combattono per ritardare l'avanzata dell'assalitore e la organizzazione delle successive posizioni di approccio sul terreno degli attacchi.

Le truppe di ogni settore d'attacco — eccezione fatta di quelle destinate a presidio dei punti d'appoggio principali — sono divise in *truppe di guardia e riserva speciale di settore.* Le prime devono garentire la sicurezza della zona principale e tenere il contatto col nemico; e perciò, mentre avranno il grosso nei ricoveri di combattimento, sulla zona principale, manderanno verso l'esterno *frazioni avanzate*, che, protette da trinceramenti, dovranno tenersi fra le posizioni di combattimento e le successive posizioni d'approccio dell'assalitore, inquietando col fuoco le truppe avanzate di questi, e impedendo loro di progredire verso la piazza.

La riserva speciale, collocata dietro le posizioni di combattimento, deve sostenere e rinforzare le truppe di guardia, sempre che occorra.

Il comandante del terreno degli attacchi, con tutta o parte della riserva generale posta a sua disposizione dal comandante della piazza, si tiene pronto a soccorrere qualche settore più minacciato, o ad eseguire vigorose azioni controffensive.

Il difensore, obbligato a retrocedere, lo fa passo passo, combattendo sempre, sotto la protezione della propria artiglieria; e non si ridurrà a lottare sulla zona principale, se non quando gli manchino forze sufficienti a mantenersi sul dinanzi senza compromettere la sicurezza della zona stessa.

Perdute le posizioni di combattimento della zona principale, le truppe mobili del difensore si ripiegano indietro, e la lotta si concentra attorno ai punti d'appoggio principali.

I comandanti di questi punti sono obbligati a mettere in azione tutti i mezzi di cui possono disporre per sostenere una lotta ad oltranza. Essi non possono abbandonare i punti di appoggio senza averne ricevuto ordine dal comandante della piazza, e senza aver prima distrutto il materiale e le munizioni che non potessero condur seco nella ritirata. Attorno ad ogni punto d'appoggio, perciò, si rinnovelleranno le fasi più caratteristiche della guerra d'assedio, e le truppe del genio, oltre a intraprendere lavori di controapproccio e di contromina, prepareranno nelle opere speciali fornelli di mina per disorganizzarle nel caso che si dovessero abbandonare al nemico.

È in questa lotta attorno ai punti d'appoggio che il difensore farà largo uso di pezzi leggieri a tiro rapido e di mitragliatrici.

Mentre i punti d'appoggio così si difendono, le truppe mobili che abbiamo visto ritirarsi indietro, tenteranno di riprendere l'offensiva, appoggiandosi alle organizzazioni difensive che ancora si posseggano negli intervalli; e se il nemico desiste dall'attacco, lo inseguiranno per poter rioccupare le posizioni primitive.

Se l'assalitore riesce a forzare la linea dei forti o ad impadronirsi di una porzione di essa, tutta la resistenza della piazza verrà concentrata sulla posizione di sostegno, e appoggiata lateralmente a quelle opere permanenti della zona principale che fossero ancora in grado di continuare la lotta.

Quando, finalmente, la difesa non potrà più sostenersi nemmeno sulla posizione di sostegno, si ritirerà nel nodo centrale, già organizzato in modo da offrire tenace e lunga resistenza, e provvisto di tutto l'occorrente per impedire o limitare gl'incendi, nel caso che l'attaccante ricorresse al bombardamento per avere ragione della difesa.

Se l'assediante si prepara a dare l'assalto al nucleo centrale, il comandante la piazza fa stabilire un trinceramento dietro la breccia e costruire barricate nelle strade, ricordan-

dosi che l'assalitore, già logoro dalla lunga lotta fino allora sostenuta, potrà essere arrestato, in quegli ultimi istanti, anche da un ostacolo di poco valore.

Obbligate ad abbandonare il nucleo centrale, le truppe della difesa si ritireranno nel ridotto della piazza, che potrà essere un forte capace di ostinata resistenza, oppure essere costituito da una serie di forti collegati tra loro mediante difese improvvisate. (1)

Il ridotto sarà difeso con metodi analoghi a quelli della difesa della zona principale e delle posizioni retrostanti alla linea dei forti.

È giusto notare che se l'istruzione pretende dal comandante di una piazza la grande energia che occorre per eseguire una resistenza tanto accanita e prolungata quanto quella di cui abbiamo fatto cenno, gli dà però pieni poteri in tutto ciò che concerne la messa in istato di difesa della piazza, liberandolo anche dall'obbligo di attenersi alle disposizioni del piano di difesa.

Roma, 30 agosto 1910.

(1) L'importanza e la convenienza che il difensore di una fortezza prolunghi quanto più gli è possibile la resistenza, erano state messe in rilievo da Napoleone; ma oggi quell'importanza è aumentata, e la convenienza s'è mutata in una imprescindibile necessità per tutti coloro che ritengono la guerra di fortezza intimamente collegata a quella campale.

Gli scrittori tedeschi, quasi tutti, sono concordi oramai nell'ammettere questo intimo collegamento delle operazioni d'attacco e difesa delle fortezze con le operazioni degli eserciti campali. Così lo Schroeter, lo Schwarte, lo stesso Immanuel, che nel suo ultimo manuale di tattica accetta quanto il grande stato maggiore tedesco aveva affermato in proposito nel vol. IV dell'opera intitolata « Studien zur Kriegsgeschichte und Taktik ».

CIRCA LA RETTIFICAZIONE
DI
alcuni termini dei nostri regolamenti tattici

Non tutte le parole, (il cui valore è quello di semplici convenzioni e la cui utilità muta coi bisogni della pratica) hanno l'onore di esser raccolte nei vocabolari e, del resto, mentre questi « stanno » continua loro d'intorno il lavorio della selezione e dell'evoluzione (attivo nel linguaggio non meno che in altri campi biologici).

Ne segue che coloro i quali vogliano rendersi conto dell'intero contenuto di una parte, sia pure limitata, del linguaggio si troveranno di fronte a due necessità:

1° rispettare nei limiti del possibile le parole riconosciute nei vocabolari;

2° tener dietro alle sopravvenute variazioni, ed ai bisogni nuovi dell'espressione delle idee. Infatti la diuturna necessità di significare quanto si fa e si pensa, allorchè non crea voci nuove (ed il sorgere nell'uso comune di voci totalmente nuove è difficilissimo) piega quelle antiche ad espressioni diverse dalle preesistenti.

Voci forzate a significato differente da quello che loro ordinariamente appartiene, sono in gran parte quelle adoperate nella milizia; ma una terminologia militare non deve solo piegarsi alle due suaccennate necessità comuni ad ogni classe di parole: ad essa incombe ben più stretto obbligo di chiarezza.

Infatti per la brevità necessaria negli ordini, una parola viene ad assumere importanza grandissima, perchè vale da sola ad indicare tutta una serie di complesse operazioni che devono esser compiute da un individuo come da un riparto. Ne segue il bisogno di un'intesa piena ed intera fra chi ordina e chi eseguisce, come pure fra colui che riferisce e colui che deve rendersi conto delle altrui azioni ed osservazioni espresse in un rapporto, di un'intesa che non lasci luogo ad ambiguità le quali si tradurrebbero nell'un caso in sbagli di esecuzione, nell'altro in errori di valutazione.

Non è quindi esagerato affermare che una chiara, ben riconosciuta e continuamente usata terminologia militare è il

primo gradino della disciplina delle intelligenze. Nè occorre ricordare che il bisogno di una esatta nomenclatura è sentito in ogni ramo dello scibile allorchè gli studi escono dall'àmbito di un ristretto numero di persone (che per reciproca conoscenza naturalmente ed interamente comprendonsi) per estendersi a più vasto numero di individui tra loro sconosciuti e distanti. Allora l'unità ideale di ogni dottrina richiede nei lontani cooperatori unità di termini per l'espressione delle medesime idee.

Nel caso considerato occorrerebbe dunque, per evitare così ogni ambiguità negli ordini e nei rapporti scritti, come ogni lunga superflua esplicazione di concetti nel linguaggio militare parlato:

a) chiara e costante corrispondenza fra termini e concetti in ogni singolo regolamento;

b) accordo nell'uso dei medesimi termini per identiche idee fra i vari regolamenti;

c) uso comune negli scritti e nel linguaggio, conforme alle espressioni dei regolamenti.

Nello scegliere i termini più adatti per esporre nei regolamenti *italiani* quanto per la milizia occorre, bisognerebbe tenere assai conto dell'uso dei nostri vecchi scrittori militari, quali, oltre che idee buone ed originali, ritrovansi molta limpidezza di espressione ed un linguaggio spesso scevro da barbarismi. Questo ridare « vita ufficiale » nei regolamenti a vocaboli che si riscontrano magari in qualche scrittore del 400, non sarebbe — come potrebbe a prima vista sembrare — un inutile arcaismo, ma costituirebbe una affermazione di schietta tradizione italiana. Nè sarebbe questa un'idea nuova, è noto infatti che già un secolo e mezzo fa l'Algarotti pubblicava il « Discorso sulla ricchezza della lingua italiana nei termini militari », e tale ricchezza dimostravano nei secoli XVIII e XIX le pubblicazioni di numerosissimi dizionari militari, del Soliani-Raschini, del gesuita Carlo d'Aquino, di Nicola Onorati (1802), di Giuseppe Grassi (1816), di Giuseppe Ballerini (1824), del generale De Sauget Roberto (1824), di Simone Straticò (1839), di Mariano d'Ayala (1840), di Gregorio Carbone (1855) e del P. Alberto Guglielmotti (1889). È ben vero che da qualche lustro l'Italia fu sotto questo aspetto sopravanzata dalla Germania e dalla Francia che vantano ora dizionari veramente ottimi, ma anche in tal campo il nostro

paese riprenderà un posto onorevole allorchè fra poco più di un anno sarà pubblicato dalla Casa F. Vallardi il Lessico militare italiano sotto la direzione del maggiore generale Carlo Porro.

Tale ricchezza di termini e di lessici militari renderebbe agevolmente conseguibile l'intento di purificare e dare omogeneità alla terminologia dei nostri regolamenti, mentre invece assai più difficile sarebbe l'ottenere la generalizzazione nell'uso comune dei termini in tal guisa fissati nei regolamenti. Infatti oggi ad un concetto unico corrispondono spesso indifferentemente in pratica due o più vocaboli, e, per contro, talvolta una sola voce militare (ad esempio « ordine ») include molti concetti fra loro del tutto eterogenei.

Ad ottenere siffatta diffusione varrebbero il tempo e la costanza nel pretenderne l'uso, vuoi nelle scuole militari, vuoi nei corpi: qui appresso si cerca invece di esaminare brevemente quale potrebbe esser un procedimento adatto a rivedere e ridurre conformi a proprietà di linguaggio ed a convenienza di impiego militare i termini adoperati dai nostri regolamenti.

***

Nè si creda superflua la ricerca di un metodo che guidi in questa opera, la quale sembrerebbe dover aver carattere pratico e andamento spicciolo e saltuario.

L'opera, se si vuol includervi l'intento di liberarsi da più o meno antichi barbarismi, è vastissima e senza dubbio riuscirebbe monca se non si procedesse in essa con buon metodo.

Nel cercare tale metodo, si affaccia subito alla mente l'idea di procedere alla revisione dei termini militari secondo il loro ordine alfabetico; certo tale sistema eviterebbe che qualcuno sfuggisse alla disamina, ma sarebbe di assai difficile applicazione, poichè occorrerebbe per ogni termine una lunga ricerca, sia in parecchi regolamenti, indipendentemente dalla materia trattata, come nelle opere di parecchi scrittori militari

Un altro procedimento che appare invece più pratico è quello di seguire l'ordine di importanza dei vocaboli relativamente alle esigenze militari.

Si potrebbe, cioè, ragionare nel seguente modo:

In quale delle discipline militari maggiormente importa di ottenere quella precisione di linguaggio che risulta — od almeno è aiutato potentemente — dall'esistenza di una buona terminologia? O, in altre parole, dove è più necessario evitare gli inconvenienti che l'ambiguità può produrre?

Evidentemente tale necessità è maggiormente sentita in materia di tattica. Al momento di operare infatti le parole vogliono esser ridotte al minimo necessario, poichè nel combattimento o poco prima di questo ogni pensiero rivolto a penetrare nel senso vero di una espressione non chiara devia la mente dal còmpito essenziale, ben comandare le truppe.

Fissata così la convenienza di cominciare a rivedere la nomenclatura militare dalla tattica assume forma di assioma il criterio di modificare tanto meno i termini quanto più è diffuso l'uso loro: tale premessa fa immediatamente scartare l'idea di cominciare dai comandi e suggerisce di sancire un unico e ben desunto frasario che serva per la compilazione degli ordini. Questo frasario infatti non è in massima usato che dagli ufficiali, ai quali in breve tempo un altro frasario anche alquanto dissimile, potrebbe divenire familiare

Si supponga di aver preso in esame un termine militare e di averne fissata l'esatta portata: che cosa bisognerà fare in seguito?

Evidentemente·

a) metterlo al proprio posto in tutte le espressioni dai vari regolamenti che contengono il corrispondente concetto;

b) toglierlo dalle espressioni regolamentari nelle quali esso è impiegato impropriamente.

Ma che cosa si sostituirà là d'onde si toglie il vocabolo che si trova malamente usato?

Sarà forse conveniente di porvi un vocabolo di significato approssimativamente simile, in attesa che a suo tempo si presenti il termine veramente appropriato?

Sembra logico rispondere negativamente e perciò sorge spontanea l'idea di provvedere subito alla definitiva sostituzione. In tal modo è probabile che pochi vocaboli iniziali, opportunamente scelti, trarrebbero, per naturale concatenazione, alla revisione di molti di quelli che nei regolamenti non sono adoperati con la voluta proprietà.

Senza entrare in particolari circa il modo di concretare chiaramente il significato di molti vocaboli militari, basti avvertire che in questo lavoro dovrebbero esser conciliate e servire come guida:

1° le indicazioni dei migliori vocabolari per la proprietà del linguaggio;

2° l'odierno uso dei termini nei regolamenti;

3° l'uso comune presente, spesso indipendente dai regolamenti,

4° l'uso dei buoni scrittori militari italiani, sia nel caso di incertezza nell'impiego di uno od altro vocabolo, sia nell'intento di epurare i regolamenti da parole troppo servilmente e senza bisogno prese dagli stranieri. Giova non dissimularsi che il tener conto di questo fattore darebbe al lavoro mole assai rilevante, renderebbe necessaria la collaborazione di molti e sposterebbe la questione dal campo letterario militare in quello storico; sarebbe per altro questo l'elemento adatto a conferire ai regolamenti originalità nazionale.

Per ogni termine, la trattazione dovrebbe comprendere:

1ª parte: cenni intorno al significato che si attribuisce al vocabolo e, se del caso, ragioni linguistiche, pratiche, tradizionali, le quali lo fanno preferire ai termini finora impiegati come suoi sinonimi;

2ª parte (allegato) stralcio delle correzioni che si rendono per conseguenza necessarie nei vari regolamenti.

Quando molti termini fossero stati presi in esame si riunirebbero le seconde parti (allegati) raggruppando le correzioni per regolamento e, *ben lungi dal volerne far oggetto di apposita ed immediata variazione*, si terrebbero presenti per introdurle alla prima occasione di revisione o cambio di regolamenti.

Analogamente le prime parti riunite insieme dopo la conveniente classificazione dei termini fatta col criterio delle materie militari cui si riferiscono, formerebbero un utile riassunto di terminologia militare, capace di render servizio specialmente a chi, dubbioso circa l'uso di un vocabolo militare non potesse sincerarsene con personali ricerche bibliografiche.

Tale lo schema appena abbozzato di un'opera metodica intesa a dare unità e proprietà alle espressioni regolamen-

tari, di un lavoro che, se fatto seriamente, richiederebbe per più anni il contributo di parecchi studiosi.

Per portare a quest'opera un granello di sabbia, si espongono qui appresso alcune osservazioni su sette vocaboli di cui — or è qualche tempo — chi scrive volle studiare un impiego alquanto più proprio di quello fattone presentemente dai nostri regolamenti.

Forma.

Forma « è ciò che determina la materia ad esser la tale « o tal'altra cosa: è quella entità che dà sussistenza alla « cosa e la fa distinguere dalle altre » (1).

È chiaro dunque che la reciproca disposizione degli elementi parziali di un riparto, disposizione che dà apparenza esterna al riparto stesso, costituisce la sua forma. E poichè è indifferente considerare l'entità dei singoli elementi parziali — quando essi vengono presi come unità intere entranti a far parte dell'aggregato che si tiene in esame — ne segue che il vocabolo *forma* sarà, anche in senso militare, indipendente sia dal numero degli enti semplici compresi nel reparto, sia dalla loro natura (uomini, quadrupedi, cannoni, carri, gruppi di uomini, di cavalli, di pezzi, ecc.).

Dati degli elementi, possono essere immensamente varie quelle posizioni reciproche che determinano le *forme* del tutto da essi costituito. Per ciò che riguarda invece i riparti di truppe, la tattica, fissa per ogni unità (semplice o composta) le posizioni reciproche principali, tenendo presenti il nesso fra i singoli elementi, e le esigenze di impiego non subordinate ad alcuna supposizione *particolare e concreta*.

Queste premesse — sufficientemente astratte se non pure astruse — permettono di abbozzare ciò che nel linguaggio militare si dovrebbe intendere per *forma*, vale a dire « la « disposizione reciproca dei singoli elementi componenti « un riparto (di una sola o più armi) assunta dipendente« mente dalle considerazioni della tattica ».

I vari regolamenti per esprimere tale concetto adoperano qualche altro vocabolo, e ciò talora con danno della proprietà del linguaggio, ma più spesso con rilevante scapito della chiarezza delle idee per parte di chi deve, nell'applicarli, dare disposizioni più complesse che non i semplici comandi.

(1) Questa e le altre significazioni di vocaboli nel loro senso letterale sono fondate sulle indicazioni del vocabolario della Crusca.

Valgano i due esempî qui appresso indicati.

Formazione è il formare (azione del formare): si tratta dunque di movimento di elementi per prendere una certa disposizione, e non si può con tale parola designare una determinata posizione relativa dei singoli elementi.

Invece i regolamenti adoperano tale parola precisamente per indicare il modo in cui si dispongono le truppe per conseguire in dato scopo (formazione di marcia, di combattimento ecc.) mentre non è ammissibile usare tale vocabolo se non riferendolo agli istanti fuggevoli nei quali avviene la genesi di una data forma (ordinare la formazione del quadrato, la formazione di una colonna di attacco, ecc.).

Ordine serve ad indicare il collocamento di ciascuna cosa al proprio posto: i regolamenti adoperano questa voce per significare il modo di disporre acconciamente le truppe in relazione allo scopo che si vuol raggiungere. Non si può certo dire errato tale concetto, tanto più che, usata in tal guisa, la parola *ordine* ricorre spessissimo nelle opere di buoni scrittori italiani di cose militari, ad esempio nei « Dialoghi sull'arte della guerra » del Macchiavelli e nelle « Riflessioni critiche sull'arte della guerra » del Palmieri. Ma giova pensare che in ultima analisi l'accennata acconcia disposizione si risolverà in una o parecchie delle forme fissate dalla tattica.

Per tal modo l'impiego della parola *ordine* nulla aggiunge alla chiarezza di espressione dei concetti regolamentari e viene a sancire l'uso di un vocabolo il quale ha già due altri significati (abitudine di regolarità in ogni faccenda, imposizione, mandato, incarico, ecc.; di fare o non fare certi atti).

Ordinanza.

Ordinanza, impiegata come termine militare e, secondo i lessici « la maniera di disporre le genti per la battaglia ».

Tale vocabolo è oggi impiegato a guisa di comando dal n. 4 dell'« Istruzione per le riviste e parate » per far riprendere agli ufficiali il loro posto nelle righe (in ordinanza),

da altri regolamenti è adoperato per indicare dei soldati particolarmente addetti ai comandi delle varie grandi unità e destinati specialmente ad esser latori di corrispondenza (regolamento di servizio in guerra parte I § 21 « ordinanze a « piedi e a cavallo... »: regolamento di esercizi per la cavalleria tomo II, § 125... « il trombettiere... è destinato per il « servizio di ordinanza »).

Invece ad indicare le particolari disposizioni che un riparto od un complesso di riparti prendono in relazione ad esigenze tattiche (e, se si vuole, anche logistiche) i regolamenti adoperano la parola *ordine*.

E, come già si disse, dato che la parola suddetta valga a significare collocamento di ciascuna cosa al proprio luogo, non si può ritenere errato l'impiego che se ne fa, non solo nei regolamenti ma anche nell'uso comune, nelle opere della maggior parte dei nostri antichi scrittori militari ed in moltissimi trattati moderni sull'arte della guerra.

Se, peraltro, si consideri ancora che lo stesso vocabolo, oltre ad essere impiegato nel regolamento di disciplina per designare un'abitudine « di serbare personalmente il posto « assegnato, di mettere ogni cosa a suo luogo, di fare ogni « cosa al tempo prescritto », è adoperato dal regolamento di servizio in guerra e da altri per indicare quella imposizione verbale o scritta con la quale il superiore comunica la propria volontà all'inferiore, si scorge come sia poco opportuno — per quanto radicato nell'uso — l'attribuire alla voce « ordine » una terza e differentissima significazione.

In tale situazione soccorre utilmente l'uso militare la parola « ordinanza »; essa può avere nell'esercito un significato esclusivamente tattico-logistico; è termine conosciutissimo da tutti gli ufficiali i quali se ne servirono nello studio della storia militare ed è stato, nel tempo stesso, adoperato da ottimi scrittori militari italiani.

Volendo di esso abbozzare una definizione, si potrebbe ritenere che: « l'ordinanza » è data dalle complesse disposizioni, normali od occasionali, assunte da un riparto nell'azione tattica o logistica. Non è forse superfluo chiarire quale sia la differenza che corre tra *forma* ed *ordinanza* nel significato adottato per queste due parole nelle presenti note.

La forma è determinata solo dalla posizione reciproca dei singoli elementi costitutivi di un reparto ed è fissata dalla tattica che si potrebbe dire *pura* (il bisogno di evitare un circolo vizioso mi impedisce di dire *formale*): nel concetto di « ordinanza » si tenne conto invece delle influenze esterne — del nemico e del terreno — ossia l'ordinanza viene fissata dalle considerazioni di quella che si suol chiamare tattica applicata e della logistica. Si avranno perciò ordinanze di marcia, di avamposti, di attesa, di combattimento (chiuse e aperte, per linea e per ala, per l'offensiva e per la difensiva, ecc.), ed altre ancora.

Per esemplificare: quando si stabilisce per la marcia di colonna in vicinanza del nemico che essa sia preceduta da un'avanguardia di un battaglione e di uno squadrone, segua il grosso costituito da cinque battaglioni e una batteria, e che chiuda la colonna una retroguardia (una compagnia), si stabilisce l'*ordinanza di marcia* della intera colonna. A loro volta l'avanguardia, il grosso e la retroguardia si troveranno in *ordinanza di marcia*, ossia esse avranno adottato per i reparti loro costituiti uno speciale frazionamento, una apposita disposizione reciproca e delle *forme* convenienti adattandole al terreno sul quale muovono ed al nemico che hanno o suppongono avere di fronte.

Poichè è di grande importanza nel linguaggio tattico indicare, oltre definizioni generali ed astratte, anche un criterio pratico che aiuti a distinguere immediatamente i due concetti sopra accennati, e guidi nell'impiego dei vocaboli corrispondenti, non è superfluo accennare anche che:

forma corrisponde in pratica ad ogni disposizione che si può prendere per mezzo di un *comando* regolamentare prestabilito;

ordinanza è ogni altra disposizione che viene assunta in seguito ad ordini speciali previsti ma non fissati nei loro particolari dai regolamenti.

Si avverta poi che spesso una data forma può servire come ordinanza o di attesa o di combattimento ecc.

Evoluzione.

Evoluzione è secondo i vocabolari il movimento che fa un un esercito (o una parte di esso) per assumere nuova disposizione.

Applicando questo vocabolo a ciò che innanzi si disse circa le « forme » fondamentali, si può ritenere che nel linguaggio regolamentare *evoluzione* debba significare il movimento di una forma o il passaggio da una forma ad all'altra.

E che il vocabolo *evoluzione* sia preferibile o quello di *trasformazione* ben si intende, giacchè quest'ultimo varrebbe solo ad indicare « i mutamenti di forma » di un riparto, ed obbligherebbe ad usare un altro termine per parlare degli spostamenti (*movimenti*) che il riparto compie conservando la medesima forma

Si noti ora, perchè riuscirà utile in seguito, che il concetto di evoluzione non include quello di alcuno scopo speciale che sia causa degli accennati movimenti.

Manovra.

Manovra nel significato puro è parola usata a designare le operazioni che si eseguiscono per dare ad una nave un moto ed una direzione determinati.

Nell'uso militare, essa è adoperata, con significato assai diffuso, per indicare la serie dei movimenti, eseguiti da riparti di una o più armi, in seguito ad ordini o direttive (raramente comandi) nell'intento di conseguire un determinato obiettivo tattico o strategico.

Ora, poichè si vide e si convenne che alle disposizioni complesse che un riparto assume per svolgere un'azione tattica è opportuno dare il nome di ordinanza, si potrà esprimere il suddetto concetto anche nel modo seguente: « manovra è il movimento di una ordinanza ovvero il passaggio da un'ordinanza ad un'altra ».

In tal modo la *manovra* viene a trovarsi con l'*ordinanza* in relazioni analoghe a quelle che intercedono tra *evoluzione* e *forma*.

È bene poi avvertire che il concetto di manovra suppone la presenza (reale od ipotetica) di un nemico mentre l'evoluzione astrae da tale fattore.

Il termine « manovra » come qui è stato precisato si trova ad essere in accordo quasi completo, sia col linguaggio regolamentare, sia con l'uso comune.

Ordine.

Fu già ripetutamente accennato all'uso militare di questo vocabolo, nè gioverebbe l'insistervi ancora.

Adottata la parola *ordinanza* nel senso precedentemente precisato, e considerato come espressione disciplinare il secondo concetto incluso nella parola ordine (e, se qui fosse il luogo, si potrebbe accennare alla convenienza di dire piuttosto *buon ordine*) non rimane alla parola ordine nel linguaggio tattico, altro significato che quello di « imposizione verbale o scritta per mezzo della quale il superiore « comunica all'inferiore la propria volontà per ciò che ha « tratto al conseguimento di un dato obiettivo ».

Evidentemente gli ordini potranno dar luogo ad una certa « forma » o ad una determinata ordinanza ed al passaggio da una ad un'altra forma, da una ad un'altra ordinanza, perciò si avranno ordini per eseguire certe evoluzioni ma più spesso ordini per il combattimento, per la marcia, per gli avamposti, per le stazioni, ecc.

Composizione — Costituzione (1).

Comporre vale « mescolare varie cose per farne una sola » così composizione è anche la cosa stessa risultante considerata scissa negli elementi che in essa entrano.

Costituzione « è il *modo* e la *sostanza* onde una cosa è composta »: evidentemente questa parola risponde al concetto di relazioni fra le parti più complesse che non nella pura e semplice aggregazione.

Da ciò l'opportunità di impiegare la parola *composizione* allorchè si discorre (con linguaggio militare) dell'organico in uomini di truppa, ufficiali, cavalli, ecc., di un piccolo reparto, poichè in tale riunione ciascun elemento conserva le caratteristiche proprie pur essendo mescolato agli altri: da ciò pure la convenienza di adoperare la parola costituzione per le grandi unità e per le unità miste delle 3 armi.

Fulvio Zugaro
capitano di fanteria.

(1) Non sono veramente termini tattici ma ricorrono spesso nei regolamenti tattici

GLI ESERCITI DEGLI STATI D'EUROPA

ESERCITO BELGA.

Vicende storiche.

I Belgi, stirpe germanica dell'antica Gallia, che prese da loro il nome di Gallia Belgica, furono i più fieri oppositori di Cesare. Nel VI secolo la Belgica faceva parte del regno d'Autrasia; in progresso di tempo appartenne alla Lotaringia (Lorena) e si divise in diversi principati (Brabante, Fiandra, Artois, Liegi ecc.). Nel XV secolo Carlo il Temerario allargò il dominio su tutta la Belgica; Carlo V ne compose il circolo di Borgogna diviso in 17 provincie della monarchia spagnola. Nel 1648 col trattato di Munster l'Olanda ottenne il possesso di Maestrich, di parte del Brabante e di varie città di Fiandra. Nel 1714 col trattato di Utrecht la Belgica dalla Spagna passò all'Austria. Col trionfo delle aquile francesi a Jennapes (1792) la Belgica, assieme al vescovato di Liegi e al principato di Stavelot, passò alla Francia repubblicana. Caduto il colosso francese l'intero Belgio fu riunito per effetto del trattato di Vienna all'Olanda formando il regno dei Paesi Bassi, sotto il governo di Guglielmo di Nassau, principe d'Orange.

Durò l'ibrida unione di cattolici e protestanti circa 10 anni, finchè i Belgi, mossi da un sentimento di nazionalità e dal malcontento di un governo politicamente ed economicamente loro dannoso, se ne staccarono insorgendo e proclamando a Bruxelles – il 4 ottobre 1830 — la loro indipendenza, che fu riconosciuta nel 26 dicembre dalle potenze e venne sanzionata coll'elezione al trono di Leopoldo di Sassonia Cobourgo Gotha.

Leopoldo, il 22 luglio 1831, prestò giuramento al Congresso nazionale e prese nome, per sè e suoi discendenti, di re dei belgi.

Le condizioni politiche e geografiche del Belgio, stretto fra due potenti nazioni rivali; la sua condizione di stato neutrale, condizione che egli deve far rispettare colla forza

delle armi, impongono alla piccola ma floridissima ed importante nazione il bisogno di un esercito di campagna mobile, pronto e sufficientemente forte, capace di tener testa all'aggressione dell' invasore, e guadagnar tempo, per dar campo ad un intervento armato delle potenze Europee, prima di una definitiva presa di possesso del nemico.

Il Belgio colle fortezze di Anversa, Liegi, Namur e Termonde, potentemente armate, ha provveduto a creare ostacoli artificiali per ritardare la marcia dell' invasore; ma più che affidamento sull'efficacia di opere morte, deve provvedersi alla resistenza efficace di una forte difesa mobile, fatta con soldati bene istruiti, ben educati, animati da spirito elevato e da salda disciplina.

L'esercito belga, basato esclusivamente sull'arruolamento volontario, coll'aggravante del concesso *rimpiazzo a pagamento*, non è tale da convincere ch'esso sia quello che meglio risponde ai bisogni della nazione ed alle esigenze dei nuovi tempi, e delle nuove forme del combattere odierno. Nè l'esigua sua forza di pace dà affidamento di una abilità manovriera e d'una salda compagine, non essendo facile, con scarni organici, completare le istruzioni e amalgamare all'atto della mobilitazione gli elementi permanenti e richiamati.

La legge del 1902, se colla riduzione della ferma ha potuto appagare, in parte, il voto dei liberali, riconfermando il rimpiazzo e l'arruolamento volontario ha segnato un regresso nelle istituzioni militari, rendendo difficile la nuova forma di nazione armata, difesa col braccio di tutti i cittadini abili, che oggi è l'istituzione ambita dalle nazioni civili.

Le ultime disposizioni di legge che fissano la forza di pace dell'esercito, durante l' anno 1909, in 100,000 uomini, dimostrano che il servizio generale sta imponendosi nel Belgio come misura di salute pubblica e di giustizia sociale.

Popolazione abitanti.	7,238,622
Superficie chilometri quadrati	29,456
Bilancio della guerra	63,920,609
Sviluppo di linee telegrafiche	6,713
Sviluppo di linee ferroviarie chilometri	4603
Contingente di leva (anno 1909) uomini	13,300

Reclutamento.

La nuova legge del 12 agosto 1902 ha sanzionato il principio che il reclutamento nell'esercito ha luogo per *arruolamento volontario*. Le chiamate annuali di leva sono destinate a supplire in caso di bisogno alle deficienze degli arruolamenti volontari.

Ogni cittadino belga ha l'obbligo, giunto al 19° anno di età, di farsi inscrivere sulle liste di leva per concorrere all'estrazione a sorte che regola l'ordine nel quale gli inscritti sono chiamati a far parte del contingente annuale; l'estrazione non ha luogo se il numero di volontari raggiunge o supera il contingente stabilito per ogni cantone. È concesso il *rimpiazzo* a pagamento e il prezzo massimo del rimpiazzo è stato fissato in lire 1800.

L'obbligo del servizio alle armi è di 13 anni, dei quali 8 nell'esercito attivo e 5 nella riserva.

Il servizio sotto le bandiere nell'esercito permanente per gli inscritti di leva, e pei rimpiazzi reclutati dallo stato comprende:

20 mesi per la fanteria:
36 » per la cavalleria e artiglieria a cavallo.
28 » per l'artiglieria da campo e pel treno.
22 » per l'artiglieria da fortezza e pel genio.
24 » per le truppe d'amministrazione.

I volontari di carriera sono tenuti alle armi cinque, quattro e tre anni a seconda che l'arruolamento loro è stato iniziato (prima dei 17 anni, prima dei 18 o dopo i 18 anni.

I volontari sono di diverse categorie:

Volontari di carriera, arruolati tra i 16 e 40 anni per 5-4 o 3 anni;

Volontari del contingente, giovani chiamati a partecipare all'estrazione annuale, assimilati alle milizie per quanto riflette la durata del servizio, le chiamate ecc.

Volontari di riserva, volontari o soldati che mediante una remunerazione, consentono, al momento del loro invio in congedo dopo il servizio attivo, a prorogare di due o quattro anni la data di licenziamento dalla riserva

Volontari con premio, sono rimpiazzanti reclutati dallo Stato.

Tutti i soldati di leva, volontari e rimpiazzanti possono riaffermarsi per dei periodi rinnovabili di due anni.

La legge del 1902 concede ai militari volontari una indennità mensile di *rimunerazione*.

25 franchi per il milite di truppa a piedi.
30 » per il milite di truppa a cavallo.
30 » per i volontari del contingente.
35 » per i volontari di carriera e riaffermati.
40 » per i caporali brigadieri.
50 » per i sott'ufficiali.

Solo i volontari con premio non ricevono la sovradetta rimunerazione; essi ricevono un premio che dopo il 1° ottobre 1907 è di 1800 lire, ed un'alta paga mensile di lire 10.

Il comando.

Il re comanda l'esercito (articolo 68 della costituzione). Il trattato del 1831 sanzionando l'indipendenza del Belgio, gli ha fatto obbligo di porsi in grado di far rispettare la propria neutralità. L'esercito belga ha per scopo di tutelare il rispetto alla sua neutralità, difendere l'integrità del territorio e contribuire al mantenimento dell'ordine all'interno. Capo responsabile dell'esercito è il ministro della guerra.

Il Ministero della guerra comprende:

Il gabinetto del ministro.
Il segretariato generale.
Direzione per le istruzioni ed operazioni militari.
Id. per leve e truppa.
Id. per materiale d'artiglieria.
Id. e istituto cartografico.
Id. per servizi amministrativi.
Id. per materiale del genio.

Sono permanentemente costituiti presso il Ministero come organi consultivi:

Un comandante in capo di cavalleria.
Un ispettore generale d'artiglieria.
Un ispettore generale del genio.
Un ispettore generale di sanità.
Un capo di stato maggiore.
Un intendente generale.
Un veterinario capo.

un comandante della gendarmeria;
un ispettore generale della guardia civica.

Il territorio dello Stato è diviso in quattro circoscrizioni militari di divisione:

1ª Fiandra occidentale ed orientale capoluogo Gand;
2ª Provincia d'Anversa capoluogo Anversa;
3ª Provincia di Liegi, Limbourg Luxembourg capoluogo Liegi;
4ª Provincia Brabante, Hainaut, Namur, capoluogo Bruxelles.

A capo di ciascuna di queste quattro regioni sta un tenente generale comandante della divisione attiva, il quale esercita la sua azione su tutte le autorità militari, truppe e stabilimenti, stanziati nel territorio della circoscrizione. Ciascuna circoscrizione ha un proprio stato maggiore.

Queste circoscrizioni di divisione sono ripartite in comandi territoriali di provincia, di distretti e di cantoni. La suddivisione in distretti e cantoni è fatta per la regolarizzazione amministrativa dei militari delle classi in congedo di cui è specialmente incaricato l'ispettore generale della gendarmeria.

Vi sono in totale:

38 distretti militari;
275 cantoni militari.

A capo di cadaun distretto militare vi è un ufficiale di gendarmeria, in ogni cantone, a seconda dell'importanza, presiede un ufficiale inferiore, ovvero un sottufficiale dei gendarmi. Le mansioni di detto personale riflettono specialmente il richiamo delle classi, la tenuta a ruolo dei militari in congedo.

Le piazze forti di Anversa, Liegi e Namur hanno rispettivamente un governatore militare, presidente del Comitato di studi con un proprio stato maggiore.

Questi governatori, incaricati delle necessarie misure per la difesa della piazza forte, dipendono dal Ministero della guerra per quanto si riferisce agli studi militari circa la difesa della fortezza, dipendono invece dai comandanti di divisione per quanto concerne l'istruzione, la disciplina e gli altri rami di servizio.

Circoscrizione territoriale.

La dislocazione delle forze armate nel territorio dello Stato è la seguente:

Comando della 1ª divisione militare di sede a Gand (popolazione 163,079 abitanti).

A Gand vi si trova:

Comando della 1ª brigata di fanteria, 1° e 2° reggimenti di linea.

Comando della 4ª brigata di cavalleria, 3° e 4° reggimenti lancieri.

Comando del 4° reggimento artiglieria da campo

A Bruges (popolazione 53,486 abitanti).

Comando della 2ª brigata di fanteria, 3° e 4° reggimento di linea.

Comando della II divisione militare di sede ad Anversa (popolazione 304,032 abitanti).

Ad Anversa sono dislocate le seguenti truppe:

Comando della 3ª brigata di fanteria, 5° e 6° reggimenti di linea.

Comando della 4ª brigata di fanteria, 7° e 8° reggimenti di linea.

N. 8 battaglioni da fortezza.
» 30 batterie attive.
» 20 di riserva.
Un deposito.
Un reggimento genio.
Un reggimento treno.

Comando della III divisione militare di sede a Liegi (popolazione 172,039 abitanti).

Comando della 6ª brigata di fanteria, 11° e 12 reggimenti di linea.

N. 4 battaglioni da fortezza.
» 12 batterie attive da fortezza.
» 4 batterie di riserva.
» 1 deposito.

A Berchem (popolazione 29,151 abitanti).

Comando della 7ª brigata di fanteria, 1° e 2° reggimenti cacciatori.

Comando della 3ª brigata di cavalleria 1° e 2° reggimento cacciatori.

Comando del 3° reggimento artiglieria da campo.

Comando della IV divisione militare di sede a Bruxelles (popolazione 190,665 abitanti).

Comando della 5ª brigata di fanteria, 9º e 19º reggimenti di linea.

Comando della 8ª brigata di fanteria 3º reggimento cacciatori, 1 reggimento granatieri, 1 reggimento carabinieri.

Comando della 1ª brigata di cavalleria 1º e 2º reggimenti Guide.

Comando del 1º reggimento artiglieria da campagna.

A Namur (popolazione 32193 abitanti).

Comando della 9ª brigata di fanteria, 13º e 14º reggimenti di linea.

Comando della 2ª brigata di cavalleria 1º e 2º reggimenti lancieri

Comando del 2º reggimento d'artiglieria da campagna.

N. 3 battaglioni da fortezza.
» 9 batterie attive da fortezza.
» 3 » di riserva da fortezza.
» 1 deposito da fortezza.

Ordinamento (Tempo di pace).

Fanteria:

N. 9 brigate su due reggimenti, l'8ª brigata ne ha 3.
» 1 reggimento carabinieri su 4 battaglioni con 4 quadri di battaglioni non attivi e un deposito.
N. 1 reggimento granatieri su 3 battaglioni.
» 3 id. di cacciatori su 3 battaglioni.
» 14 id. di fanteria su 3 battaglioni.

I reggimenti granatieri, cacciatori e fanteria hanno ciascuno 3 quadri di battaglione ed un deposito.

La forza dei battaglioni è di:
20 ufficiali;
393 uomini di truppa;
2 cavalli.

La forza dei battaglioni quadri è di:
9 ufficiali;
39 uomini;
1 cavallo.

La forza del deposito è di:
5 ufficiali;
17 uomini;
1 cavallo.

Cavalleria:

N. 2 divisioni di cavalleria.
» 4 brigate.
» 2 reggimenti di cacciatori.
» 2 » di guide.
» 4 » di lancieri.
» 3 divisioni di gendarmi a 3 compagnie, ed 1 squadrone mobile.

I reggimenti sono costituiti su 5 squadroni ed 1 squadrone di deposito. La forza dello squadrone è di 5 ufficiali 130 uomini, 120 cavalli; il deposito ha 4 ufficiali, 12 uomini di truppa e 7 cavalli.

Artiglieria:

N. 4 reggimenti d'artiglieria da campo. Il 1º e 3º reggimenti comprendono ciascuno: 1 stato maggiore, 8 batterie montate, 1 batteria di riserva, 1 batteria di munizioni ed 1 deposito. Il 2º e 4º reggimento hanno: 1 stato maggiore, 7 batterie montate, 2 batterie a cavallo, 2 batterie montate di riserva, 1 batteria munizioni ed 1 deposito.

La forza della batteria montata è di:
4 ufficiali;
97 truppa;
53 cavalli.

La forza della batteria a cavallo è di:
4 ufficiali;
99 truppa;
107 cavalli.

La forza della batteria di riserva è di:
3 ufficiali;
18 truppa;
9 cavalli.

La forza della batteria di munizioni è di:
5 ufficiali;
14 truppa;
5 cavalli.

L'artiglieria da fortezza delle 3 piazze forti comprende:

		batteria attive		di riserva		deposito
Anversa,	N.	30		20		1
Liegi	»	12	»	4	»	1 »
Amur	»	9	»	3	»	1 »
Totale		51		27		3

con 15 battaglioni.

Compagnie speciali d'artiglieria: Una compagnia di artieri (ufficiali 4 — truppa 47); una compagnia operai (ufficiali 4 — truppa 55); una compagnia armaioli (ufficiali 4 — truppa 47).

N. 1 reggimento treno composto di uno stato maggiore, 7 compagnie e un deposito.

Genio ·

N. 1 reggimento che comprende: uno stato maggiore, 6 battaglioni e un deposito: il 1° e 2° battaglioni sono su 4 compagnie attive; il 3° e 4° su 2 compagnie attive e 2 di riserva; il 5° e 6° su 4 compagnie di riserva.

Le compagnie attive comprendono:	ufficiali	4
	truppa	84.
» di riserva	ufficiali	1
	truppa	2.

Vi è inoltre: una compagnia telegrafisti (ufficiali 5 — truppa 115); una compagnia torpedinieri e artieri (ufficiali 4 — truppa 89), una compagnia di ferrovieri (ufficiali 4 — truppa 89); una compagnia pontieri (ufficiali 5 — truppa 115); una compagnia operai aerostieri (ufficiali 5 — truppa 115).

Le forze complessive sul piede di pace dell'esercito belga, sono le seguenti (anno 1909):

	Ufficiali	Truppa	Cavalli
Stato maggiore generale:	33	—	75
Corpo stato maggiore	46	—	92
Aiutanti di campo	15	-	42
Servizi amministrativi	272	463	20
» sanità	230	—	28
» veterinari	45	—	35

Stato maggiore di provincia e di piazze forti;

		Ufficiali 39	Truppa		Cavalli 17
Fanteria	»	1745	25999	»	254
Cavalleria	»	304	5370	»	5538
Artiglieria	»	514	7314	»	2578
Treno	»	29	290	»	331
Genio	»	164	1548	»	49
Personale civile	»	—	200	»	1
Servizi diversi	»	—	1800	»	—
	Totale	3451	43003		[illegible]

Gendarmeria ufficiali 26 — Truppa 2725 — Cavalli 1088.
Guardia civica attiva ufficiali 2181 — truppa 42182.

Tutti i cittadini, fisicamente idonei, di età tra i 21 e 50 anni non appartenenti all'esercito permanente, sono obbligati a prestar servizio nella *guardia civica*, la quale si chiama attiva nei comuni superiori a 10000 abitanti; negli altri comuni essa si chiama non attiva e serve soltanto pei bisogni territoriali; complessivamente essa forma 24 legioni ognuna di 2 o 4 battaglioni di 3 a 6 compagnie.

Quadri.

Ufficiali. Il reclutamento degli ufficiali è fatto per 1/3 dai sottufficiali e con 2/3 dagli allievi della scuola militare di Bruxelles.

L'ammissione alla scuola militare è fatta per concorso tra i giovani aspiranti compresi nei limiti di 19 a 21 anni, che hanno adeguati titoli di studio.

La scuola militare di Ixelles-la Cambres, presso Bruxelles, comprende le sezioni fanteria e cavalleria con due anni di corso, al termine dei quali gli allievi riconosciuti idonei sono nominati sottotenenti; la sezione artiglieria e genio, frequentata dai giovani che aspirano a dette armi, comprende un corso della durata di quattro anni, ultimati i quali gli allievi sono promossi tenenti.

I sottufficiali per poter diventare sottotenenti devono avere almeno due anni di grado da sottufficiale e superare prescritti esperimenti. Quest'avanzamento, eccessivamente lento dà luogo ad un grave malcontento nella categoria sottufficiali; sia per effetto del numero eccessivo di ammessi all'esame, sia per la scarsezza delle promozioni a sottotenente, sta di fatto che vi sono nei corpi dei sottufficiali che hanno superato l'esame a sottotenenti nel 1904 e attendono da cinque anni l'ambita promozione.

La *scuola di guerra*, che ha per iscopo di dare agli ufficiali quella coltura militare e scientifica necessaria per chi deve conseguire gli alti gradi della gerarchia, e di fornire all'esercito il corpo degli ufficiali di stato maggiore, è frequentata ogni anno da 10 a 15 ufficiali per corso. L'ammissione è per concorso tra coloro che ne fanno domanda, hanno almeno 24 mesi di servizio da ufficiale se di fanteria o cavalleria, 18 mesi se d'artiglieria, e che superano le prescritte prove.

Dopo tre anni di corso, i primi classificati — che non superano però l'età di 35 anni — fanno un anno di servizio in un'arma diversa dalla propria, e poi sono transitati nel corpo di stato maggiore, dove continuano la loro carriera senza più far ritorno nelle armi combattenti.

Gli ufficiali che hanno frequentato con esito felice la scuola di guerra e non chiamati nel corpo di stato maggiore ricevono il titolo *onorifico* di aggiunti di stato maggiore col quale possono aspirare alle cariche di aiutanti di campo, aiutante maggiore, ufficiale d'ordinanza, ecc.

Nelle piazze forti presso gli uffici dei governatori militari, il servizio di stato maggiore è disimpegnato da oltre 40 ufficiali.

Il sistema belga di mantenere definitivamente lontano dai corpi combattenti i migliori ufficiali della scuola di guerra, che sono poi quelli destinati agli alti comandi, è sistema dannoso sotto vari aspetti, poichè nel mentre toglie ai corpi l'opera di ufficiali intelligenti e colti, impastoia negli ingranaggi di una burocrazia le migliori intelligenze e fa dei teoristici tattici e stratega, anzichè dei comandanti pratici, profondi conoscitori dell'elemento uomo, che in oggi sente potentemente, e non è facile ad essere comandato.

Negli *ufficiali del treno* d'artiglieria, i posti di sottotenenti sono assegnati ai sottufficiali del treno d'artiglieria e cavalleria in ragione di 1/3 per ciascuna di tali provenienze.

Gli *ufficiali di complemento* sono tratti dai *volontaries agréés*, arruolati per esami, come aspiranti al grado di sottotenente di complemento. Questi volontari servono a loro spese prima nel grado di caporale e brigadiere, poi di sottufficiali, godendo di alcuni privilegi. Dopo due anni di servizio e previo esame, sono inviati in congedo illimitato fino allo spirare della loro ferma.

Ufficiali della guardia civica. — I subalterni ricevono il grado per elezione tra i militari di truppa delle compagnie; i comandanti di battaglioni sono eletti a maggioranza di voti tra gli ufficiali del battaglione; i comandanti di legioni sono nominati dal Re, scelti in una lista compilata da tutti gli ufficiali.

Stato degli ufficiali. – L'ufficiale è nominato tale con Decreto Reale; il grado costituisce lo stato dell'ufficiale ed è

distinto dall'impiego. La legge solo prevede il caso cui gli ufficiali possono perdere il grado, gli impieghi e gli onori.

L'ufficiale può trovarsi in una delle seguenti posizioni:

Attività di servizio;
Riserva;
Disponibilità;
Riforma (punizione inflitta con decreto motivato).

Graduati di truppa. — I sottufficiali sono tratti dai volontari dei corpi istruiti in speciali scuole reggimentali. I surrogandi non possono ottenere il grado di sottufficiale.

La scuola dei volontari di fanteria ha lo scopo di fornire ai volontari che si dedicano alla carriera delle armi la necessaria istruzione per divenire sottufficiali; il numero massimo di ammessi è di 450 *pupilli*.

La graduazione gerarchica è:

aiutante;
sergente maggiore o maresciallo d'alloggio capo;
sergente, maresciallo d'alloggio o furiere;
1° sergente,
sergente;
caporale o brigadiere.

Forza di guerra.

Le forze militari del Belgio sono ripartite in *esercito di campagna*, in *truppe da fortezza e di deposito*.

L'esercito di campagna comprende:

1°) Un grande quartiere generale suddiviso in due gruppi dei quali uno assume la direzione delle operazioni propriamente dette, e l'altro i servizi delle retrovie.

Fanno parte del quartiere generale dell'esercito mobilitato: la compagnia ferrovieri del genio, un equipaggio da ponte, due sezioni telegrafisti da campo, distaccamenti treno, sanità, amministrazione.

Complessivamente ufficiali	N.	95
Truppa	»	1226
Cavalli	»	646
Carri	»	82

2°) Quattro divisioni d'esercito, comprendente ciascuna: un quartiere generale; due brigate attive di fanteria; una brigata di riserva di fanteria; un battaglione di carabi-

nieri; uno squadrone di gendarmeria; un reggimento di artiglieria da campo; una compagnia del genio, una sezione telegrafisti; due colonne munizioni d'artiglieria; due colonne munizioni di fanteria, un parco genio; una colonna d'ambulanza; un personale di sussistenza; un equipaggio di approvvigionamento; una colonna viveri; due ospedali da campo; un deposito cavalli.

Complessivamente la forza di guerra delle singole divisioni è la seguente:

	Ufficiali	Truppa	Cavalli	Carri
I.	513	22,144	3072	450
II.	508	21,997	2916	431
III.	508	21,997	2916	431
IV.	513	22,184	3072	450
Totale	2042	88,282	10,976	1762

I battaglioni di riserva di ciascun reggimento formano un nuovo reggimento, che porta lo stesso numero e la stessa denominazione dell'altro corrispondente, al comando del tenente colonnello.

Col manifesto che chiama alle armi i riservisti, questi si riuniscono alla sede dei capiluoghi di cantone, e sono avviati ai corpi per cura dei comandanti dei cantoni stessi i quali, fin dal tempo di pace, tengono gli ordini di richiamo sempre pronti.

Il battaglione carabinieri è su 4 compagnie di cui una è di ciclisti. Il reggimento di riserva è su quattro battaglioni.

Il battaglione mobilitato di fanteria raggiunge la forza di 900 fucili; lo squadrone 150 sciabole; la batteria 168 uomini e 6 pezzi.

3°) Due divisioni di cavalleria ciascuna delle quali comprende:

Un quartiere generale; due brigate di due reggimenti di cavalleria; un gruppo di due batterie a cavallo; una colonna munizioni e un distaccamento sanità.

La forza di guerra delle due divisioni è la seguente:

	Ufficiali	Truppa	Cavalli	Carri
I.	188	3924	4186	108
II.	188	3924	4186	108
Totale	376	7848	8372	216

Complessivamente la forza totale dell'esercito da campagna è di:

Ufficiali 2513 - Truppa 97,356 - Cavalli 18,994 - Carri 2060 - Cannoni 204.

Le truppe da fortezza e di complemento di tutte le unità dell'esercito (fanteria, cavalleria, artiglieria, genio, gendarmeria, corpi diversi) comprendono:

ARMI	Ufficiali		TRUPPA				Totale generale	Annotazioni
				In congedo illimitato				
	Attivi	Riserva	Sotto le armi	[illegible]	Contingente di riserva	Totale		
Fanteria	1744	123	21293	52190	38430	90620	111,913	
Cavalleria	303	18	6150	3662	—	3662	9812	
Artiglieria	541	22	7620	11808	10783	22591	30211	173,322
Genio	152	12	1404	3062	2359	5421	6885	
Gendarmeria	67	-	3101	10	—	10	3111	
Varie	663	—	1895	3623	5869	9002	11390	

La guardia civica attiva del tempo di pace comprendente 2181 ufficiali e 42,178 uomini; quella non attiva in tempo di pace e chiamata in attività in tempo di guerra comprende 157,537 tra ufficiali e truppa.

Bilancio della guerra.

Somma complessiva L. 63,920,609 49.

Parte ordinaria. *Iª Sezione.*

Amministrazione centrale	L.	714,930,00
Stipendi — Soldo alle truppe	»	23,333,205,18
Sanità ospedali	»	1,018,000,00
Accademia militare	»	224,895,00
Materiale d'artiglieria e stabilimenti .	»	2,520,000,00
Materiali del genio	»	1,701,270,00
Vettovagliamento.	»	10,879,309,31
Soprassoldi e indennità	»	491,000,00
Pensioni	»	417,000,00
Impreviste	»	100,000,00
TOTALE	L	50,399,609,49

IIª Sezione.

Servizi diversi.	L.	13,521,000,00
TOTALE generale	L.	63,920,609,49

Armamento

La fanteria Belga è armata del fucile Modello 1889, sistema Mauser.

Velocità iniziale metri 600; gittata massima 3000 metri. Velocità di rinculo metri 2,15; pressione media dei gas in culatta 2000 atmosfere.

Calibro millimetri 7,05; alzo con ritto a cursore e zoccolo a gradini con 20 linee di misura da 100 a 2000 metri.

Otturatore a cilindro girevole e scorrevole, armamento della molla nel chiudere la culatta.

Congegno di sicurezza ed aletta che non disarma la molla spirale ed albero che impedisce la rotazione del cilindro.

Serbatoio centrale, verticale, amovibile a guance elastiche capace di 5 cartucce, elevatore con piatto orizzontale e due molle piatte.

Caricatore metallico a lastrina che non entra nel serbatoio e cade nell'avanzare l'otturatore.

Peso del fucile chilogrammi 3,900 - lunghezza metri 1,277.

Bossolo di ottone con scanalatura.

Carica di grammi 2,4 di polvere 4ª Wetteren.

Proiettile con nocciolo di piombo rivestito di maillechort che pesa grammi 14,1 ed è lungo millimetri 30,31.

Cartuccia del peso di grammi 28 lunga millimetri 77.

Il soldato porta in guerra 120 cartucce corrispondenti ad un peso di chilogrammi 3,680.

Cavalleria. — La cavalleria è armata di moschetto Modello 1889 e di sciabola lunga; i quattro reggimenti lancieri sono anche armati di lancia.

Artiglieria da campo.

Sistema, a cannone scorrevole. Tipo Krupp: modello 1905.
Calibro millimetri 750 di acciajo.

Peso con otturatore chilogrammi 320.

Specie dell'otturatore: a cuneo orizzontale, con scatto a ripetizione.

Celerità al minuto: 30 colpi.

Velocità iniziale: metri 500.

Gittata massima ettometri 68.

Distanza massima del tiro a tempo, ettometri 60.

Shrapnel: peso chilogrammi 6,5.

Pallette 360.

Peso di una palletta 9.

Carica di scoppio: 75 cilindretti a polvere compressa.

Spoletta a doppio effetto.

Granata, peso 9,5.

Carica 1,40 di acido pirico.

Spoletta a percussione.

Cartoccio specie. Cartuccia.

Peso della carica 0,430.

Qualità della polvere, balistite.

Affusto sistema con freno idraulico, ricuperatore a molla, scudi.

Carreggiata 1450.

Ginocchiello 1000.

Peso vuoto chilogrammi 650.

Peso del pezzo in batteria chilogrammi 1000.

Peso dell'avantreno completo chilogrammi 725.

Colpi trasportati sull'avantreno 32.

Peso della vettura pezzo senza serventi chilogrammi 1750.

Pariglie pel traino, 3.

Colpi trasportati col retrotreno 64.

Peso della vettura cannone completa senza serventi (corazzata) chilogrammi 1780.

Governo disciplinare.

Ogni superiore ha diritto d'infliggere provvisoriamente gli arresti al suo inferiore.

Il diritto di determinare le punizioni spetta al comandante di corpo o distaccamento, agli ufficiali superiori, ai comandanti di compagnia, ognuno pel riparto che dipende dalla sua autorità.

I soli comandanti di corpo o di distaccamento hanno diritto d'infliggere gli arresti senza accesso, agli ufficiali; la prigione ai sottufficiali e caporali; la cella ai soldati.

PUNIZIONI DISCIPLINARI.

Agli ufficiali:

Arresti semplici per due mesi al massimo.

Arresti senza accesso (come i nostri di rigore) per due mesi.

Arresti in una prigione militare, con o senza accesso, per 15 giorni al massimo.

Inoltre:

il rimprovero del ministro della guerra;

il collocamento in non attività (aspettativa) per ragioni d'ordine,

il collocamento in riforma;

la perdita del grado.

Le tre ultime punizioni sono inflitte colle norme contenute nella legge sullo stato degli ufficiali.

Ai sottufficiali:

Arresti in quartiere per tre settimane al massimo (consegna).

Arresti in camera per 15 giorni al massimo.

Prigione per 8 giorni al massimo.

Inoltre:

Privazione dell'alta paga;

ritenuta straordinaria;

retrocessione di uno o più gradi:

degradazione.

Ai caporali (come pei sottufficiali).

Ai soldati:

Arresti in quartiere per 3 settimane al massimo;

arresti alla sala di pulizia per 15 giorni al massimo;

cella (cachot) per 8 giorni.

Inoltre:

Privazione d'alta paga;

ritenuta straordinaria;

interdizione del porto dell'arme;

retrocessione dalla 1ª alla 2ª classe;

invio in una compagnia di disciplina;

espulsione dall'esercito.

CONGO BELGA (Colonie).

Superficie	chilometri quadrati	2,382,800
Popolazione	abitanti	19,000,000

L'organizzazione della forza armata nel Congo Belga è regolata in virtù del Decreto reale del 17 novembre 1888.

Questa forza destinata al mantenimento dell'ordine fra le varie tribù indigene, alla manutenzione delle vie di comunicazioni, all'esazione delle imposte, ed a fronteggiare colle armi le minacce dei turbolenti vicini, comprende uno stato maggiore, delle compagnie attive e dei campi d'istruzione. Per effetto del decreto del 30 luglio 1891 il reclutamento viene eseguito coll'arruolamento volontario e con una leva annuale con relativa estrazione a sorte fra tutti gli indigeni compresi fra i 14 e i 25 anni. Due anni or sono il contingente da reclutarsi nel territorio dello Stato è stato fissato a 3000 uomini; la durata del servizio è di sette anni.

Complessivamente vi sono 23 compagnie comandate da 161 ufficiali e 189 sottufficiali europei, così ripartite fra i vari distretti:

N. 2 al Basso Congo,
» 1 al Polo Stanley,
» 1 all'Equatore,
» 1 al Lago Leopoldo II,
» 2 al Bangala,
» 1 all'Ubangi.
» 7 all'Uele,
» 1 all'Aruwimi,
» 6 nella provincia orientale,
» 1 al Lualaba-Kasai.

Forza effettiva e complessiva delle 23 compagnie uomini 15,736 non compresi i quadri europei.

Marina. — N. 9 vapori sul Basso Congo e 32 sull'Alto Congo; di più una flottiglia d'imbarcazioni a vela ed a remi.

Eugenio Massa
capitano.

LE GRANATE A MANO

CONFERENZA TENUTA AGLI UFFICIALI DEL 20° REGGIMENTO FANTERIA

«Nihil sub sole novi»

Caratteristica della guerra odierna. — Ogni guerra ha la sua caratteristica speciale: in ogni guerra si applicano e si mettono in opera le ultime conoscenze tecnico-guerresche portate dal progresso e dall'industria.

Si dice, ma erroneamente, che la forma della guerra non cambia mai; si ripete che i principî, i quali ne regolano l'arte, rimangono immutati; si sostiene (e nessuno ne dubita) che il fattore principale della vittoria è stato e sempre sarà la forza morale e la ferma volontà di vincere; ma egli è certo però che coll'impiego dei più perfezionati mezzi di distruzione e di comunicazione, se non la forma nella sua essenza, la forma nella sua apparenza va soggetta a mutamenti radicali.

In tale ordine di idee il Barzini, l'acuto e geniale scrittore della battaglia di Mukden, dimostra come nella guerra moderna le più gloriose tradizioni vengano distrutte dall'adozione del telegrafo e del telefono, e nota come un pittore, che volesse dipingere un comandante in capo dirigente una battaglia, non possa più inspirarsi ai capolavori dell'arte anteriore alla presente.

Addio, quadri alla napoleonica — egli dice — di generalissimi a cavallo giranti il tradizionale sguardo d'aquila sulla battaglia, imperterriti in mezzo alle bombe che scoppiano ed incuranti dell'immancabile soldato nemico (caduto ferito fra la cornice del quadro e la consueta ruota di cannone) il quale mostra il pugno in atto di suprema e commovente minaccia.

La battaglia odierna è diretta in una modesta casa di un villaggio qualsiasi, dove appena può giungere il vago e lugubre brontolio del cannone. Una sola particolarità risalta subito alla vista ed è che da quella casa s'irradiano fasci di fili elettrici, come fasci di nervi dal cervello.

Non è meno vero però che appunto nella guerra russo-giapponese, col trionfo della tecnica moderna, abbiamo visto esumare antichi ordigni guerreschi, che pareva dovessero dormire il sonno dell'oblio, dopo la loro storia non certo ingloriosa.

A questi vecchi mezzi richiamati in uso appartengono le granate a mano, sul cui argomento avrò l'onore d'intrattenervi.

È noto che le granate a mano consistono in piccoli proiettili cavi, di ferro o di altra materia, di peso limitato da mezzo a 2 chilogrammi (generalmente 1 chilogrammo), riempiti di esplosivo, a cui dà fuoco una miccia, la quale brucia a volontà, o subito o con misurato ritardo, a seconda della distanza di lancio.

Il lancio si effettua a forza di braccio fino a 25 passi; mediante una fionda fino a 50 passi; fino a 500 con piccoli cannoni di legno.

Granata a mano nella storia. — Un primo espediente, che può costituire l'embrione dell'idea delle granate a mano, fu quella specie di involto o cassetta, ripiena di vipere vive, che nell'antichità i guerrieri di taluni eserciti usavano lanciare nel campo nemico.

Ma certamente furono i Romani che per i primi ne fecero l'applicazione durante l'anno 280 a. C. nella campagna sostenuta contro Pirro Re d'Epiro.

Fu invero nella Lucania, presso la città di Eraclea, sul golfo di Taranto, che Pirro ebbe il suo primo scontro d'importanza coi Romani. La lotta era stata accanita, lo stesso Pirro ferito e i suoi soldati già balenavano, quando il Re comandò si facessero caricare gli elefanti. Era la prima volta che i Romani vedevano codesti mostruosi animali, per cui la sorpresa ebbe ragione del loro coraggio; i loro cavalli si spaventarono essi pure e, rigettandosi tumultuariamente sulla fanteria, misero questa in gran disordine.

Una carica di cavalieri tessali tempestivamente lanciati da Pirro valse infine a cangiare tale disordine in isbaraglio irreparabile.

Così l'intervento di tali elefanti salvò in detti giorni il Re d'Epiro dalla disfatta.

Se non che nelle battaglie successive i Romani si familiarizzarono coi buoi di Lucania, nome da essi dato a codesti animali per loro nuovi, e riuscirono pertanto ad impaurirli

col getto di proiettili confezionati mercè stoppa commista a sostanze incendiarie, resinose, scagliati in fiamme contro gli elefanti stessi, che alla loro volta, dinanzi a tale accoglienza, spaventati, ripiegandosi sulle file dei Greci, recaronvi confusione e terrore, sicchè Pirro scoraggiato dal proprio insuccesso abbandonò l'Italia per ritornare in Epiro.

Non riesce quindi esagerata l'affermazione che i rozzi proiettili confezionati nella ricordata occasione dai Romani sieno stati i degni precursori delle odierne granate a mano, perfezionate successivamente nel doppio riguardo degli effetti materiali e morali.

Ma per non riportarmi ad epoche troppo remote, io ricorderò che G. B. della Valle, da Venafro, scrittore di cose militari nel secolo XV, in un suo libretto stampato qui in Napoli nel 1521, ebbe a parlare già *sul modo de defendere una terra con pignattelle de fuoco.*

Queste pignatelle, o palle che dir si voglia, producono danno solo incendiando, mentre le granate di cui andremo discorrendo, ne producono con le scheggie dell'involucro.

Si deve ritenere quindi che nel 1521 queste ultime non fossero ancora inventate.

Di quel libretto di cose militari il Della Valle però ne compilò dodici edizioni e fino da quella edita in Venezia nel 1528 scrive dei « *Novi artifici del fuoco* ». Uno dei capitoli « novamente aggiunti » porta per titolo la seguente dicitura « *Per fare balle de bronzo da trazere in un battaglione* « *de fanti, le quali schiopando fan grandissimo danno* ».

In esso capitolo è minutamente descritto il modo di fondere le palle cave di bronzo e la mistura di cui devono essere riempite.

I Tedeschi però vogliono rivendicare a loro l'invenzione della granata a mano e citano uno degli scritti più antichi « La Streytbuch von Pixen » (libro di guerra del XIV secolo) nella quale si accenna diggià a strumenti di lancio destinati a granate a mano piene di « Schifferstein ». Si fa menzione pure di un « Hagelschuk », mezzo di lancio di bombe di legno contenente piccole pietre ravvolte in « Asche » (cenere) umida.

Circa il modo di accensione non si parla: con intenzione, si dice appunto nel libretto « il più importante sia tacinto ». Cosicchè già in quei tempi si facevano molti segreti e riserve.

Nel 1559 il Conte Assiano Reinhart des Aelteren von Solms, il quale serviva sotto Carlo V, nella enciclopedia della guerra ricorda le granate a mano di terra. (Un esemplare di queste trovasi appunto in una collezione del Principe di Liechtenstein a Vienna).

Più tardi un alsaziano, Giuseppe Boillot, le prepara in puro metallo di campane, e nel 1660 un Gaspare Voigtman scrive di granate a mano fissate su verghe e lanciate con esse ad uso fionde sul bersaglio.

Origine dei granatieri. — Al lancio erano destinati i più forti di corpo e più gagliardi d'animo presi a caso e tolti fuori dalle fila solo quando occorreva.

Poi si sentì il bisogno di costituire una eletta schiera di fanti ed a questi si dette il nome di granatieri, dall'arma che dovevano per il loro speciale servizio adoperare.

I granatieri furono organizzati dapprima in Francia sotto Luigi XIV.

Nel 1667 ogni compagnia aveva quattro granatieri; nel 1670 si raccolsero tutti in una compagnia, che fu la prima del Reggimento du Roy.

Due anni dopo alla vigilia della guerra d'Olanda si creò la compagnia granatieri in ciascuno dei primi trenta reggimenti di fanteria e subito dopo ebbero la compagnia granatieri tutti gli altri reggimenti.

Imitarono l'esempio della Francia le altre potenze, compresa l'Austria ed il Piemonte.

Nella fanteria piemontese i granatieri furono istituiti nei primissimi anni del regno di Vittorio Amedeo, in ragione di un decimo della forza, ossia sei per compagnia.

Nel 1665 Vittorio Amedeo II raccolse in una compagnia di ciascun reggimento tutti i granatieri fino a quel tempo sparsi nelle singole compagnie e 5 anni dopo ogni battaglione ebbe una compagnia granatieri.

È da notare che i due reggimenti granatieri attuali, discendenti dai reggimenti delle Guardie, non ebbero i granatieri che solo nel 1696.

La compagnia granatieri stava sempre a destra del battaglione schierato e, se i battaglioni erano due, sull' ala esterna entrambe. Nella ritirata esse rimanevano dietro.

I granatieri, oltre che muniti di granate, avevano pure il

fucile, che ponevano ad armacollo, quando dovevano compiere l'ufficio di lanciare granate.

Nel lancio erano appositamente addestrati con due speciali sistemi:

1) di fronte, in tre tempi col piede sinistro avanzato.

2) voltando la schiena al nemico e lanciando indietro al disopra della testa la granata, nel qual caso l'introduzione della miccia ed il lancio avvenivano quasi contemporaneamente.

Le granate si costruivano a Torino al Corpo Reale d'artiglieria piemontese, ed erano di varie specie; *incendiarie*, da 15 centimentri (obus tête de mort), *fumifere*, *da ramparo* (che si facevano rotolare dalla breccia contro gli assalitori), e *sferiche* a mano da centimetri 9.

Il mestiere di lanciare granate a mano riusciva molto pericoloso e non di rado avveniva che ne restavano per i primi vittime gli stessi lanciatori, quello del resto che avviene ora ai lanciatori di bombe per attentati e simili.

Fu il Montecuccoli che pensò di sostituire, e sostituì con successo, per evitare sinistri inconvenienti, al lancio a mano libera, la fionda od una specie di cucchiara.

Frattanto anche le granate si perfezionavano. Da principio avevano avuto l'unica applicazione nella guerra campale, ma in conseguenza della maggiore facilità d'impiego furono poscia adoperate nella guerra da fortezza.

Quivi si rivelarono efficacissime per battere gli angoli morti delle opere, per la difesa dei fossi, per la lotta nelle vie coperte, nell'assalto delle brecce e simili.

Esempi di larghissimo impiego di granata a mano si trovano nell'assedio di Arles nel 1536, a Maestricht nel 1678 e a Namur nel 1682. In quest'ultimo assedio ne furono lanciate 20773, ciò che dimostra come non costituiscano l'enormità che si crede le 18 mila consumate a Porto Arthur.

Nell'epoca attuale i giapponesi ricorsero largamente a questo ordigno di guerra durante l'assedio di Porto Arturo.

Cominciarono a costruirle con un prisma di melinite tra due prismi di cotone fulminante, il tutto tenuto unito mediante spago, che veniva avvolto nel senso della lunghezza della granata; a contatto del fulmicotone c'era una capsula di fulminato di mercurio, cui dava fuoco la miccia.

In seguito vi apportarono delle modificazioni e così copri-

rono quell'involucro su descritto con carta impermeabile, che poscia mutarono in latta, fino a sostituire questa addirittura con tubi di ferro.

I soldati portavano essi medesimi la granata in un sacchetto, che pendeva dal collo; attaccavano la miccia alla cintura per applicarla al momento opportuno.

Nei primi tempi la lanciarono solamente con la mano, ma poi durante l'assedio di Porto Arthur, riconosciuta la necessità di farla arrivare a distanza maggiore dei 25 o 30 passi, adottarono un mortaio di legno, fasciato di bambou od anche cerchiato di ferro, che due uomini trasportavano incavallato sopra un semplice affusto di legno, al seguito delle colonne.

Le granate in quel caso erano trasportate in appositi cesti di vimini.

Tanto quelle a mano come le altre scoppiavano con effetti straordinari, giungendo ad uccidere sino a 10 uomini in una volta sola.

Dallo stesso potente esplosivo non tardarono i Russi a valersi, allorchè, con dolorosa esperienza, ne constatarono la straordinaria efficacia.

La costruirono con l'involucro stesso delle granate ordinarie o di shrapnel non scoppiati, adoperando anche a preferenza i bossoli di cannone a tiro rapido da 37 e 47 millimetri.

E poichè nell'escogitazione dei mezzi di difesa e di offesa insieme non ebbero limiti, ricorsero pure a grosse torpedini terrestri, alcune di grandissimo peso, fino a 250 chilogrammi, con micce della durata da uno a due minuti, che facevano rotolare dall'alto sugli assalitori, causando loro perdite ingenti e, quanto meno, panico indescrivibile.

***

L'impiego delle granate a mano s'impose ai Giapponesi, allorchè, visto fallito il poderoso attacco durato dal 22 al 24 agosto 904 contro i gruppi dei forti di Erlung e Kikuan, si dovettero convincere che di fronte alla tenace e vigilante difesa, ogni tentativo di prendere la piazza con un colpo di mano sarebbe riuscito vano.

Occorreva frenare la propria impazienza e adottare il sistema del piccone e della zappa; ciò che permetteva all'as-

salitore di arrivare sino alle trincee ed alle posizioni nemiche al coperto.

Quivi si facevano affluire le colonne d'assalto e di quivi, dopo la preparazione di un lungo e formidabile bombardamento, venivano slanciate verso l'obiettivo finale da raggiungere.

Era allora che le granate a mano seminavano la strage e la morte.

Nè per parte dei Giapponesi solamente, dappoichè i Russi che presto, come ho detto, ne impararono l'uso, uscivano dai ricoveri, dove erano di guarnigione, occupavano i ramparì e, quando i reparti degli assalitori arrivavano a portata, rovesciavano su di loro le granate a mano, di cui erano sempre abbondantemente forniti.

Talvolta lasciavano avvicinare indisturbati i lavoratori delle teste di zappa e poi di notte tempo, profittando dell'oscurità, piombavano loro addosso, uccidendoli tutti con le granate a mano.

Tal altra erano i Giapponesi che giungevano inaspettati sulle trincee russe, rivelando l'arrivo col lancio delle granate, il cui scoppio annientava gran parte dei difensori e fugava terrorizzati i pochi superstiti.

Esempi storici dell'impiego delle granate a mano nell'assedio di Porto-Arturo. — Così avvenne precisamente il 20 settembre 904. È nota quale importanza avesse la famosa collina Namako-jama a nord di quella detta *203*, a nord-nord-ovest di Porto Arthur.

Conquistata la prima, quella di Namako-jama, era relativamente possibile smontare la 203, da cui si riusciva a battere la città vecchia e la rada interna, che ricoverava nel suo seno gli avanzi della disgraziata ma non meno valorosa squadra.

Ebbene, dopo un lungo bombardamento, durato dalla mattina del 19 alla sera del 20 settembre, contro il gruppo di colline succitato, la fanteria nipponica sull'imbrunire si slanciò all'attacco per il ripido pendio della Namako-jama.

I difensori, solitamente attivi e vigilanti, questa volta non avvertirono l'attacco svoltosi quasi tutto in angolo morto: cosicchè furono terribilmente sorpresi dallo scoppio di numerose granate a mano, che lo stuolo degli audaci assalitori aveva fatto piovere sulle trincee.

Quasi tutti gli artiglieri furono uccisi sui loro stessi pezzi. I pochi superstiti fuggirono in disordine, abbandonando ai figli del Sol di Levante l'importantissima posizione.

Il successivo 26 ottobre le divisioni 7ª e 11ª, dopo il solito bombardamento delle opere di difesa, in 14 colonne di attacco mossero all'assalto contro i gruppi di Kikuan ed Erlung.

Ripetute volte le dette colonne vennero su quasi tutto il fronte d'attacco alla lotta corpo a corpo, preceduta dallo scambievole terribile lancio dell'antico ordigno guerresco, di effetti micidialissimi e che elevò le perdite degli assedianti a cifre ingenti. Si calcola che tra il mese di settembre e ottobre i Giapponesi abbiano perduto circa 23 mila uomini.

Probabilmente tutti non erano periti di piombo e ferro russo, poichè non è ignoto, avere il generale Nogi, in diversi attacchi, dato ordine all'artiglieria di tirare sulla zona retrostante alla propria fanteria, allo scopo di indicare alla medesima che non vi era scampo nella ritirata.

Sistema questo che ha del barbaro e dell'eroico insieme, e che se in certo qual modo assicurò la tenacia ed il buon successo degli attacchi, certo condusse ad inaudite carneficine.

Attacco della collina 203. — Altro attacco, in cui le granate a mano abbero largo impiego e si rivelarono di effetto decisivo, fu quello tenuto per conquistare la famosa collina *203*.

Si combattè l'intera giornata del 27 novembre ed il 28 mattina.

I Russi adoperavano prima il fucile, ma allorchè il nemico arrivava a portata, gettavano via quello e davano mano alle micidiali granate.

Il 29 i Giapponesi ripresero i lavori di zappa per avvicinarsi meglio al coperto sotto le opere russe: il 30 l'attacco fu incominciato con maggiore accanimento. La collina 203 finalmente è presa. I Giapponesi, con sacchi di sabbia formano alla meglio un parapetto a pochissima distanza dalle trincee occupate dai Russi, che non avevano completamente abbandonata quella posizione. Ma siamo agli estremi! Allorchè i piccoli gialli avanzano di nuovo verso le trincee, i Russi escono dalle proprie e arrestano, sconvolgono ancora una volta la valanga dell'attacco con le ultime granate a mano disponibili. Ma i vuoti si colmano ed allora non avendo

più granate, l'eroica difesa lotta con la sciabola baionetta, con lo stesso calcio del fucile, finchè stanca, esausta, abbandona definitivamente la preziosissima cima.

Attacco del gruppo di Kikuan. — Ancora; il 18 dicembre i Giapponesi fanno esplodere sette mine praticate sotto il parapetto di uno dei forti del Gruppo di Kikuan, e sulle materie tuttora fumanti si slanciano indi all'assalto; i valorosi, che custodiscono la trincea però, arrestano il temerario assalitore con granate a mano.

Alle prime linee altre ne succedono, cosicchè si arriva all'inevitabile corpo a corpo, alla pugna vicina. Ma nuove linee ancora sopravvengono, e queste, esse pure munite di granate, le gettano nella mischia.

Non si bada se si colpisce nemici ed amici insieme; per i nuovi arrivati è importante solo che si faccia largo, è importante per essi rimanere padroni e le granate si prestano meravigliosamente a fare il deserto.

Nel forte s'insediano gli ultimi giunti e tale perdita porta per i Russi la necessità di sgombrare da tutto il gruppo di Kikuan.

Episodi storici dell'impiego delle granate a mano nella guerra campale. — Con questi risultati era ben naturale che i Giapponesi dovessero valersi delle granate a mano anche durante la guerra campale, nella quale assai se ne prestava l'impiego, in quanto che per la tattica dei Russi essa andava sempre meglio delineando il suo carattere di guerra di posizione.

Il 20 febbraio 905 il generale Oku emanava una circolare segreta alla 2ª armata, con la quale si davano delle importanti istruzioni circa la condotta da tenersi nelle ulteriori operazioni di guerra da capi e gregari. Tali istruzioni, frutto di dolorosa esperienza del passato e costituenti un prezioso decalogo di ogni militare in guerra, contenevano speciali raccomandazioni circa l'uso delle granate a mano.

E già in quell'epoca l'11ª divisione, condotta dal generale Samejjna proveniente da Porto Arthur, decideva di serî combattimenti, coll'impiego di tali ordigni guerreschi, all'estrema destra giapponese, coll'armata di Kuroki, destinata a coprire da quella parte le truppe attaccanti Mukden.

Altre truppe poi non provenienti da Porto Arthur impiegano le granate a mano.

Il 28 febbraio la Divisione della Guardia conquista il villaggio di Jaochienhutun, facendo dare l'assalto al muro di fango, che ne costituiva la difesa esterna, da una compagnia di zappatori, munita di sole granate a mano e seguita subito dopo da un battaglione; ed il 4 marzo s'impossessa del villaggio di Haoshunmuputsu con un assalto notturno, l'ultimo atto del quale è rischiarato stranamente da fugaci fiammelle sulla linea dei tiratori giapponesi.

Sono le miccie delle granate a mano, che i soldati rapidamente si passano tra loro.

E contemporaneamente alle truppe di Kuroki anche quelle di Nodzu fanno uso di granate a mano.

Il reggimento del colonnello Majurama, della eroica brigata Imabasci, può riparare ad un furibondo attacco subito la notte del 4 marzo, ed in cui le perdite sono state enormi, con un contrattacco eseguito ancora tra le tenebre e con sole granate a mano.

E, procedendo ancora verso ovest della estesa linea di battaglia, Nanjapu, Hanyupao, Shakimpao, Likampo e Kankieten stanno a testimoniare dell'esteso, efficace, grandissimo impiego di granate a mano da entrambo i belligeranti.

A Kankieten 25 zappatori muniti di granate a mano precedettero i famosi 400, scelti 100 per ogni reggimento della 3ª divisione e condotti dal non meno degno capo, capitano Kojama, che supplicò insistentemente il comando di questa nuova truppa di Leonida.

Dei 400 tornarono indietro solo 21, tra cui il capitano Kojama, che, crivellato di ferite, vacillò e cadde morto ai piedi del suo generale, dopo aver reso conto dell'operazione compiuta.

Dei 20 zappatori ne furono risparmiati solo due.

Anche i Russi hanno fatto durante la guerra un grandissimo progresso in questo genere d'armi.

Nella difesa di Nanyupao, contro l'esercito di Nogi, usarono con molta efficacia una granata a percussione, fissata all'estremità di un bastone e resa pesante da un cerchio di piombo, sulla cui testa era fissato un cappuccio di latta, portante uno spillo, che penetrava in un buco della granata.

Prima del lancio s'innestava il cappuccio e, quando la granata cadeva o urtava contro un corpo qualsiasi, la punta penetrava in cavità e produceva lo scoppio.

Presso a poco nella stessa epoca, prima della battaglia di Mukden i Giapponesi avevano sostanzialmente modificata la loro granata a mano.

La scatola esplosiva di latta con anello di piombo era stata sostituita con tubo di ferro, e per meglio assicurare la caduta verticale, a questo era stato unito un manico con una specie di coda, come quella di un cervo volante, formata da una striscia di tela di centimetri 60 di lunghezza e centimetri 25 di larghezza. L'ordigno preso per l'estremità del manico era lanciato a circa 40 metri: la tela svolta agiva come guida e lo manteneva verticale.

In marcia negli ultimi mesi della guerra le granate erano portate attaccate al cinturino per mezzo del manico.

Le granate a mano adoperate dai bulgari. — Del resto numerose prove della terribile potenza distruttrice di codesto formidabile ordigno di guerra erano state fornite dalla epica lotta sostenuta con tanto successo ed eroismo di ostinazione dalle bande rivoluzionarie macedoni contro le numerose truppe regolari spedite dal governo di Costantinopoli per indurle all'obbedienza.

Notevolissimo ed impressionante è stato fra gli altri l'impiego delle granate a mano per parte delle bande bulgare in Macedonia, dove esse hanno tenuta testa, spesso vittoriosamente, sempre con efficacia, alle forze turche senza confronto superiori.

Le prove di valore, di resistenza, di temerità, fornite da codesti esigui manipoli di ribelli, tetragoni ad ogni imposizione, hanno qualche cosa di veramente meraviglioso. Eppure, ripeto, codeste bande hanno scarsa forza, essendo composte di 20, 30, raramente 50 combattenti. Aveva precisamente tale forza anche quella comandata dal generale Zonchef, uno degli eroi dell'esercito bulgaro ed una delle persone più eminenti del suo paese.

Sono rimasti celebri i rapidi ed inattesi spostamenti di codeste bande, riuscite a gettare lo scoraggiamento nelle truppe turche, mandate ad inseguirle.

Ma siccome miracoli non ne fa nessuno, è certo che una delle ragioni che valgono a spiegare la prolungata resistenza di tali accolte improvvisate di fronte all'indiscusso valore dei turchi, è l'impiego assai largamente fatto da tali bande di potenti granate a mano, cariche di dinamite.

Nel suo libro « Macedonia » Vico Mantegazza, riferendo su tale argomento quanto ebbe personalmente a comunicargli il colonnello Jankof, celebre capobanda macedone, scrive « che quando i componenti di codeste bande si vedevano « alle strette o perchè soverchiati da forze preponderanti « o perchè il clima inclemente sulle cime dei monti non « permetteva loro di rimanervi a lungo, si avvicinavano « alle truppe turche ed a mano lanciavano numerose bombe « di dinamite di piccolo diametro, gettandovi lo scompiglio « tra gli assaliti e approfittando di tale effetto morale per « aprirsi il varco.

« Prima che i turchi si fossero riavuti dallo spavento, essi « erano già lontano. A codesto modo potè sfuggire nel « marzo 1902 dalle mani dei turchi, dai quali era stato ac- « cerchiato, un ufficiale bulgaro con la sua banda di 30 per- « sone ».

Considerazioni sull'efficacia delle granate a mano nella difensiva e nell'offensiva. — Dagli esempi addotti si deve indurre che l'efficacia delle granate a mano è indiscutibile sia nella difensiva che nell'offensiva.

Allorchè il soldato è nelle trincee, ad una certa sicurezza che gli viene dal fatto di trovarsi al riparo delle offese nemiche, unisce quella gagliardia d'animo derivantegli dalla conoscenza della micidialità dei mezzi a sua disposizione.

Egli sa che può rimanere ad aspettare il nemico impunemente fino a pochi passi e sa inoltre che è in grado di annientarlo prima che gli sia vicino.

Da ciò quella fiducia illimitata in sè e nelle sue forze, fiducia che lo inchioda al suo posto meglio di qualsiasi disciplina.

I soldati russi, allorchè erano destinati alla difesa delle trincee, chiedevano sempre anzitutto se avrebbero avuto a disposizione granate ed in qual numero.

Con esse si sentivano più forti e più sicuri. Si rianimava in loro la fede, se scossa; si rafforzava anche quando non l'avessero mai perduta.

Il generale Kondrakenko, che fu la vera anima della difesa di Porto Arthur e che perì vittima del suo dovere sepolto in una casamatta fatta saltare dai Giapponesi con una mina sotterranea, attribuì alle granate a mano un valore straordinario.

Era sua ferma convinzione che senza la trovata di un tale esplosivo non sarebbe stata possibile la tenace e lunga resistenza fattasi e Porto Arthur sarebbe dovuto cadere tre o quattro mesi prima.

Accettiamo senz'altro, anche quando non avessimo dato sufficienti prove dell'efficacia di un tale ordigno, il giudizio di questo valentissimo ufficiale, scomparso il quale parve esulare, con la perizia e la tecnica, la stessa fede, lo stesso valore, lo stesso spirito di sacrificio e d'abnegazione, così abituale fin allora nei difensori della piazza.

Non meno evidente appare l'utilità delle granate a mano ricavata dai Giapponesi nell' esecuzione di atti offensivi.

Gli esempi dell'ultima guerra provano che in molti casi sono appunto le granate a mano che decidono della lotta: posizioni imprendibili e contro cui hanno cozzato, sfasciandosi, annientandosi, completi reggimenti, cedono sotto l'attacco delle granate a mano.

Del resto tutti sanno come ormai per l'efficacia delle armi moderne la marcia di avvicinamento al nemico si è resa difficilissima.

La fanteria, arrestata dalle raffiche nemiche ed impossibilitata a procedere oltre, dovrà rimanere sotto il fuoco e proteggersi da esso ricorrendo a tutte le risorse fornite all'uopo dal tecnicismo.

Così ad esempio mercè la vanghetta procurerà di defilarsi dalle offese del fuoco nemico.

Acquisteranno altresì, appunto per questo, sempre più importanza le operazioni notturne, le quali potranno seguire quelle diurne ed anche precederle.

I Giapponesi incominciarono la guerra con un attacco notturno, fiero avviso al Moscovita che quando il fato della patria suona al pericolo, nè riposo, nè sonno è permesso a chi vuole per sè l'avvenire.

Operarono i Russi essi pure di notte e spesse volte e sempre onorevolmente, chè se così non fosse stato assai meno lunghe e meno tormentose sarebbero riuscite le notti di Mukden ai piccoli uomini gialli, inchiodati alla terra gelata, come altri combattenti non furono mai

Le operazioni guerresche avvenire dunque, preparate nel giorno, avranno, come non raramente è avvenuto in oriente,

il loro epilogo nella notte; ed allora l'urto, l'a corpo a corpo, l'assalto all'eterna baionetta, che ha fatto rivivere per i Russi oggi il motto di Souvaroff, (rappresentare essa cioè la vergine saggia) sarà preceduto, accompagnato e seguito dal lancio della granata a mano, che non ferisce, ma smembra, squarta, annienta.

La granata a mano nelle colonie. — Si pensi di quale effetto morale e materiale sarebbero state le granate a mano gettate tra le dense schiere abissine laggiù ad Adua!

Oh forse noi non conteremmo adesso una sconfitta di più; per quanto gloriosa!

Ed io giudico che non completamente a torto un comandante di truppa di una delle nostre colonie le avesse richieste alla madre patria, in occasione di alcune operazioni guerresche da affrontare

Laggiù i nostri esigui distaccamenti sono disseminati sopra un territorio piuttosto esteso e vivono in mezzo a gente infida e mal sicura.

Per premunirsi da ingrate sorprese essi ricorrono a costruzioni di piccoli forti di scarso valore, di dubbia resistenza. Ora quanta maggiore sicurezza non potrebbe offrire una buona dose di granate a mano a disposizione di piccoli presidi in caso di attacco inopinato!

Trattandosi di genti primitive e però iper-impressionabili devesi tenere in tutto il debito conto l'influenza esercitata sul loro morale dalla sorpresa di un ordigno o genere qualsivoglia di offesa, che loro riesca affatto nuovo.

Tra questi un posto eminente è devoluto senza dubbio alle granate a mano.

Bisogna persuadersi che se i selvaggi americani caddero in ginocchio, 4 secoli or sono, al solo fragore degli spari delle armi da fuoco dei soldati spagnuoli di Cristoforo Colombo oggidì il contrabbando esercitato su larga scala ha familiarizzato le tribù barbare del continente africano con le armi da fuoco, di cui sono muniti i popoli europei. E di qui a qualche tempo ne saranno anch'essi affatto provvisti.

Per ristabilire alquanto l'equilibrio in favore del bianco nella lotta senza tregua che sempre più si delinea inevitabile per il definitivo affermarsi dell'egemonia dei popoli civili nei territori, che essi destinano a proprie colonie di popolamento, occorrerà largamente sfruttare tutti i ritrovati,

delle scienze, le sole ripetiamo, dalle quali potremo ricavare potenti risorse.

Le granate a mano costituiranno per l'avvenire un'importantissimo ed essenziale arnese di guerra.

E si badi che io qui taccio del largo impiego di granate a mano che potrà ritenersi verrà dischiuso in avvenire dalla definitiva conquista dell'aria, alla quale sembrano ormai definitivamente preludere gli immensi perfezionamenti arrecati alla navigazione aerea dalla lena indefessa, con cui presso tutte le principali potenze europee sono proseguite ed incoraggiati gli esperimenti e le costruzioni di dirigibili di ogni forma sistema e dimensioni.

È indubitato che quando codesti areostati saranno riusciti a padroneggiare il mezzo contro il quale la loro attività è chiamata a spiegarsi, uno dei più efficaci e terribili modi d'impiego in guerra potrà essere quello di lanciare materie incendiarie e proiettili di ogni genere sulle città, sulle navi, magazzini, accampamenti e truppe del nemico.

Ma è evidente che per sortire effetti considerevoli da tali lanci compiuti mantenendosi fuori della portata delle controffese avversarie (cannoni ad aria compressa, batterie speciali contro areostati, ecc.) occorrerà ricorrere a proiettili molto voluminosi e pesanti, per cui non si potrà paragonare il loro getto con quello delle granate a mano; e seguito all'opposto quasi ad immediato contatto dell'avversario con proiettili necessariamente piccoli e con pericolo senza confronto maggiore da parte di chi l'impiega.

Quanto si fa presso gli eserciti stranieri. — I risultati efficaci ottenuti dalle granate a mano in Manciuria hanno preoccupato le varie nazioni si da prendere detto arnese in attento esame e qualcuna ne ha adottato senz'altro l'impiego presso le proprie truppe dopo convenienti studi ed esperimenti.

Così in Austria, nell'artiglieria da fortezza, si è provata prima ed adottata in seguito una granata del peso di chilogrammi 1,500, sferica, del diametro di 8 centimetri, con esplosivo ed apposito innesco, lanciantesi a mano sino a 20 metri circa ed anche sino a 50 metri con fionda

La distribuzione di tale granata sembra che per ora sia limitata ai reggimenti di artiglieria da fortezza per l'impiego dell'attacco e difesa dei punti d'appoggio.

L'Inghilterra ha addirittura adottata la Marten-Hale, la quale pare sia stata oggetto d'esperimento anche in Italia.

Essa è già in uso presso l'esercito indiano, ma non ancora distribuita in quello inglese, sebbene il regolamento sul tiro recentissimo ne porti una completa descrizione e dia già delle prescrizioni per l'uso e l'addestramento di coloro i quali dovranno lanciarle, designando fin dal tempo di pace quel certo numero di graduati e soldati per compagnia ai quali in guerra sarebbero distribuite.

Sono trasportate in sacchi speciali, che si adattano alle spalle del portatore con cinghie adatte, e che sono legate al cinturino mediante passanti scorrevoli.

Gli Spagnuoli hanno senz'altro adottata la granata « Hale » inglese ed anzi nell'ultima guerra in Marocco l'hanno impiegata, si dice, con risultati assai soddisfacenti specie nell'offensiva.

Circa il modo di portarle, un capitano di artiglieria certo Skyck, ha ideato un porta granate diverso da quello inglese: esso viene attaccato al cinturino dalla parte posteriore e contiene quattro granate e gli accessori.

Non mi è riuscito di conoscere quanto si è fatto in Germania: in Francia però i reggimenti di fanteria pare abbiano già ricevuto un'istruzione per l'impiego.

Ad ogni modo è risaputo che ad ogni compagnia sono distribuite 6 granate scariche, 18 spolette da esercitazione e 5 bracciali di cuoio con cordicella di sparo.

La granata è costituita da una sfera di ferro vuota, che, carica, pesa chilogrammi 1,200.

Per quanto si riferisce all'arma del genio gli zappatori vengono essi pure esercitati al lancio a mano.

Da noi la questione è ancora nello stato di puro studio.

Per le granate a mano non si è ancora riusciti a trovarne una che riunisca i vari requisiti richiesti, che cioè ·

a) non sia voluminosa tanto da poterla trasportare con una certa facilità;

b) non sia troppo leggera, perchè sia dato modo di poter meglio usufruire della forza di lancio, nè troppo pesante perchè possa essere scagliata sufficientemente lontana;

c) scoppiando infine, si spezzi in un conveniente numero di scheggie, non piccole per ottenere gli effetti micidiali richiesti, nè grandi sì da non limitare in numero i colpiti.

Il 5° reggimento genio ha fatto invece esperienze di una certa importanza con una bombarda di legno per il lancio con la medesima.

Si sono esperimentati due tipi di proietti-cilindro-ogivali di lamiera e cilindrici di latta.

I risultati pare che siano stati soddisfacenti, perchè le gittate hanno raggiunto dai 3 ai 400 metri e dopo 90 colpi la bombarda si è ancora trovata in ottime condizioni.

Considerazioni d'ordine educativo sul nostro soldato in confronto di quello giapponese. — Egli è certo che l'uso delle granate a mano, specialmente nell'offensiva, richiede un personale dallo spirito elevatissimo, un personale che deve affrontare le situazioni più gravi, i rischi più evidenti un personale insomma votato alla morte.

Nel soldato giapponese, mercè la cura costante degli ufficiali, i quali più che istruttori sono veri sacerdoti guerrieri, oltre al sentimento del proprio dovere, che domina qualsiasi altro sentimento, è inoculata la coscienza di lottare per una grande idea. È inoculata la devozione illimitata all'imperatore, l'affetto al sovrano che occupa il trono degli avi, le cui gesta sono tramandate ai posteri allo stato di leggenda: è inoculato il rispetto alla tradizionale forma dello stato.

E sono tutti questi sentimenti messi insieme che rendono il soldato valoroso, invincibile. Sono questi sentimenti che lo hanno inchiodato per intere giornate dietro una trincea, esposto al calore torrido ed al gelo intenso, alla fame atroce come alla sete ardente.

Per loro farsi ammazzare in un assalto era nulla, ma saper soffrire in una trincea era tutto.

Con una educazione di tal genere tutti i soldati giapponesi erano in grado di usare efficacemente senza titubanza della granata a mano.

Nè il soldato moscovita era da meno del suo avversario. Le teorie del Dragomirof, in quanto all'educazione del gregario (mi affretto a dire in quanto all'educazione del soldato, perchè, in ciò che riguardava l'istruzione e le norme tattiche, gli insegnamenti di quel generale fecero assai triste figura nell'ultima guerra); ma ripeto le teorie del Dragomirof, applicate da più di un ventennio a questa parte

religiosamente, avevano dato frutti efficaci. Gli ufficiali, seguendo le precise istruzioni del Capo-scuola, si erano seriamente occupati della testa e del cuore nella formazione dei loro soldati e noi abbiamo ammirato con quale freddo stoicismo, non solo le masse, chè queste più facilmente sono trascinate dai capi, ma individui isolati sono andati incontro alla morte sicura.

Ma sento dirmi: « il nostro soldato avrà tale forza morale? ».

Lascino che con franchezza e coscienza io risponda affermativamente. Io sono convinto che per poco si curino meglio nel nostro soldato i fattori morali, quali sono l'amore per la patria e le istituzioni, lo spirito di sacrificio e d'abnegazione, il sentimento dell'onore e del dovere, il culto delle tradizioni militari, per poco, ripeto, noi ufficiali cerchiamo di parlare al cuore del soldato, esso non è e non sarà inferiore ad alcun altro.

Ed io non parlo di un altro sentimento importantissimo, di una molla potente per sopportare disagi, privazioni, fatiche, di cui potremmo valerci: intendo alludere al sentimento religioso.

Tutti sanno essere stato in forza di quella fede che i Romani mitigarono le asprezze dell'invasione barbarica.

Si ricordi lo « In hoc signo vinces » che Costantino portava scritto sotto la croce, che sormontava le antenne delle sue legioni.

Tutti sanno che per un tale sentimento gli Arabi poterono assidersi dominatori dall'oriente all'occidente.

E nessuno ignora nè osa contestare che fu questo spirito vivificatore che trascinò in oriente milioni di armati, d'ogni condizione, d'ogni età, d'ogni sesso. Principi e regnanti, nobili e plebei, cavalieri e servi della gleba, tutti presero la croce, precipitarono tutti nella stessa direzione con nell'animo la stessa mèta, abbandonando non solo i miseri focolari domestici, ma i fasti delle reggie, gli agi dei dorati manieri, gli stessi amori, e perchè non dirlo? delle belle castellane.

Ma mettendo da parte questo, io ho ancora fede nel nostro soldato.

Io ho la convinzione che il soldato si fa durante la guerra che alla guerra ci si abitua precisamente come ci si abitua alla vita.

L'anima umana si adatta insensibilmente per gradi ed inconsciamente al pericolo, come il fisico si acclimatizza al caldo o al freddo.

I Giapponesi ed i Russi si erano talmente abituati al sibilo delle palle ed allo scoppio delle granate che continuavano tranquillamente a fumare sigarette ed a farsi fresco coi ventagli, aspettando dietro le trincee, in mezzo alla carneficina

Non deve apparire dunque patriottica ambizione la mia se, precorrendo col pensiero gli eventi futuri, io immagino delle lunghe linee di soldati della nuova Italia placidamente dormienti sulle trincee difese o conquistate, alla stessa stregua di quanto riferiscono le cronache essersi verificato per parte dei guerrieri russi e nipponici nell'ultimo grande cozzo che tanto colorò di rosso i lontani campi della Manciuria.

Orgoglio e fede nel nostro soldato e nell'efficacia degli sforzi da noi dedicati all'altissimo scopo di elevarne l'animo, di acciaiarne il cuore, perchè superi degnamente la doppia prova morale e materiale che egli dovrà affrontare sui campi avvenire, ove i perfezionamenti delle armi moderne accumuleranno rovine sempre più grandiose.

Alzo al fucile ed alzo al cuore! — insomma o Signori.
Questa sia la nostra fede. — Essa sarà la nostra forza!

LEONE LUIGI
maggiore

Svolgimento di temi tattici in manovra ed in guerra

Nei fascicoli ottobre e novembre 1910 della *Rivista di Cavalleria* abbiamo letto con molto interesse la relazione dello svolgimento pratico di un tema tattico, cui presero parte alquante truppe delle varie specialità: fanteria; bersaglieri-ciclisti; cavalleria; artiglieria da campagna, a cavallo e da montagna; e genio con equipaggio da ponte.

La quantità delle truppe e la speciale operazione del gittamento di un ponte in vicinanza al nemico hanno impresso a quella manovra di presidio una tale eccezionale importanza che ben meritava di essere pubblicamente riferita.

Dobbiamo perciò esserne grati all'egregio autore, tanto più che la soluzione concretata sembra logica, allorquando si pensi alle speciali circostanze che devono certamente aver influito sul comandante del partito azzurro per lo sviluppo di una manovra del tempo di pace.

Noi ci permettiamo, risolvendo nelle sue linee generali lo stesso problema come — secondo il nostro modesto avviso — si farebbe in vera guerra, di dimostrare la differenza che possa correre fra le due soluzioni, così da giustificare il titolo che abbiamo posto al presente studio, ben convinti che, al caso reale, lo stesso comandante del partito azzurro non si sarebbe attenuto alla medesima condotta seguita in manovra, ma avrebbe — per la sua speciale competenza — proceduto con logica ancora più stringata di quella che noi tenteremo di avere a guida della nuova soluzione.

E poichè siamo fermamente convinti della grande utilità che arreca alla principale istruzione professionale degli ufficiali di tutte le armi la trattazione di questi argomenti — se contenuti entro i voluti limiti di sviluppo, — chiediamo ospitalità alla più diffusa delle nostre riviste militari, anche per affacciare la proposta che persona appassionata agli studi tattici, competente ed autorevole, voglia mettersi all'opera per dar vita presso di noi ad una vera e propria « Rivista tattica » interessante tutti gli ufficiali combattenti, i quali certamente — per quella naturale passione che

portano su questioni così importanti — non le negherebbero tutto il loro appoggio.

Per comodità dei cortesi lettori riporteremo il tema, e in succinto, ma il più fedelmente possibile, la soluzione datagli per la manovra. Faremo poscia le nostre considerazioni sul modo come si sarebbe potuto — a parer nostro — risolvere il problema in caso vero, e chiuderemo con alcune poche riflessioni sulle manovre del tempo di pace, e sulla pratica utilità di un metodo per la soluzione di problemi tattici.

Il tema consegnato al comandante del partito azzurro la sera precedente l'esercitazione era:

SUPPOSTO GENERALE.

Truppe del partito Nord (rosso) scese per Val d'Adige e per il Baldo (1), dopo essere riuscite a stabilirsi fra Santa Giustina di Palazzol (2) e Sommacampagna (3), battute dal partito Sud (azzurro), ripiegano ancora minacciose per la destra dell'Adige, con la intenzione evidente di prendere nuove posizioni ed attendere l'arrivo dei rinforzi.

Truppe del partito Sud (azzurro), vittoriose fra Santa Giustina di Palazzol e Sommacampagna, incalzano l'avversario.

I ponti di Pescantina e Parona sono stati distrutti.

Tema speciale per il partito Sud (Azzurro).

Quartier generale di Sommacampagna.

« 16 giugno, ore 20.

« Al Comandante delle truppe di riserva, strada di Bussolengo-bivio Osteria (a N. di C. Sasso, a metà strada fra Bussolengo e Verona).

« Una colonna avversaria di non grande forza, per Breonio (4) si è diretta su Fumane, per tentare, sembra, un colpo di mano verso Verona.

(1) Catena fra Adige e lago di Garda.
(2) 11 km ad Ovest di Verona.
(3) 5 km a Sud-Est di Santa Giustina di Palazzol.
(4) A circa 15 km a Nord di Fumane.

« S. V. passi l'Adige, all'alba, a Valle di Pescantina, e « si opponga all'avanzata di tale colonna, impedendo che « possa essere in tempo soccorsa da altre truppe che le sa- « ranno inviate in appoggio dal grosso del nemico, stabi- « lito fra Caprino e Rivoli ».

« *Il Comandante.*
« X ».

Prescrizioni.

1° Truppe a disposizione: 1° fanteria (su 2 battaglioni); 10 bersaglieri (su 3 battaglioni, compagnia ciclisti compresa); mezzo reggimento cavalleggeri Piacenza (2 squadroni e mezzo); una brigata di 2 batterie dell'8° artiglieria; 1 batteria di artiglieria a cavallo; 1 equipaggio da ponte; 4 stazioni ottiche;

2° Le estreme punte non potranno oltrepassare prima delle ore 5,30 la linea Montindon (a S. di Sant'Ambrogio)-Negarine-Quar, e prima delle 7,15 la linea Pastrengo-Montindon;

3° pel passaggio dell'Adige, il partito azzurro potrà disporre, oltre che del ponte militare, di 4 barche per traghettare truppe a Valle di Settimo, limitatamente ad un'ora circa;

4° il ponte dovrà essere gettato di fronte a Settimo.

***

Dato il nostro scopo — limitato essenzialmente all'esame del concetto di operazione, la principale e direi unica utilità che possono prefiggersi questi studî — sarà sufficiente guida, per una abbastanza chiara visione del terreno di manovra, lo schizzo che annettiamo; tanto più che, anche volendolo, non potremmo — per ovvie ragioni — unire una vera e propria carta topografica.

Suggeriremmo a chi volesse rendersi conto più dettagliato della zona, e non disponesse della occorrente carta topografica, di consultare lo schizzo annesso al fascicolo di ottobre u. s. della *Rivista di cavalleria*, se non lasciasse un pochino a desiderare per chiarezza, e se comprendesse tutta quanta la zona che interessa il nostro tema.

Come è stato risolto il problema dal comandante del partito azzurro per la manovra?

Ricevuto il tema, ha fatto le sue riflessioni sul terreno, sul nemico e sugli scopi, riflessioni che qui brevemente riassumiamo, per intelligenza del benigno lettore che non volesse o potesse seguirle sulla *Rivista di Cavalleria*.

Del *terreno*, mette in evidenza le seguenti caratteristiche: dominio della riva destra dell'Adige sulla sinistra per l'esistenza del ciglione Bussolengo-Corno-Bosco Mantico; terreno piano e molto coperto sulla riva sinistra del fiume fino alle pendici dei Lessini; dominio sulla pianura delle alture di Negarine (formanti due strette: con l'Adige l'una, con S. Floriano e Pedemonte l'altra di circa un chilometro di larghezza) e di Montindon formante una stretta di mezzo chilometro circa con l'altura di S. Ambrogio, e dominante a ottima distanza di tiro di artiglieria la stretta Ponton-Sant'Ambrogio); inguadabilità dell'Adige; *impossibile il gettamento di un ponte militare se non fra Bussolengo e Corno, e più ad est a Parona* (siamo noi che sottolineamo e ne vedremo la ragione).

Altra affermazione dell'A. — pure da sottolineare — è questa: *per la stretta di Ponton-Sant'Ambrogio debbono sbucare necessariamente le truppe che, per la destra o per la sinistra dell'Adige, tendano a Verona, tanto più che le alture di S. Ambrogio non possono essere superate da O. perchè costituite da una parete a picco.*

Al *nemico*, scendente da Breonio per Fumane e diretto a Verona, converrà tener la strada più corta, passando cioè da San Pietro Incariano e dalla stretta Pedemonte-Negarine.

Le truppe di soccorso provenienti da Caprino potrebbero, *una volta sboccate dalla stretta di Ponton* (siamo sempre noi che sottolineamo), tendere direttamente su S. Pietro Incariano per riunirsi materialmente con la colonna di Fumane, come potrebbero tendere verso la stretta Negarine-Pescantina, con l'intento di unirsi alla colonna principale verso Parona.

Gli *scopi* che deve raggiungere il partito Sud sono naturalmente quelli indicati dal tema, cioè:

a) opporsi all'avanzata della colonna di Fumane;

b) impedire che essa possa essere soccorsa in tempo da truppe provenienti da Caprino.

L'egregio comandante del partito attribuisce al primo scopo la maggiore importanza perchè, dice, l'operazione nemica che esso tende ad impedire, un colpo di mano su Verona, è la sola che rechi danno diretto al nostro partito, mentre l'altro scopo, quello di opporsi al congiungimento delle forze, è utile solo in quanto serve a mettere il nemico in meno buone condizioni pel raggiungimento dello scopo principale.

E perciò gli sembra che il secondo scopo fu dato al comandante del partito Sud, più come consiglio, che come còmpito, consiglio che poteva — secondo lui — essere espresso in altra forma, ad esempio: si guardi da rinforzi che il grosso nemico situato a Caprino sembra intenzionato di mandare alla colonna di Fumane.

Dopo tali considerazioni ed altre tendenti a spiegare le modalità con cui provvedere:

a) al gittamento ed alla protezione del ponte;

b) a portare il grosso sulle alture di Negarine-Pedemonte per chiudere questa stretta ed opporsi, manovrando, all'avanzata del nemico da Fumane;

c) ad arrestare il soccorso alla stretta di Ponton, almeno temporaneamente, per impedire il suo efficace soccorso alla prima;

il comandante del partito emana il suo ordine da Osteria (2 km a S. di Settimo Veronese) in data 16 giugno, ore 22, di cui riportiamo solamente i punti principali che interessano il nostro fine, e che ci sembrano sufficienti ad illuminare il lettore sul come veniva imbastita la importante operazione tattica.

1° Alle ore 3 e mezza il 35° battaglione bersaglieri (compagnia ciclisti compresa) si trovi a Corno per essere traghettato, su barche sciolte dell'equipaggio da ponte, sulla sinistra dell'Adige.

Un plotone ciclisti si spingerà subito in esplorazione su Fumane-Breonio; l'altro su Ponton, chiudendo possibilmente il ponte sull'Adige.

Il 35° battaglione provveda a coprire il ponte che verrà gettato di fronte a Settimo; disponendosi a difesa sul perimetro esterno del paese, e spingendo una compagnia a Negarine.

2° Pure alle 3 e mezza una delle batterie della brigata di artiglieria da campagna prenda posizione a Bosco Mantico per battere il terreno verso Pedemonte-Negarine, e l'altra presso S. Vito per battere il terreno fra l'Adige e le alture di Negarine.

Avrà per scorta una compagnia del 1° fanteria.

3° Appena gettato il ponte, il 35° battaglione da Settimo si porti sulle alture di Negarine per prendervi posizione, fronte a Nord-Ovest.

4° La successione degli altri reparti nel passaggio del ponte e la loro destinazione sia la seguente:

a) un battaglione bersaglieri (34°) vada sulle alture di Pedemonte per prendervi posizione, fronte ad ovest, provvedendo ad impedire aggiramenti della nostra destra;

b) mezzo reggimento cavalleggeri, e una batteria a cavallo si dirigerà per Pescantina-Arcè verso Domegliara, con lo scopo di impedire che la colonna di soccorso proveniente da Caprino superi la stretta Ponton-S. Ambrogio; se costretta a ritirarsi, copra la stretta Negarine-Settimo;

c) 1 battaglione bersaglieri (16°) in riserva a mia disposizione a Negarine;

d) una brigata di batterie da campagna vada a prendere posizione sulle alture di Negarine, per battere le provenienze da Fumane e da S. Ambrogio. La compagnia di scorta si unisca al suo reggimento;

e) il 1° reggimento di fanteria si recherà, passando per Sausto, a C. Cingià, dove resterà in riserva a mia disposizione.

In effetto le operazioni indicate poterono avere la loro esecuzione nelle ore seguenti:

a) alle 3,30′ le due batterie da campagna presero le posizioni prestabilite;

b) alle ore 3,30′ incominciò il gittamento del ponte che terminò alle 6,8′;

c) alla stessa ora incominciò il traghettamento della compagnia ciclisti e del 35° battaglione bersaglieri, che ebbe termine alle 4,20′;

d) alle 3,30′ il grosso si ammassò al quadrivio di Osteria;

e) appena terminato il gittamento del ponte fu iniziato il passaggio nell'ordine seguente:

ore 6,9′ il 34° battaglione bersaglieri,
ore 6,12′ il mezzo reggimento di cavalleria,
ore 6,27′ la batteria a cavallo,
ore 6,37′ il 16° battaglione bersaglieri,
ore 6,39′ il 1° reggimento fanteria.

Per noi, che abbiamo soltanto di mira la discussione del concetto secondo cui avrebbero dovuto svolgersi le operazioni in base alle sole informazioni risultanti dal tema, sembrano sufficienti le considerazioni ed i dati sopra riportati, per far poi risaltare le differenze fra quanto fu fatto in manovra e quanto — a nostro parere — sarebbe stato opportuno fare in guerra.

Di questo appunto paleremo ora, mettendoci per un momento nei panni del comandante del partito azzurro.

Al Comandante delle truppe di riserva al bivio Osteria, appena ricevuto l'ordine (supponiamo verso le ore 21), devono essersi affacciate queste principali e più urgenti due considerazioni:

1° determinare dove saranno giunte le nostre forze che in giornata, vittoriose fra Santa Giustina di Palazzol e Sommacampagna, hanno incalzato l'avversario, per poter stabilire se la colonna rossa di soccorso potrà appoggiare quella di Fumane attraversando l'Adige al ponte di Ponton o più a monte;

2° modalità per affermarsi il più presto possibile sulla riva sinistra dell'Adige onde avere sufficiente garanzia di poter proteggere il gittamento del ponte (di fronte a Settimo), dato che la colonna nemica per Breonio si è diretta su Fumane, ove sarà probabilmente giunta in giornata, e si troverà in misura di prontamente ostacolare il gittamento del ponte, o quanto meno il passaggio.

La prima incognita avrebbe forse dovuto essere sciolta dall'ordine (dal tema). Non fu fatto o per dimenticanza, o per proposito.

In caso vero, il comandante in Sommacampagna che emanò l'ordine avrebbe dovuto dirlo; in pace, trattandosi di manovra, può essere stato taciuto per vedere come si sarebbe regolato il comandante del partito-comandante della riserva.

Questi ad ogni modo, in guerra ed in pace avrebbe dovuto, sembra, informarsi di sua iniziativa dell'andamento dell'azione delle truppe di prima linea. È dovere sacrosanto di cooperazione. E poi prescrizione regolamentare. In pace, non esistendo quelle truppe (supposte), dovevasi lavorare di fantasia e determinarne per conto proprio una situazione abbastanza logica.

Il distaccamento del partito rosso che doveva andare a rinforzare la colonna di Fumane poteva attraversare l'Adige a Ponton o più a monte.

La prima eventualità poteva avverarsi solamente quando il grosso azzurro incalzante non avesse avuto in possesso materiale, o sotto il dominio del suo tiro d'artiglieria, il ponte di Ponton.

Ora se si riflette che questo passaggio dista appena 8 chil. circa da S. Giustina di Palazzol e che le forze azzurre vittoriose su queste posizioni incalzavano l'avversario, è ben logico ammettere fra le probabilità che il ponte di Ponton non fosse più attraversabile da truppe rosse, per quanto si sapesse che ripiegavano ancora minacciose per la destra dell'Adige, con la intenzione evidente di prendere nuove posizioni ed attendere l'arrivo dei rinforzi.

E l'eventualità che il passaggio del ponte di Ponton non fosse sicuro pei rossi è anche suffragata dall'esame topografico della zona a nord di S. Giustina di Palazzol.

Truppe rosse in ritirata da queste posizioni, possono verosimilmente sostare, per nuova difesa, dove? Non certo a brevissima distanza del nemico, tanto più che è detto che questo insegue. Dove dunque al minimo? Sulle alture di Pastrengo, ottime e dominanti posizioni, a circa 4 chil. da S. Giustina da Palazzol.

Ma se tale ipotesi risponde alla situazione reciproca dei grossi avversari, non sembra da ammettersi tanto agevolmente se si pensa che le truppe di riserva al bivio Osteria sarebbero state entro il raggio d'azione del tiro a granata dei moderni cannoni (6500 metri) situati sulle estreme pendici orientali del gruppo di alture di Pastrengo (dove abbiamo supposto il nemico), e che anche la località destinata al gittamento del ponte (Settimo) avrebbe presentato tale inconveniente.

È bensì vero che a ciò si potrebbe obbiettare che la distanza è molto forte, anzi è la massima del tiro a granata, e che le truppe rosse di Pastrengo avrebbero dovuto pensare a fronteggiare gli azzurri incalzanti; ma noi potremmo ribattere dicendo che quel lungo tiro non ha nulla di eccezionale su considerevoli truppe ammassate e su un punto ben determinato, o determinabile, quale era quello scelto pel gittamento del ponte, e che qualche batteria può pur

sempre trovarsi in condizione di non poter esplicare la sua azione frontale e quindi essere disponibile per rivolgersi temporaneamente contro altri obiettivi.

Ma anche fatta astrazione da ciò, ed ammesso che il comandante della nostra riserva abbia supposto che i rossi, nel ripiegarsi, occupavano le posizioni di Pastrengo, sembra per lo meno azzardato indicare quale direzione di marcia alle armi celeri (squadroni e batteria a cavallo N. 1, lettera *b)* dell'ordine di operazione) la strada Pescantina-Arcè e Domegliara, che passa a circa un chilometro e mezzo sotto le posizioni di Pastrengo immaginate occupate dal nemico (supposto), operante sulla destra dell'Adige.

Si potrebbe ancora prendere in considerazione quest'altra probabilità.

Che, cioè, gli azzurri incalzanti, avessero essi di già occupate le alture di Pastrengo, nel qual caso, non del tutto improbabile, il passaggio dell'Adige a Ponton poteva decisamente essere impedito a quel tale rinforzo rosso.

Tutto questo discorso vorrebbe dimostrare che non si poteva affermare *a priori* che il rinforzo rosso, il quale dai pressi di Rivoli e Caprino aveva l'incarico di appoggiare l'azione della colonna rossa di Fumane, doveva necessariamente passare l'Adige a Ponton.

Se il comandante della riserva avesse supposto e detto che le notizie procuratesi sulla situazione dei grossi in azione rendeva possibile al rinforzo di passare da Ponton, nulla avremmo da obbiettare. Sarebbe stata una supposizione che avrebbe giustificato il provvedimento adottato per ostacolare il passaggio della stretta Ponton-S. Ambrogio, riflettendo, e richiamando l'attenzione di chi vi era interessato, sulla grande probabilità che quella stretta, o quanto meno il ponte, fosse tenuta da reparti rossi. Considerazione questa suggerita dalla situazione generale, non potendosi logicamente ammettere che truppe rosse combattenti sulla destra del fiume a Sud del parallelo di Ponton, lascino libero ad offese nemiche sulla sinistra dell'Adige quell'importante passaggio.

Nè la necessità pel rinforzo rosso di attraversare in questo punto l'Adige sembra giustificata dall'affermazione che a monte di Bussolengo non è possibile il gittamento di un ponte sul fiume.

Qui entriamo in questione concreta, trattandosi di dati di fatto.

A parte che l'esame della carta topografica al 100,000, che abbiamo sott'occhio, ci lascia intuire tale possibilità non solo fra Bussolengo e Ponton, ma anche verso Ceraino e Canal (molto più a monte e proprio di fronte a Rivoli e Caprino, dove era supposto il grosso nemico), a parte ciò, vogliamo per curiosità attingere a dati di attendibilità indiscussa, alla monografia, cioè, del fiume Adige compilata a cura del 4° reggimento genio nell'anno 1889.

Dal Capo III° « Indicazioni dei punti di passaggio sul« l'Adige nel tratto da Borghetto a Verona », apprendiamo che dal parallelo di Caprino Veronese (circa) a Ponton vi sono i seguenti luoghi favorevoli al gittamento di un ponte, e cioè località con rive adatte, e strade laterali:

1ª, Ceredello; 2ª, 300 m. a valle della cascina Ceredello; 3ª, 1200 m. a monte del porto di Incanal; 4ª, Incanal; 5ª, Dogana Vecchia; 6ª, Ceraino; 7ª, 1 chil. a valle di Ceraino; 8ª, Volargne.

Sicchè, in un tratto di fiume di circa 8 chil., vi sono ben 8 luoghi adatti al gittamento di un ponte.

Inoltre vi sono, fra Borghetto e Ponton, quattro porti: a Borghetto, a Peri, a Incanal, a Ceraino. Tutti, eccetto quello di Incanal di portata non superiore a 2000 kg, hanno dimensioni e portata tale da permettere il passaggio di artiglieria campale.

Fra Ponton e Bussolengo vi sono poi ancora due località adatte al gittamento di ponte:

la prima un po' a valle del ponte di Ponton, la seconda a S. Lucia di Pol. Quivi anzi gli austriaci nel 1866 avevano costrutto un ponte di palafitte e barconi del commercio.

Adunque la possibilità di costruire un passaggio c'era, e quindi sembra molto logico supporre che truppe operanti sulle due rive dell'Adige abbiano pensato a collegarsi comodamente, tanto più che i soli due ponti stabili esistenti, a Rovazzone (a nord) ed a Ponton (a sud), distano fra loro di ben 50 chil. circa.

Cosicchè, concludendo, su questo riguardo, prima di disporre occorreva: in guerra informarsi, in pace stabilire, se il nemico poteva o no passare da Ponton in base alla situazione raggiunta dai contendenti nella zona sulla destra dell'Adige.

In guerra, il comandante della nostra riserva, dopo aver disposto per appurare (se già non la conosceva) la situazione delle truppe di prima linea, avrebbe esaminato senz'altro la seconda importante ed urgente questione: come regolarsi per far giungere, al più presto, truppe sulla riva sinistra del fiume per garantirsi il gittamento e il passaggio del ponte.

L'urgenza di questo provvedimento, come già abbiamo accennato, derivava dalla situazione data dal tema a riguardo della colonna che per Breonio si era diretta a Fumane. Colonna che molto probabilmente, nella giornata del 16 giugno, poteva essere giunta a Fumane (da Breonio a Fumane corrono 15 chil. circa), importante nodo stradale, centro di risorse e presso lo sbocco in piano, distante soli 9 chil. circa dalla località prescelta pel gittamento del ponte, ed a soli 5 chil. circa dalle pendici sud occidentali di S. Pietro Incariano, da dove con tiro d'artiglieria già si può battere Settimo ed adiacenze, non più lontani di circa 5 chil.

Per decidere quali e quante truppe era opportuno far affluire sulla riva sinistra del fiume a garanzia della costruzione e del passaggio del ponte — dato che il gittamento di questo, in quelle speciali circostanze, è operazione che non conviene compiere di notte — erano da prendere in esame queste considerazioni:

1° l'opportunità di non privare del necessario riposo notturno molte truppe di fanteria anche quando fossero state disponibili parecchie imbarcazioni pel traghettamento;

2° necessità però di avere all'alba oltre il fiume quel tanto che a mo' di avamposti avrebbe potuto assicurare la costruzione del ponte.

Le due opposte convenienze potevano far decidere per l'invio immediato oltre il fiume, con imbarcazioni, di un battaglione e della compagnia ciclisti, che avrebbero pernottato a Settimo.

3° conseguente opportunità — data la scarsa forza presente all'alba sulla riva sinistra, e la convenienza di proteggere poi la costruzione del ponte ed il passaggio del grosso delle truppe — di appostare all'alba sulla riva destra, dove furono messe in manovra, le due batterie di artiglieria da campagna;

4° necessità per guadagnar tempo nello sfilamento delle truppe pel ponte e per avere al più presto altre forze sulla

riva sinistra, di pensare a far fare il giro per Verona alla cavalleria ed alla batteria a cavallo.

Tale convenienza risulta dai seguenti vantaggi:

a) Per il gittamento del ponte occorrevano circa due ore e mezza. Questo dato si apprende dalla operazione compiuta. In guerra si poteva avere, con molta approssimazione, dall'ufficiale del genio incaricato. Per fare il giro per Verona, passando il fiume sul ponte più a monte fra quelli che attraversano la città, e per arrivare nei pressi di Settimo, quelle armi a cavallo avrebbero dovuto percorrere 18 chil. circa; al massimo due ore di tempo;

b) ma oltre alla mezz'ora di guadagno, si sarebbe al più presto premunita Verona da offese — essenzialmente di effetto morale — di reparti nemici di armi celeri, che da Fumane avessero proceduto verso la importante città, dove in caso vero si sarebbero certamente trovati concentrati numerosi servizi;

c) si sarebbe potuto contare più per tempo sull'impiego tattico di quelle armi celeri, in unione ai bersaglieri già fatti traghettare, contro minaccie dirette al ponte;

d) si accorciava il tempo occorrente pel passaggio sul ponte delle truppe di fanteria. Il passaggio di quelle armi celeri richiese circa venti minuti

e) si sarebbe ottenuto lo scopo di far passare sul ponte le altre truppe di fanteria (le due batterie da campagna, come si è detto, dovevano restare — come molto logicamente restarono in manovra — sulla destra del fiume fino a che non ci si fosse affermati sulla riva sinistra) anche quando — caso non del tutto improbabile — l'avversario avesse danneggiato coi suoi tiri il ponte.

La fanteria avrebbe ben potuto essere traghettata — come giustamente mette in evidenza l'egregio relatore della manovra — ma gli squadroni e la batteria a cavallo sarebbero forse rimasti sulla riva destra, con grave pregiudizio del risultato dell'operazione, pregiudizio pur sempre efficace anche quando — come probabilmente sarebbe accaduto — quelle armi avessero allora soltanto avuto l'ordine di fare il giro per Verona.

f) Si sarebbe potuto operare un'ora prima (le armi celeri hanno, in manovra, ultimato il loro passaggio sul ponte militare alle 6,30'. Facendo il giro per Verona potevano essere allo stesso punto sulla riva sinistra verso le 5,30') verso il ponte di Ponton per trattenere il rinforzo nemico che fosse di là avanzato, guadagno di tempo non indifferente se pensiamo che dai pressi di Rivoli-Caprino, dove trovavasi il rinforzo, a Ponton sonvi appena 8 chil. circa. In guerra vera — ammesso che per Ponton potesse venire quella minaccia — il giungere preventivamente al possesso della stretta, oppure — se occupata — il trattenere a maggior distanza l'avversario, aveva, come ognun comprende, importanza considerevole, e ben giustificava la decisione di un maggior percorso, che in sostanza portava ad un sensibile guadagno di tempo

Nella manovra svoltasi, una opportuna prescrizione pel partito rosso, che stabiliva non potersi avanzare da Ponton prima delle 7 e mezza, facilitò il còmpito delle armi celeri.

In guerra vera adunque la soluzione migliore sarebbe stata questa, secondo noi.

Disporre perchè all'alba la cavalleria e la batteria a cavallo si trovassero a Nassar (N. E. di Settimo) passando per Verona-Quinzano e là attendessero ordini.

Nè il maggior percorso e la conseguente maggior fatica avrebbero dovuto distogliere il comandante dal provvedimento, sia perchè trattavasi di truppe in riserva che avevano forse riposato durante il giorno, sia perchè 18 chil. di maggior strada non possono, nè debbono trattenerci dal realizzare una situazione che può decidere le sorti di una operazione.

L'idea di far compiere il giro per Verona a quelle armi celeri avrebbe potuto essere attuata anche in manovra, se ragioni a noi ignote, perchè non incluse fra le prescrizioni, non avessero indotto il comandante a rinunziarvi.

Provveduto a quelle disposizioni ed al gittamento del ponte, da iniziarsi all'alba, il comandante avrebbe potuto attendere tranquillamente le notizie richieste al Quartier Generale di Sommacampagna per arguire se il rinforzo rosso poteva o no passare da Ponton, e riservarsi di dare poco prima dell'alba i successivi conseguenti ordini.

A noi perciò si impone ora la necessità di prendere in esame la duplice soluzione, esame che in caso vero non avrebbe afflitto il comandante di quella riserva.

Per le due soluzioni ci limitiamo ad esporne sommariamente i punti principali, senza dar loro forma concreta di ordine di operazione.

1ª SOLUZIONE.

Il rinforzo poteva passare da Ponton.

Alle disposizioni già precedentemente date dovevano aggiungersi, prima dell'alba, queste altre:

1° Al comandante la armi a cavallo già sulla sinistra del. Adige.

a) Inviare all'alba esplorazioni di cavalleria verso Fumane-Breonio; verso Ponton e, se la stretta fosse stata indifesa, possibilmente sulla destra dell'Adige a monte ed a valle. A monte verso Rivoli-Caprino per aver notizie sulla probabile avanzata del rinforzo, a valle per aver informazioni sulla situazione dei nemici ritiratisi il giorno precedente da S. Giustina di Palazzol. Queste notizie sarebbero state pure utilissime al comandante di tutto il partito azzurro.

Esplorazioni infine verso Ceraino per la sinistra dell'Adige, non essendo da escludere del tutto che il rinforzo potesse passare il fiume in quei pressi e recarsi a cooperare colla colonna di Fumane per la strada di Monte e Càvalo.

b) Inviare uno squadrone e la batteria a cavallo, insieme con la compagnia ciclisti — direttrice la grande rotabile — verso S. Ambrogio-Ponton allo scopo di impedire, od almeno attardare, l'avanzata di truppe nemiche.

c) Lo squadrone e mezzo restante doveva all'alba avanzare verso S. Pietro Incariano e Fumane per completare le informazioni e per attardare l'avanzata del nemico.

2°) La compagnia ciclisti doveva, come già si è detto, avanzare tutta, insieme allo squadrone ed alla batteria a cavallo, ponendosi agli ordini del comandante di quel nucleo, e costituendo due posti di corrispondenza, uno a S. Pietro Incariano, l'altro a Ospedaletto (Sud Est di Ponton) per raccogliere, e più sollecitamente portare al comandante della riserva, le notizie assunte dalle pattuglie di cavalleria.

Data la zona collinosa su cui doveva eseguirsi l'esplorazione, sembra miglior consiglio valersi dei cavalieri anzichè dei ciclisti.

Questi riuniti organicamente avrebbero meglio risposto alla speciale mansione di operare quale fanteria verso la stretta di Ponton.

Lo squadrone assegnato al nucleo incaricato di questa difesa doveva anche servire da scorta alla batteria a cavallo.

Ritenendo che nei limiti del possibile sia bene richiedere a ciascuna specialità l'azione tattica cui è particolarmente adatta, si è preferito adoperare lo squadrone e mezzo verso S. Pietro Incariano, dove avrebbe potuto cooperare ottimamente quale cavalleria.

3° Le truppe di fanteria, già passate oltre il fiume prima dell'alba, avrebbero dovuto tutte portarsi all'occupazione delle alture di Negarine, eccetto una compagnia a diretta protezione della costruzione del ponte.

4° Mentre si costruiva il ponte, traghettare fanteria sulla sinistra del fiume, a rincalzo di quella passata nella notte.

Affermatisi sulle alture di Negarine, ultimata la costruzione del ponte, e compiuto il passaggio del fiume per parte della restante fanteria, sarebbe stata intenzione del comandante di procedere offensivamente verso Fumane. La realizzazione o meno del concetto sopra espresso sarebbe dipesa dagli eventi non prevedibili.

2ª SOLUZIONE.

Il rinforzo non poteva passare da Ponton.

Questo caso poteva avverarsi se le truppe azzurre inseguenti da S. Giustina di Palazzol avessero avuto in loro dominio quel ponte.

In allora il rinforzo non avrebbe potuto attraversare l'Adige che nella località — più a monte — dove sarebbe stato gettatto un ponte, oppure, alla peggio, su un porto di circostanza (supponendo logicamente che il porto presso Ceraino fosse stato precedentemente distrutto dagli azzurri nel ripiegare), o su imbarcazioni.

Per le condizioni topografiche del terreno, era da ritenere che molto probabilmente il passaggio sarebbe stato compiuto nei pressi di Ceraino, da dove una strada conduce a Fumane.

Alle disposizioni già date nella notte, erano da aggiungere, prima dell'alba, queste altre per fronteggiare la nuova situazione.

1° Al comandante le armi a cavallo già sulla sinistra dell'Adige.

a) Inviare all'alba: intense esplorazioni sulla fronte Ceraino-Càvalo-Fumane, per assumere informazioni sul rin-

forzo nemico; pattuglia di collegamento a Ponton per trovare il contatto colle nostre forze avanzatesi per la destra dell'Adige.

b) Muovere all'alba cogli squadroni e colla compagnia ciclisti dalla fronte Nasar-Pescantina su S. Pietro Incariano e Fumane allo scopo di cercare il contatto colla colonna avversaria e trattenerne l'eventuale avanzata.

c) Aggregare la batteria a cavallo alle truppe di fanteria che già si trovavano a Settimo per rafforzare con queste l'occupazione delle alture di Negarine.

2° Alle truppe di fanteria che già trovavansi sulla sinistra dell'Adige ordinare di procedere — all'alba — in unione colla batteria a cavallo, alla occupazione delle alture di Negarine, lasciando una compagnia a diretta protezione della costruzione del ponte.

3° Far traghettare — all'alba — altra fanteria, mentre si procedeva alla costruzione del ponte, per affermare il possesso delle dette alture.

Quivi affermatisi, ultimate la costruzione ed il passaggio del ponte, procedere offensivamente contro la colonna di Fumane

Il successivo impiego della cavalleria, della batteria a cavallo e dei ciclisti sarebbe dipeso dagli eventi; adoperando tali forze in unione alle altre, o indipendenti per ostacolare il congiungimento del rinforzo rosso colle truppe di Fumane, a seconda della resistenza che queste avrebbero opposto.

***

Nell'una e nell altra soluzione il comandante della riserva azzurra aveva, come s'è visto, in animo un divisamento eminentemente offensivo, diverso quindi da quello che realmente aveva meditato il comandante nella manovra

Questi infatti aveva concepito, fin dalla sera in cui gli venne consegnato l'ordine, di portare il grosso sulle alture di Negarine-Pedemonte, per *chiudere questa stretta ed opporsi, manovrando, all'avanzata del nemico.*

Ora a noi sembra che tale concetto di difesa, per quanto manovrata, non risponda perfettamente alla situazione.

È bensì vero che l'ordine da Sommacampagna diceva: passi l'Adige all'alba, e si opponga all'avanzata della colonna di Fumane: ma diceva pure che questa colonna non era di

grande forza, e che sarebbe stata rinforzata da altre truppe rosse. Inoltre dal supposto generale emergeva l'azione offensiva assunta dal resto del partito azzurro sulla destra dell'Adige, a Nord di S. Giustina di Palazzol.

Prima di discutere la questione, ci sia permessa una breve parentesi.

Nel nostro esercito — e forse anche negli altri — in fatto di tattica siamo abituati a dare a certe espressioni un determinato significato. Ciò è un bene ed un male. È un bene quando si adoperano opportunamente. Con dizione concisa, lasciamo intravedere all'inferiore il nostro pensiero. È però un male in caso contrario, perchè data l'abitudine cui abbiamo accennato, rischiamo di veder attuata una disposizione che non era precisamente nelle nostre intenzioni.

Tale sembra appunto il caso in esame, nel quale l'espressione *si opponga* poteva indurre, e forse indusse, ad un procedimento difensivo, quando invece la situazione avrebbe dovuto — secondo noi — suggerire un atteggiamento offensivo, più consentaneo al raggiungimento dello scopo.

Invero lo scopo da conseguire era di impedire che la colonna di Fumane esplicasse un colpo di mano su Verona.

Risultato che si poteva raggiungere o sbarrandole la strada, o attaccandola.

Il primo concetto — difensivo — può essere talvolta imposto per inferiorità di forza, per difficoltà del terreno di attacco, per favorevoli condizioni del terreno di difesa, per la situazione ecc.

Tali elementi non esistevano nel caso nostro. Non inferiorità di forza per notizie fornite dall'ordine (tema; non difficoltà di terreno d'attacco per quanto ne dice la carta topografica; non terreno gran che propizio per una difesa perchè la stretta di Negarine-Pedemonte è aggirabile su ambedue i fianchi, ed ha intorno terreno piuttosto coperto, non favorevole alla difesa; non situazione che suggerisse un atteggiamento difensivo, chè anzi consigliava l'opposto per queste considerazioni.

Più si teneva lontano il nemico da Verona e meno facilmente si assoggettava questa alle sue offese. Tanto più presto si avanzava contro la colonna di Fumane e la si metteva fuori causa, tanta minor probabilità vi era che potesse essere soccorsa. Tanto più presto inoltre ci si sarebbe po-

tuti poi rivolgere contro il rinforzo se fosse avanzato da Ponton; e tanta minor forza occorreva lasciar contro questa minaccia, per il minor tempo che avrebbe dovuto contare sulle sue sole forze.

Ancora è da tener presente che il resto del partito azzurro sulla destra del fiume operava offensivamente, e perciò un'azione offensiva, sollecita, contro le truppe di Fumane avrebbe potuto magari — in caso fortunato — lasciarci l'opportunità di cooperare al miglior successo dei nostri sulla riva destra dell'Adige, sia agendo in qualche misura dalla sinistra dell'Adige contro il fianco dei rossi in ritirata sulla destra, sia distogliendo per qualche tempo ed in qualche modo l'accorrere dei rinforzi rossi verso Pastrengo, cui accenna il supposto generale.

Il rinforzo rosso come già si è detto, poteva venire da Ponton, o da monte, ad es., da Ceraino per Càvalo.

Nel primo caso la colonna di Fumane, ritenuto impossibile di impedire od attardare sensibilmente il passaggio degli azzurri al ponte di Settimo, avrebbe potuto piegare verso il suo rinforzo per trovarne il contatto tattico, tenendo in inganno gli azzurri in difesa su Negarine-Pedemonte.

Ed allora questi avrebbero perso il vantaggio della superiorità di forza, o quanto meno si sarebbero trovati in peggiori condizioni, quando i due nuclei nemici avessero proceduto al conseguimento del loro intento, pel raggiungimento del quale ora più, ora meno non importava.

Nel secondo caso, quando cioè il rinforzo rosso fosse venuto da Nord, le truppe di Fumane — sempre quando non avessero ritenuto di poter ostacolare il passaggio del nemico a Settimo — avrebbero potuto attenderlo, o magari andargli incontro ripiegando, tenendo intanto in inganno la difesa.

Anche in allora questa, preoccupata di chiudere la stretta Negarine-Pedemonte, avrebbero lasciato al nemico l'opportunità di realizzare una situazione migliore pel raggiungimento del fine - la vittoria.

Sembra quindi, per tutte le dette ragioni, che non un concetto difensivo *a priori* avrebbe dovuto balenare nella mente del comandante la riserva, ma un deciso concetto offensivo contro la colonna di Fumane, da attuare non appena le truppe avessero passato il fiume.

La dizione dell'ordine « si opponga » può — ripeto — aver forse influito sul comandante, ma ciò sembra dovrebbe accadere sol quando l'ordine è esplicito, tassativo, oppure quando, chi è incaricato dell'esecuzione del mandato e ne ha tutta la responsabilità, ritiene — con cognizione di causa — di doversi attenere alla lettera dell'ordine.

Ciò non era nel caso concreto, a nostro modesto avviso.

Nè la sola favorevole condizione del terreno può in genere essere elemento così importante da far rinunziare *a priori* — ove tutti gli altri elementi lo consiglino — al più probabile successo che apporta seco l'offensiva.

All'eminente spirito offensivo che traspira dalle nuove « Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra », è bene ispirare continuamente le nostre intenzioni, realizzandole sempre che consigliabile.

***

Abbiamo detto fin dal principio che la soluzione concretata per la manovra, se non corrispose a quella che sarebbe stata attuata in caso vero, dipese, secondo noi, da motivi estranei alle necessità di guerra.

Quali siano stati questi motivi non ci è dato precisare, ma possiamo intuirli, errando forse nel coglierli nel segno.

La questione riflettente la direzione d'avanzata del rinforzo, cui accenna il tema, non lasciava dubbio di sorta in manovra, perchè si sapeva che non era possibile a forze provenienti dalla riva destra dell'Adige passare il fiume se non a Ponton, e perchè — forse — si sapeva che quel rinforzo era formato da truppe provenienti dai presidî di Caprino e di Rivoli.

Il perchè il comandante non abbia ritenuto di far passare la cavalleria e la batteria a cavallo per Verona, sembra da attribuire alla opportunità di non far loro percorrere un eccessivo numero di chilometri, di più di quanto richiedeva la esercitazione.

Il maggior percorso dal bivio Osteria, dove trovavasi riunito il partito, sarebbe invero stato considerevole se si pensa che quelle armi a cavallo avevano già percorso circa 10 chil. per affluire colà, ne avrebbero dovuto fare altri 18 circa per il giro, altri 10 circa per andare verso Ponton, ed infine ancora 19 per rientrare a Verona dopo l'esercitazione.

Un totale di 57 chilometri, veramente considerevole, senza contare i movimenti inerenti la manovra!

Però, se nessuna speciale disposizione del direttore della manovra vi si opponeva, si sarebbe potuto (visto che il tema fu dato al direttore la sera precedente) ordinare a quelle armi a cavallo di trovarsi pronte a Verona ad un dato punto ed in una data ora per operare da Quinzano verso Ponton. In tal caso non avrebbero percorso una strada più lunga di quella realmente compiuta.

Circa infine al concetto difensivo, non sapremmo giustificarlo.

Che vi abbia indotto la conoscenza della propria superiorità di forze in confronto a quelle avversarie riunite?

Questi od altri i motivi che possono avervi avuto influenza, dobbiamo constatare che, o per colpa del come sono redatti i temi di manovra, o per preconcetto nell'esecuzione, non sempre diamo alla nostra principale istruzione tutta quella verosimiglianza che professiamo come indispensabile per un reale profitto.

I rimedi a tali inconvenienti ci sono e dobbiamo adottarli sia nel compilare i temi, e sia nel risolverli.

Fare un buon tema è cosa difficilissima: chi non lo sa? Staremmo per dire che la sua compilazione è già di per sè un indice sulla capacità tattica dell'autore.

È molto meno facile dare un ordine per un'operazione di guerra in caso vero, che in tempo di pace, specie in manovre di presidio, quando devesi tener conto di tante limitazioni e della necessità che lo scontro fra i partiti avvenga, ed avvenga entro quel breve lasso di tempo concesso.

È appunto perchè vi sono delle difficoltà da superare che la redazione di un tema merita profondo studio, e forse anche l'esame delle soluzioni più logiche, od almeno non illogiche (tutti sappiamo che un problema tattico può risolversi bene in più di una maniera), così da trarne norma per presentare una operazione che possa verosimilmente essere compiuta in manovra come lo sarebbe in caso vero.

Ma siccome, nonostante la migliore buona volontà, si può fallire, occorre anche che chi deve eseguire, i comandanti di partito, coadiuvino alla verosimiglianza, e quando non è loro possibile di farlo se non contravvenendo all'ordine, giustifichino il loro operato, e indichino chiaramente come si sarebbero comportati in guerra, quando una maggior libertà d'azione avesse consigliato un diverso procedimento.

Un tale lavorio di immaginazione, per effetto del quale in ogni circostanza di manovra noi rappresenteremo a noi stessi il contegno del caso reale, sarà il maggiore e miglior frutto che potremo raccogliere dalle nostre quotidiane esercitazioni.

Sarà, ciò che più monta, frutto maturato pel momento del bisogno, e non lo pagheremo con sangue delittuosamente versato, come accadrebbe (è accaduto e accadrà forse) se una grande passione ed una grande responsabilità non alimentassero il nostro orgoglio di comandanti.

La passione non acciechi però al punto da ritenere che non sapremo risolvere un problema tattico altrimenti che seguendo le tracce di un metodo.

Ciascuno a seconda della propria capacità intuitiva, adattata alla specialità del caso, proceda con lavorío intellettuale particolare.

Vi sono elementi che influiscono sulla soluzione di un problema tattico, ma vi sono problemi che esigono lo speciale esame di alcuni piuttostochè di altri termini, e che si differenziano appunto per l'importanza o l'urgenza che razionalmente a ciascuno di questi volta a volta convien attribuire.

Che si direbbe di un medico che di fronte ad una compromettente emorragia, anzichè procedere immediatamente ad arrestarla, si perdesse a fare l'esame dei sintomi e delle cause che l'hanno procurata?

Quale senso pratico avrebbe quel comandante il quale, attenendosi, per metodo, alla diligente e preordinata analisi di ciascuno di quei tali elementi, non provvedesse tempestivamente a ciò che dall'ordine risulta più urgente o più importante?

Oppure che, dopo esaminati: terreno, nemico, scopo, forza e tempo ed aver concluso per una operazione offensiva, si avvedesse che le condizioni fisiche, o morali delle sue truppe, o la situazione delle forze laterali, con cui armonicamente deve operare, gli impediscono di attuarla?

Giacchè è bene rilevare che anche quelli sono — oltre i famosi cinque — importanti fattori, che possono aver peso

sulla bilancia, poichè, come gli altri e cogli altri, hanno una tale reciproca ed intima relazione, da influenzare le deduzioni che conseguono dallo esame degli uni facendo astrazione dai rimanenti.

Un metodo, insomma, non sembraci di pratica utilità.

Eppure da molti si va cercando la *panacea tattica*, quasi che fosse possibile rintracciarla!

Magari lo fosse! L'esercito italiano dovrebbe acquistarne la privativa a qualunque prezzo.

Se però, secondo noi, non esiste un metodo, esiste un mezzo efficacissimo per renderci idonei a ben risolvere i problemi tattici.

Il mezzo è antico e noto: l'esercizio, il più intenso e svariato, quale oggi, molto lodevolmente va svolgendosi presso di noi, ed a modesto complemento del quale non ci è parso inutile la pubblicazione del presente lavoro.

Mossi da nobile intento, ringraziamo l'egregio relatore di quella manovra che ne dette la spinta, fiduciosi che la sua competenza tattica — ben riconosciuta — non disdegnerà di trovare collaboratori, cui una cosa sola certo non fa difetto: la passione di apprendere il proprio mestiere.

Novembre, 1910.

MERRY.

LA 2ª CATEGORIA

OSSERVAZIONI E PROPOSTE.

In questi giorni si è congedata la 2ª categoria della classe 1889.

La 2ª categoria, come funziona presentemente, non è più una novità, chè abbiamo già avuto sotto le armi la 2ª categoria dalla classe 1888. Tuttavia se ne parla ancora con senso di novità, mossi dal desiderio di sapere come si comporta, cioè dal più profondo desiderio di conoscere quale affidamento essa dia come truppa da guerra.

A priori, si possono fare buoni pronostici, principalmente perchè il contingente di 2ª categoria si versa tutto nella fanteria di linea, senza che le armi ed i corpi speciali lo impoveriscano dei migliori elementi.

A posteriori, si riscontrano differenze, anche notevoli, da reggimento a reggimento, sia sotto l'aspetto della istruzione, sia sotto l'aspetto puramente disciplinare, a seconda dei distretti di provenienza; tanto che il presente ordinamento della 2ª categoria (reclutamento e istruzione) può, forse, fornire materia a qualche considerazione sull'ordinamento règionale, come piccolo e ristretto esperimento di tal sistema.

Ma, nel complesso, la 2ª categoria, a detta di coloro che se ne sono occupati, dà resultati molto soddisfacenti, se si tien conto del breve tempo ch'essa passa sotto le armi.

Pare opportuno, quindi, accennare ciò che si fa per essa ed esaminare se non convenga sfruttar meglio elementi palesatisi suscettivi di dare alla nostra fanteria di linea soldati intelligenti e gagliardi un tantino più della media ordinaria.

Per la 2ª categoria della classe 1889, che si è congedata, fu stabilito un servizio di tre mesi, regolato dalle seguenti prescrizioni:

« Gli uomini chiamati saranno proporzionatamente ripartiti fra le compagnie che trovansi alla sede del reggimento.

L'istruzione militare da impartire agli uomini onde trattasi è quella stabilita per le reclute dal n. 27 del Rego-

lamento d'istruzione e di servizio interno per le varie armi (parte non abrogata dalle bozze di stampa, ediz. 1907).

Per detta istruzione essi saranno riuniti in uno o più reparti. Ultimata che sia l'istruzione medesima, tali reparti si scioglieranno e gli uomini presteranno servizio presso le compagnie cui sono effettivi

La durata del periodo dell'istruzione sarà fissata dai comandanti di corpo d'armata nei più ristretti limiti possibili, in relazione alle particolari condizioni nelle quali la istruzione stessa può svolgersi nel territorio di loro giurisdizione (1) ».

Ricercando solo i termini essenziali, per impostare su quelli il ragionamento, tali termini si riducono a due: tre mesi di servizio, istruzione da recluta.

Io non istarò ad analizzare come sia impossibile, in tre mesi e con istruzione da recluta, non dico formare, ma abbozzare un soldato di fanteria quale occorre oggi, specialmente al nostro esercito; chè tutti ne sono convinti e, certo, i nostri superiori non molto si ripromisero da un servizio di tre mesi. Ma è bene constatare come i giovani di 2ª categoria se ne tornino a casa senza aver fatto una lunga marcia d'estate o aver dormito sotto la tenda, e senza aver partecipato ai tiri collettivi o alle grandi esercitazioni di combattimento. Non hanno provato nè i gravi disagi che temprano il corpo, nè i lunghi sacrifizi che predispongono alle grandi abnegazioni, nè le forti impressioni che infondono lo spirito militare; non hanno acquistato la soda istruzione che ingenera la fiducia; non hanno visto le masse combattenti che danno idea della guerra: militari per tre mesi, se ne tornano alle occupazioni civili dopo aver vista qualche forma della vita militare senza avere di questa vita sentito o penetrato la sostanza.

Si dice che la 2ª categoria abbia il cômpito, modesto in apparenza, di fornire complementi di riserva, che saranno chiamati in azione a mano a mano che il bisogno si manifesti, durante la guerra; e sia pure. Viene subito voglia di dire, risolutamente, che ad un esercito, il quale ha bisogno, per vincere, di curare seriamente la qualità dei soldati, non giovano soldati ammaestrati per un terzo o per un quarto: soldati completi ci vogliono, le cui attitudini siano preparate al rendimento massimo sul campo di battaglia.

(1) G. M. corrente anno dispensa 23ª.

Si pensa a fondo alle qualità che deve avere oggi una milizia di complemento? I complementi — tutti lo sanno — quando sono versati nei reparti logorati dalle fatiche, dalle malattie e dai combattimenti, devono portarvi non solo nuovo sangue, ma gente che possa essere subito gettata nella lotta e che non abbia niente da imparare di quanto il soldato può imparare in tempo di pace; gente che, anche in condizioni difficili, resista agli influssi deprimenti del morale.

E come speriamo noi di portare a un tale livello uomini che hanno fatto tre mesi di servizio e che, forse, sono stati richiamati qualche volta con la loro classe di leva: uomini che non si sono mai sentiti rotti alle marce, addestrati nel tiro, esercitati nei movimenti nella zona del fuoco?

È presumibile che in una nostra guerra non si avranno, tra combattimento e combattimento, le grandi soste caratteristiche della guerra russo-giapponese; è pure presumibile che, in una nostra guerra, i combattimenti sanguinosi, determinanti lo invio dei complementi, si accenderanno subito dopo lo inizio delle operazioni, per non dire allo aprirsi delle ostilità.

Meglio attenersi a queste previsioni che covare illusioni pericolose; e, se tutto ciò non è vano accozzo di parole, forza è concludere che la 2ª categoria, così come è preparata, non può adempiere bene l'ardua funzione di milizia di complemento.

Sembra, quindi, che occorra allungare il periodo di istruzione della 2ª categoria, se si voglia nutrire fondata speranza ch'essa sia nel momento del bisogno buona truppa da guerra.

L'adozione della ferma biennale ha gettato la nostra fanteria in condizioni veramente misere nello intervallo di tempo che corre tra il congedamento della classe anziana e la chiamata della nuova classe.

Chi pensi alla lotta economica in Italia non può considerar senza turbamento il grave evento di conflitti sociali che scoppino e si allarghino nel periodo di crisi della nostra fanteria.

Non dico che con un migliore uso della 2ª categoria si possa eliminare il gravissimo inconveniente derivante dalla ferma biennale; ma credo che si possa attenuare tanto da non avere più preoccupazioni per esso.

Poichè è manifestamente necessario tenere la 2ª categoria sotto le armi tanto quanto occorre per impartirle completa istruzione militare, è bene fare ciò in modo ch'essa si trovi sotto le armi, pienamente istruita, nel periodo critico della fanteria.

Io credo che, per ottenere il duplice intento, bastino sette mesi, a cominciare dai primi di maggio.

In quaranta o cinquanta giorni, si svolgerebbe una solida, sebbene accelerata, istruzione da recluta, sfrondandola di tutto l'accessorio, mirando direttamente a plasmare soldati, nel senso rigidamente militare. Alla fine di giugno, la 2ª categoria andrebbe, insieme con la 1ª, ai tiri, ai campi, alle manovre, a tutte, insomma, le esercitazioni estive (che sono quelle dove il soldato si forma e a cui la 2ª categoria ora non partecipa); con che si avrebbe anche il vantaggio di ingrossare un po' le nostre esigue compagnie di fanteria nel tempo del maggiore e più proficuo lavoro: vantaggio non trascurabile, se si pensa che i nostri ufficiali di fanteria hanno bisogno, hanno sete, di lavoro utile e di soddisfazioni. Congedata la 1ª categoria, la 2ª concorrerebbe anche nel servizio di guardia, dal quale non è chi ignori la soldatesca efficacia; e rimarrebbe sotto le armi — istruita e disponibile per ogni evento — sino alla fine di novembre, quando la nuova classe, non solo è sotto le armi, ma ha già ricevuto qualche giorno di istruzione.

L'anno successivo, la 2ª categoria dovrebbe essere richiamata ai campi divisionali per consolidare la propria istruzione; dopo, potrebbe seguire le sorti della 1ª categoria della stessa classe di leva.

S'io non m'inganno, una simile 2ª categoria offrirebbe solide garanzie di sufficiente preparazione alla guerra.

E' facile immaginare che, a questa idea dei sette mesi di servizio per la 2ª categoria, si contrappongano tre obiezioni principali.

1ª Tre mesi di servizio bastano, dato lo scopo;

2ª Si danneggiano troppo gli individui e le famiglie;

3ª Ragioni di bilancio non lo consentono.

Alla prima obiezione ho già indirettamente risposto: secondo me, tre mesi di servizio non bastano per una truppa destinata a partecipare, prima o poi, alla guerra campale; e lo sanno bene tutti coloro i quali, meglio di me, conoscono o intuiscono la somma di energie fisiche e morali e il grado di istruzione militare necessari al fantaccino nel combattimento odierno.

Che si aggravino le condizioni degli individui e delle famiglie è evidente ed indiscutibile. Io non voglio trascorrere alla facile asserzione che in un paese come il nostro, inferiore in popolazione ed in mezzi ai probabili nemici, anche i duri sacrifizî devono essere imposti, se adeguatamente utili o necessari. Mi basta dichiarare che, a parer mio, l'aggravio è tollerabile, sia perchè 7 mesi rappresentano sempre una bella riduzione rispetto ai 22 della 1ª categoria, e sia perchè un aumento di 4 mesi nel servizio, non può cagionare all'individuo e alla famiglia tale danno da rendere perplesso l'animo del legislatore e dell'organizzatore militare.

In quanto a ragioni di bilancio, è da premettere che la nostra forza bilanciata dovrà, probabilmente, ascendere dai 230,000 uomini circa, quale è stata in quest'ultimi anni, ai 250,000, voluti dalla commissione d'inchiesta. Ora, posto che il contingente di 2ª categoria si aggira intorno ai 25,000 uomini, la 2ª categoria con tre mesi di servizio contribuisce alla forza bilanciata per 6250 uomini circa; con sette mesi di servizio vi contribuirebbe per 14,600, in cifra tonda.

Come si vede, l'aumento non solo è contenuto nel limite dei 250,000 uomini, ma non preclude altri aumenti: per esempio, nel contingente di 1ª categoria per la costituzione dei nuclei di milizia mobile.

Si può concludere che, mentre appare grandemente utile elevare a 7 i mesi di servivio della 2ª categoria, nessuna forte ragione osta a che il provvedimento si attui.

Dato che la piccola riforma qui propugnata si effettui, è da vedere se sia vantagioso adibire tutta la 2ª categoria alla funzione di milizia di complemento, o se, piuttosto, non convenga assegnare alle quattro o cinque classi più giovani una funzione meglio consentanea ai nostri bisogni.

Nelle nostre condizioni — cioè, nelle condizioni di un esercito a cui urge presentarsi alle prime battaglie, forse decisive, con tutte le migliori forze, per avere maggiori probabilità di vittoria — non pare dubbia la utilità di mobilitare, insieme con la 1ª categoria, i contingenti più giovani di una 2ª categoria abbastanza istruita. Si possono, a tale uopo, pensare tre modi diversi:

1° costituire reparti di 2ª categoria;

2° incorporare la 2ª categoria, insieme con la 1ª, per completare i reggimenti di E. P.

3° riunire in unità miste i più giovani contingenti di 2ª categoria e le più giovani classi di M. M. sì da costituire tante unità quante sono quelle di M. M. delle quali è oggi prevista la formazione.

Il primo modo darebbe reparti omogenei, i quali potrebbero servire a molte combinazioni che ognuno può intuire e sulle quali io non potrei intrattenermi senza peccare di smodata presunzione; ma non produrrebbe l'effetto essenziale a cui dobbiamo tendere: il ringiovanimento dell'E. P. o il miglioramento della M. M.

Incorporando i quattro o cinque contingenti più giovani di 2ª categoria con la 1ª categoria, per completare i reggimenti di E. P., s'ingrosserebbero i contingenti di 1ª categoria, assottigliati da tante cause e specialmente dalla emigrazione: si avrebbe un E. P. costituito con un minor numero di classi, cioè più giovane, e rimarrebbero disponibili classi relativamente giovani di E. P. da adibire a milizia di complemento o da passare alla M. M., ringiovanendo anche questa.

Il terzo modo comporterebbe, secondo il mio modesto parere, la maggiore efficacia. La nostra M. M., si sa, è vecchiotta, e, per giunta, dovrà balzar tutta fuori all'atto della mobilitazione.

Vero è che saranno istituiti prossimamente i nuclei di M. M.; ma saranno talmente piccoli da non rialzare sensibilmente il valore medio della massa. Se, invece, intorno a questi nuclei si metteranno i quattro o cinque contingenti più giovani di 2ª categoria, di istruzione recente o ravvivata dai richiami sotto le armi, comporremo davvero la forte ossatura che ci occorre per foggiare con le più giovani classi di M. M., severamente selezionate, quel valido strumento di guerra che da un pezzo andiamo affannosamente cercando.

Altri potrà trovare stridente e nocivo il contrasto dell'età; io credo che non ci sia da farne molto caso, tanto più che considerazioni varie (esplorazione e sicurezza, manovra ecc.) potrebbero consigliare di non frammischiare 2ª categoria e M. M. nei minori riparti delle unità miste. Della M. M. si abolirebbe anche il nome. Con divisioni miste, capaci di cooperare con le divisioni permanenti, senza intralciarle o attardarle, l'esercito nostro diverrebbe omogeneo per le operazioni campali, con conseguenze incalcolabili. Questo punto mi sembra di capitale importanza.

Ho scritto quanto precede sotto l'impulso di due idee semplici, ma tenacemente radicate in testa: prima, che la 2ª categoria, così come è istruita ora, sia veramente sciupata, tanto più quanto più si confermi ch'essa è composta di ottimi elementi, forse i migliori che la fanteria di linea abbia mai avuto; seconda, che con una 2ª categoria di ottimi elementi, abbastanza istruita, sia possibile colmare qualche nostra lacuna, fare sparire qualche nostra deficienza, con utile immenso. Nel propugnare una maggiore durata di servizio per la 2ª categoria, ho cercato di coordinare tale servizio all'andamento generale della nostra fanteria di linea; così come nel prospettare i modi di avvalersi della 2ª categoria ho inteso di por mente a quelle che mi sembrano le più imperiose necessità della nostra mobilitazione.

Lo scopo era alto, ed è difficile ch'io abbia saputo lumeggiarlo abbastanza.

Talora ho usato espressioni recise, sospinto dalla forza delle convinzioni.

Ma non presumo di me: non credo di essere solo a vedere quello che vedo, e, soprattutto, non credo che coloro i quali hanno le grandi responsabilità della nostra preparazione guerresca non abbiano più comprensiva e coordinata e lucida visione delle questioni che si connettono con la 2ª categoria.

Ciò nonostante, ritengo di non aver compiuto opera vana, se altri, con maggiore autorità e con maggiore competenza, scenda a trattare più ampiamente e più validamente quelle questioni. A me rimarrà la soddisfazione di avere suscitato, con voce debole, una voce forte capace di farsi udire. Non potrei desiderare di più se, come fermamente credo, dalla 2ª categoria può provenire tanto bene alla fanteria di linea in particolare ed all'esercito in generale.

Novara, 19 dicembre 1910.

A. Redini
tenente

IL GENERALE GUGLIELMO PEPE E I SUOI TEMPI

Allorchè, il 27 dello scorso ottobre — oratore l'on. Fradeletto — fu solennemente commemorato, nello storico forte di Marghera, il combattimento di Mestre del 27 ottobre 1848, sorse in me l' idea di tracciare, pei lettori della *Rivista*, una succinta biografia del generale Guglielmo Pepe, che in quel fatto d'armi fu il duce supremo, come fu comandante in capo della difesa della Laguna e antico campione della libertà e indipendenza d' Italia. Tradotto in atto il pensiero, oso sperare che ai miei commilitoni non riusciranno discare queste poche pagine, dove il ricordo delle gesta del Pepe è congiunto ai rapidi accenni su mezzo secolo di storia napoletana dapprima e italiana poi.

***

Guglielmo Pepe nacque a Squillace il 10 febbraio 1783, quando — come purtroppo e di più al presente! — violenti e replicate scosse di terremoto funestarono le stesse calabre e sicule terre.

Appena fanciullo fu mandato agli studi in Catanzaro, ma ben presto egli sentì imperiosa la vocazione per la carriera delle armi, e chiese al padre che gli acquistasse il grado di ufficiale, come aveva fatto pel fratello Florestano. Il padre si dichiarò contrario al suo desiderio, ed egli allora fuggì dal collegio e si presentò a un caporal furiere, incaricato di reclutare soldati. Questa sua fermezza di proposito valse a risolvere il genitore di lui, che lo mandò a Napoli allievo di quel *Reale collegio militare*; e ivi sotto la guida del Colletta, in quel tempo tenente d'artiglieria, attese con amore allo studio della storia, della rettorica e delle matematiche. Un avvenimento, intanto, di grande importanza andava maturandosi.

La rivoluzione francese e le vittorie di Napoleone avevano così inebriato gli animi e accese le fervide menti dei giovani napoletani, che ben tosto un implacabile odio divampò contro il dispotismo borbonico. E avvenne allora, che per la partenza del Bonaparte per l'Egitto, la Corte napoletana fu indotta ad allearsi all'Austria; e a causa di cotesta alleanza, un esercito francese, condotto dal generale Championnet, venne in Italia, costrinse re Ferdinando a fuggire in Sicilia, sbaragliò le truppe del generale austriaco Mack, e dopo fiera ed accanita lotta col popolo — che eccitato dal fanatismo religioso oppose una disperata difesa — s'impossessò di Napoli, proclamando la *Repubblica Partenopea.*

Guglielmo Pepe lasciò in quella il collegio militare, e desideroso di servire la repubblica, entrò nella guardia nazionale col grado di sergente. Dalla guardia nazionale passò alla legione lucana, con la quale combattè contro i ribelli di Benevento, e poi alla legione del generale Schipani, che si era accampato a Torre Annunziata

Il 14 giugno 1799 le orde guidate dal cardinale Ruffo, che aveva come luogotenenti i famigerati briganti Fra Diavolo e Mammone, s'incontrarono con la detta legione Schipani presso il ponte della Maddalena; e fu appunto nel combattimento a corpo a corpo che ne seguì, che il Pepe si ebbe il battesimo del sangue, riportando una ferita di sciabola al capo e una di baionetta al braccio destro. Vinse la fanatica ciurmaglia del Ruffo, e la repubblica partenopea si spense dopo breve vita, in mezzo a nefande carneficine!

Fu commovente il contrasto tra la virtù e il vizio in quelle memorande giornate! Se da un lato la storia registra i nomi onorati del Manthonè, del Caracciolo, del Cirillo, del Pagano, del conte di Ruvo, della poetessa Pimentel e della Sanfelice, che si mostrarono veri eroi nel disprezzo della morte e dei partigiani del re, dall'altro ci reca i nomi esecrandi di Ruffo, del Nelson, di Carolina, di Emma Lyona!

Guglielmo Pepe fu risparmiato al patibolo, solo in grazia della sua giovine età; ma venne mandato in esilio a Marsiglia, di dove si trasferì a Digione per entrare nella legione italica, organizzata dal generale Giuseppe Lecchi. Con questa legione, e col grado di sottotenente, prese parte al passaggio del Gran S. Bernardo e ai combattimenti di Val Sesia, nella campagna di Marengo. Conclusa la pace di Luneville, la legione fu sciolta, e il Pepe fu avviato al deposito di Pavia. Attivo e instancabile, egli mal si adattava alla vita del deposito, e domandò l'ammissione nella legione italica, che era in via di formazione in Toscana. Scioltasi anche questa, si presentò a Gioacchino Murat, perchè volesse in-

corporario nell'esercito francese di Egitto; ma non essendovisi potuto recare per il ritorno in Francia di quest'esercito, si unì a Vincenzo Pignatelli per tentare una nuova rivoluzione, nel regno di Napoli. Inviato a Milano, per raccogliere armi e denaro, dovette ben tosto fuggire, per evitare un arresto, giacchè la polizia aveva scoperto quella trama

Sollecitato dal padre, il Pepe fece ritorno a Squillace; ma il vivere ozioso non era fatto per lui, e dopo breve tempo pensò di recarsi a servire nell'esercito cisalpino.

Imbarcatosi all'uopo a Messina, con vento favorevole, in poche ore la nave passò l'isola di Capri; ma il mattino seguente una tempesta la mise in serio pericolo, e fu vero miracolo se il Pepe, che erasi avviticchiato ad un albero, scampasse dal naufragio. Fu tale l'emozione che provò in quel frangente — racconta egli stesso nelle sue *Memorie* — che giurò di non volerne più sapere di vita avventurosa; ma, come ordinariamente avviene ai giovani, una volta uscito d'impaccio, ritornò qual'era: animo ardente e spirito irrequieto, come il mondo non ebbe mai! Costretto per il caso suaccennato a non proseguire il viaggio sino a Genova, si recò a Roma e poi a Napoli, ove si mise a capo di una congiura per far insorgere le Calabrie. Tornato nuovamente in queste, e percorsele dall'un capo all'altro, nulla tralasciò per trasfondere le idee di libertà e l'odio contro il Borbone. Al suo ritorno in Napoli, la cospirazione fu scoperta, e poichè non ebbe il tempo di ripararsi altrove, venne arrestato, ammanettato e tradotto nelle carceri criminali, quale reo di Stato. In seguito, poi, fu fatto partire alla volta di Palermo, per essere rinchiuso nella *cisterna o fossa del Marittimo*, carcere oscuro, umido e brulicante d'ogni sorta d'insetti. Ma, nemmeno la tristizia di quella prigione valse a soggiogare l'animo suo, chè egli attingeva novella forza da questi immortali versi di Milton, che sovente ripeteva a sè stesso:

> Che però? Se fu già perduto il campo,
> Perduto il tutto ancor non è: l'invitta
> Volontate, lo studio di vendetta,
> L'odio immortale e quell'altier coraggio
> Che mai non si sommette e mai non cede;
> E che altro è mai, l'essere invitto?

Trascorsi alcuni mesi, venne il Pepe trasferito nelle carceri della *Favignana*; e fu qui che preso da grande amore

per lo studio — tanto da sentir rimorso se non applicavasi per dodici ore al giorno — fu qui, che egli perfezionò la sua istruzione scientifica e letteraria, occupandosi di geografia, di astronomia e di storia, e leggendo e rileggendo Omero, le vite di Plutarco e molte delle opere filosofiche del Voltaire e del Rousseau.

Ora, se a questo si pone mente, non devono meravigliare le gesta di lui, dacchè con una tale coltura — che fu sempre la coltura degli uomini di Stato e degli strenui guerrieri — egli si era confermato in quegli elevati sentimenti dell'onore, del valore, della libertà e dell'illimitata devozione alla patria, che furono le sue virtù principali.

***

Nel 1806, essendo salito al trono di Napoli Giuseppe Bonaparte, a Guglielmo Pepe si dischiusero le porte della *Favignana*, dopo tre lunghi anni di dura prigionia.

Nominato tenente colonnello con incarico di riordinare le milizie della sua nativa provincia, si avviò tosto a quella volta, accompagnato da pochi soldati francesi. Giunto a Scigliano, presso Cosenza, s'imbattè in una turba di partigiani del cardinale Ruffo, e poco mancò che non perdesse in quell'incontro, la vita. Arrestato più tardi presso Nicastro, da alcuni soldati borbonici, potè di notte tempo fuggire e raggiungere il campo del generale Massena. Più tardi prese parte all'assedio di Amantea, ma dispiacendogli quella guerra fratricida, domandò di recarsi a Corfù, ove attese a lavori di fortificazione, sotto gli ordini del generale Berthier.

Creato re di Napoli Gioacchino Murat, il Pepe fu ufficiale d'ordinanza di lui, e come tale lo accompagnò nella spedizione di Sicilia. In quell'occasione il Pepe diede nuova prova di coraggio, catturando, nello stretto di Messina, una barca nella quale eranvi soldati e spie del generale inglese Stuart.

Ritornato col re a Napoli, espresse il vivo desiderio di recarsi alla guerra di Spagna, dichiarando « *che un militare non può servire a dovere la patria, senza essere bene e praticamente istrutto nelle arti guerresche* ».

In Ispagna assunse il comando dell'8° reggimento di linea che riordinò e migliorò così da meritare speciali elogi del maresciallo francese Suchet.

Considerati i tempi — che eran quelli delle umilianti *nerbate* — giova qui riferire con quali criterî disciplinari il Pepe governasse il suo reggimento.

Sua cura costante era l'educazione intellettuale e il benessere materiale e morale dei suoi ufficiali, stimando ciò essere uno dei principali fattori di buon successo nei combattimenti.

Curava altresì l'amministrazione del soldato, come quella che molto coopera al mantenimento della disciplina. Questa egli voleva severa, ma giusta, e per lui consisteva nel non lasciare giammai impunito alcun fallo o delitto; e quanto al resto, trattare il soldato come proprio figliuolo.

Ricordava sovente che se non è agevol cosa disciplinare truppe italiane, pure quando vi si è riusciti, si può con esse dar mano ad ogni più ardua impresa. E, nelle conferenze ai suoi ufficiali, non dimenticava mai d'inculcare, che il soldato è sempre grato della cura che i suoi superiori hanno di lui, e che preferisce quelli che sono severi, ma pieni di affetto, a coloro che poco badano alla disciplina e al suo benessere. Era anche il Pepe d'opinione, che in pace ed in guerra non si deve mai dubitare dell'onore del soldato, e che a tener vivo il suo amor proprio conferisce pure la decenza e l'eleganza dell'uniforme.

***

Tornato a Napoli, dopo circa due anni di dimora nella penisola Iberica, Guglielmo Pepe fu promosso maresciallo di campo e destinato a comandare negli Abruzzi.

Quivi egli potè constatare *de visu* i progressi della carboneria, la quale ardentemente desiderava che Gioacchino Murat desse la costituzione; e però, quando sullo scorcio del 1813, il re, nel timore di perdere la corona, in causa dei disastri toccati a Napoleone, concluse segreta alleanza coll'Austria, Guglielmo Pepe cercò indurlo a concedere libere istituzioni, prima che s'iniziasse la guerra. Murat fece sapere che quello era il momento di marciare contro il nemico, ma che appresso avrebbe provveduto; e allora il Pepe, nella speranza che un buon esito della campagna potesse giovare ai voti suoi e della carboneria, si acconciò volenteroso a quella guerra, che in cuor suo non approvava: perchè egli odiava bensì a morte tutti gli stranieri in Italia, ma nondimeno avrebbe preferito combattere non contro, ma a favore dei francesi. Erano 35 mila i napoletani, che, guidati dallo stesso re Gioacchino, combattevano sotto gli ordini del maresciallo Bellegarde. Le operazioni incominciate nel gennaio 1814 durarono fino all'aprile; e il Pepe alla testa di una brigata ebbe occasione di segnalarsi in più di un combattimento. Così, al ponte sull' Enza, presso Parma, protesse abilmente la ritirata del generale Nugent; al ponte S. Maurizio, presso Reggio, attaccò la sinistra dell'avversario costringendolo ad abbandonare la città; e, nel combattimento del Taro, dopo aver guadato il fiume sotto il fuoco dell'artiglieria nemica, resistè, con grande valore, ad una poderosa carica di cavalleria.

La sua condotta in quest'ultimo fatto d'armi gli accrebbe la stima del Nugent, che, nel rapporto al comandante in capo, scrisse: « Il generale Pepe, comandante la brigata napoletana, ha dato prova d'intrepidezza e di un sapere « poco comune ». Cessate le ostilità, all'annuncio della caduta di Parigi, le truppe napoletane rientrarono nel regno.

Poco dopo Gioacchino mandò al Pepe la nomina di barone, ma egli la rifiutò, scrivendo: « non potere accettare « nulla da Sua Maestà, finchè non fossero date libere isti« tuzioni al suo paese ». Continuando nella sua azione di cospiratore fu denunciato al Sovrano e rinchiuso nel forte di S. Elmo, per essere sottoposto a consiglio di guerra. Lo salvò in quella occasione la nobile ed altera franchezza con cui parlò al re, cui disse, che era pronto a rinnovare lo eroismo dei Cirillo e dei Pagano, qualora lo si volesse condannare nel capo.

Nel successivo anno 1815, Gioacchino Murat, per assicurarsi il regno in mezzo agli scompigli che stavano per succedere, marciò alla testa del piccolo esercito verso il Po, per opporsi agli austriaci.

Murat, soleva chiamare il Pepe *tête de fer et tribun sauvage;* ma il Pepe in quell'occasione giurò al monarca che trattandosi ora di combattere per la nazionalità italiana, rinverebbe in lui non più il tribuno, ma il soldato ciecamente sommesso. In quella campagna, il primo importante fatto d'armi avvenne il 4 aprile sul Panaro, e il Pepe, che era giunto al passo di Spilimberto, attaccò vigorosamente gli austriaci, così da obbligarli a precipitosa fuga. Difese

poi Carpi, e nel giorno 15 diresse, per l'assenza del Carrascosa, la brillante battaglia del Reno, in cui gli austriaci furono più volte respinti e da ultimo nuovamente fugati. Questa fu l'ultima vittoria delle armi napoletane, giacchè, subito dopo, influenze inglesi, notizie di rivolte nel regno di Napoli e politica tentennante e perplessa, indussero Gioacchino a ordinare la ritirata. Gli austriaci allora lo incalzarono alle spalle; lo batterono a Macerata; lo rivinsero a Tolentino; lo inseguirono fino a Capua; e col trattato di Casa Lanza lo sbalzarono dal trono, rimettendovi Ferdinando IV di Borbone.

Guglielmo Pepe, intanto, era salito al grado di tenente generale, e non contava più di 32 anni; e poichè spiacevagli ora di servire sotto Ferdinando, voleva ritirarsi in Isvizzera; ma, pregato dagli amici e dal padre, cui sembrava strana la rinuncia a un grado tanto elevato, in così giovane età, si acconciò al servizio del Borbone, sperando in tempi migliori.

***

Sulla fine del 1818 il Pepe fu nominato comandante la III divisione militare, che comprendeva le provincie di Foggia e Avellino.

Quando ebbe assunto il comando, prese nelle sue mani le file della carboneria, e fece in modo che molti dei più influenti carbonari entrassero a far parte delle milizie cittadine, ufficialmente incaricate della repressione del brigantaggio. Così, dopo circa due anni d'intelligente e pertinace lavoro, tutto era predisposto, perchè alla prima propizia occasione ben dieci mila militi, due reggimenti di cavalleria, uno squadrone di gendarmeria e quattro battaglioni di fanteria, prendessero le armi per un moto rivoluzionario, inteso ad abbattere il governo assoluto.

Ai primi di luglio 1820, il Pepe trovavasi in Napoli per l'onomastico del re, quando giunse la notizia che i sottotenenti di cavalleria Morelli e Silvati avevano inalberato in Avellino la bandiera costituzionale. Egli allora, sul tramonto del giorno 5, corse al Ponte della Maddalena, provocò la diserzione di un reggimento di cavalleria e di un altro di cacciatori, e postosi a capo di essi, raggiunse prima Monteforte e poi Avellino fra gli applausi generali.

Il Borbone incaricò il generale Carrascosa di sedare la rivolta; ma questi si era di poco allontanato dalla capitale, che già ricevè l'ordine di rientrarvi, perchè Ferdinando, vinto dalla paura, aveva annunziato la costituzione e nominato generale in capo di tutte le forze del regno delle due Sicilie il tenente generale Guglielmo Pepe. E il Pepe, dopo avere imposto al re le modalità della costituzione, entrò trionfalmente in Napoli, il 9 di luglio, seguito dalle sue truppe costituzionali, ed acclamato e salutato, financo dal principe vicario -- *« redentore della Patria, salvatore della monarchia »*.

Il giorno 13, successivo, Ferdinando giurò solennemente la costituzione, e *invocò sul suo capo i fulmini della celeste vendetta, se mentiva, o se doveva mancare al giuramento.*

Il Pepe, intanto, volendo giovare all'esercito, nominò una commissione cui diede incarico della scelta degli ufficiali superiori. Come si ripetono le cose di quaggiù: anche ai nostri giorni succede lo stesso! I più vecchi, gl' inesperti e quelli che erano noti per cattive e sfortunate imprese furono eliminati dai comandi attivi. Poi, reputando non consentanea agli ordini costituzionali la carica di generale in capo, lasciò, a somiglianza di Washington, il supremo comando dell'esercito e divenne consigliere di Stato ed ispettore generale delle milizie cittadine.

***

Intanto i sovrani del nord, riuniti a Troppau, avevano deliberato di non dover tollerare l'ordine di cose stabilito dalla rivoluzione nel regno di Napoli. Metternich ciò fece conoscere a Ferdinando, invitandolo a recarsi a Lubiana.

Dopo lunga esitazione, e dopo la promessa del sovrano *che ad ogni costo avrebbe sostenuto nel Congresso la costituzione e che qualora i sovrani vi si fossero mostrati ostili, egli sarebbe tornato nel regno per sostenere i diritti della nazione*, il parlamento permise che Ferdinando si allontanasse dallo Stato.

Ma egli, appena giunse a Lubiana, dichiarò, che aveva concesso al popolo un libero reggimento, perchè costretto dalla forza, ma che ad ogni costo voleva tornare sovrano assoluto; e allo spergiuro aggiungendo la menzogna, scriveva a Napoli, che i sovrani alleati reputando la costituzione una continua minaccia alla tranquillità degli altri

Stati italiani, si apparecchiavano a combatterla con le armi; e che non potendo egli resistere agli eserciti di Austria e di Russia, importava cedere alla volontà di quei Sovrani. — Il popolo, ciò conosciuto, tumultuò, al grido di — Guerra all'Austria!

« Nel parlamento — scrive Nicola Nisco (1) — fuvvi ani-
« matissima discussione, e fra i tanti deputati che parlarono,
« il Berni si levò e disse: « Cadremo, ma spogli d'infamia;
« cadremo vittime, ma non vinti; cadremo veri, ma non
« indegni italiani; cadremo, ma coronati dalla folgore della
« gloria e simili al sole che nei gorghi dell'oceano cade nel
« torrente della luce, cadremo lasciando ai nostri figli l'ere-
« dità della vendetta nazionale; cadremo, ma per risorgere
« cadendo! »

Deliberata la guerra, col consenso del Principe reggente, il quale molto esperto nell'arte di dissimulare giurava anch'egli di volere vincire o morire per la libertà della patria, venne stabilito il piano di campagna, e diviso l'esercito in due corpi d'armata. Il comando del I corpo venne affidato al Carrascosa e quello del II al Pepe: comandante supremo il Principe reggente. Il I corpo si stabilì sul Garigliano ed il II (composto di truppe regolari e di milizie cittadine), ebbe l'incarico di difendere la frontiera degli Abruzzi.

Gli austriaci, intanto, con a capo il generale Frimont, occupata Ancona, procedevano, accennando con le loro mosse di volere vigorosamente operare contro il Pepe, opprimerlo col nerbo delle loro forze e abbattere in lui il solo e principale ostacolo a difesa della libertà. E veramente egli era il solo, poichè Ferdinando marciava dietro gli invasori; il Principe reggente, mentre disponeva per la difesa, insidiava nascostamente alla patria, accendendo la discordia fra i capi e insinuando la diserzione nei soldati; e i generali del I corpo, anzichè mandare aiuti alla minacciata frontiera, consigliavano ed acconsentivano a vergognosi patti di pace.

Guglielmo Pepe, in tale dolorosa situazione politico-militare, volle tentare la sorte delle armi, sperando di poter così rialzare lo spirito delle sue truppe e sventare i progetti dei vili e dei traditori della patria.

(1) V. *Storia della vita pubblica italiana dal* 1814 *al* 1848 di Niccola Nisco. — Napoli, editore Morano.

Spuntava l'alba del 7 marzo 1821, quando presso Rieti ingaggiò battaglia cogli austriaci.

Combattè strenuamente egli stesso, combatterono con ardore i soldati per molte ore; ma, nuove alle armi, le milizie cittadine non resistettero a lungo contro gl' impeti del nemico. E fu vinto! — Nicola Nisco, succitato, chiamò intempestivo l'attacco del generale Pepe e riprovò, in complesso l'opera sua. — Ma io non so se il soldato onesto e valoroso che ben consideri quale dovesse essere la stato d'animo del Pepe in quella difficile contingenza, giudichi egualmente; e se non preferisca l'aver egli mostrato agli austriaci, che fra tanti generali napoletani, ve n'era almeno uno risoluto a combatterli per difendere i diritti della nazione!

Gli austriaci pochi giorni dopo rientrarono in Napoli e con essi Ferdinando, il quale riebbe il suo trono assoluto.

***

Costretto il Pepe a ricalcare la via dell'esilio, perchè dal Borbone condannato alla pena di morte e alle spese della guerra, egli si recò dapprima a Madrid. E poichè ad onta delle patite sventure non volle mai abbandonare la causa della libertà — che non era di Napoli soltanto, ma dell' Europa tutta — in Madrid fondò la Società « Fratelli costituzionali europei », che si estese di poi in Inghilterra e in Francia. Passato in Londra, scrisse una memoria sulla rivoluzione di Napoli, riportando lodi da uomini illustri, fra cui Ugo Foscolo e il generale Foy.

E merita ricordo l'opera sua attiva e instancabile presso gli uomini politici più eminenti della Spagna, per indurli a resistere alle baionette francesi, quando, nel 1823, guidati dal Duca di Angoulême, vollero ripristinare in quello Stato il governo assoluto con Ferdinando VII.

Vedendo il Pepe la libertà caduta in Ispagna e in Portogallo, e più che mai consolidati sul trono di Francia i Borboni, pensò di rivolgersi alla Grecia, che aveva pure allora impugnate le armi per la sua religione e indipendenza. Scrisse pertanto al Maurocordato, uno dei capi di quella nazione, per avere bravi soldati coi quali far insorgere le calabrie, ma anche quella volta le sue speranze furono deluse, giacchè Maurocordato gli rispose che non poteva soddisfare i suoi desideri, avendo la Grecia bisogno del braccio

di tutti i suoi figli. Più tardi, allorchè nell'anno 1830, in Parigi, una lotta di tre giorni rovesciava la dinastia borbonica e innalzava quella degli Orleans, il Pepe, che per la libertà d'Italia ricorreva dovunque potesse avere aiuti, partì da Bruxelles e recatosi dal generale Lafayette, suo amico, lo pregò di fornirgli armi e soldati per tentare una sollevazione nel regno napoletano. Lafayette fece dapprima larghe promesse, ma al momento opportuno non le mantenne; e il Pepe lasciò Parigi per ritornare a Londra.

Egli non mancò neppure di tentare uno sbarco, nell'occasione dei moti popolari dell'Italia centrale; ma in principio ne fu impedito dal governo francese, e poi trattenuto dalle notizie che le colonne austriache, entrando in Modena e in Bologna, avevano spento nel sangue quella rivoluzione. Falliti così tutti i tentativi per ridare il suo braccio alla patria, cercò di rendersi utile con la penna. Scrisse un opuscolo. *Sui mezzi che possono condurre all'italiana indipendenza*; scrisse *L'Italia Militare e la guerra di sollevazione*, dove si legge il seguente aureo periodo che un illustre scrittore militare vivente, il generale Perrucchetti, pose in epigrafe al suo libro *La difesa dello Stato*: « Creiamo nazione invincibile quella dove ogni cittadino, nella « pubblica prosperità, rinviene la propria; dove infamia « ignota sarebbe il non accorrere alla comune difesa; e dove « i legislatori riguardano la militare educazione di tutti « qual base dell'indipendenza della patria ». Scrisse più tardi l'*Italia politica* per cui ebbe lodi dai più stimati italiani dimoranti in Francia; su *L'Esercito delle due Sicilie*; e da ultimo le *Memorie intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia*. E qui a titolo d'onore debbo ricordare, come egli, scrivendo nel 1846, fosse uno dei pochi che, *credevano* alla prossima unità d'Italia.

Infatti così egli chiude le sue *Memorie*: « Gl'Italiani nella « metà del XVI secolo, sempre divisi, dopo lunga libertà, cad« dero nel servaggio. La prima volta che mostrarono deside« rio di rialzarsi fu sulla fine del XVIII secolo, allorchè i Fran« cesi invasero la nostra penisola. Ma in quei tempi chiede« vamo di essere liberi, senza punto pensare all'unità italiana, « dimenticando che per mancanza di quella eravamo dive« nuti il bordello d'Europa. Si vedrà quanto prima che l'espe« rienza delle proprie forze, fatta in questi ultimi anni, nelle « tre grandi divisioni peninsulari, frutterà all'Italia: unione, « indipendenza e libertà ».

E siamo al 1848, all'« anno dei portenti » alla « primavera della patria » come cantò il Carducci. La rivoluzione del 1848 fu una vera insurrezione nazionale. Preparata dalla penna del Mazzini, del Guerrazzi, del D'Azeglio, del Gioberti, del Balbo, del Giusti, del Niccolini, e sospinta dalla rivoluzione francese, che abbattè la monarchia di Luigi Filippo, e dalle concessioni liberali di Pio IX, essa può paragonarsi ad un immenso incendio che dal mezzogiorno d'Italia si propagò via via fino alle granitiche Alpi.

Nel regno napoletano, il moto di Reggio Calabria, e più tardi quello di Messina, di Palermo, del Cilento e infine della stessa Napoli, costrinsero Ferdinando II a dare la costituzione.

Questo avvenimento aprì a Guglielmo Pepe le porte della patria; e però, preso commiato dai suoi amici di Parigi, come il Lamennais, il Thibeaudeau e il Béranger, partì alla volta di Napoli. Appena vi fu giunto, andò dal re che lo accolse a braccia aperte, lo confermò nel grado di generale e lo incaricò di comporre il ministero. Compilò il Pepe un programma di governo con tendenza ad allargare la costituzione, ma ciò non piacque a Ferdinando, ed egli allora, non uso ai mezzi termini, rassegnò l'incarico ricevuto.

Intanto, sollecitato il re dall'entusiasmo popolare a inviare un soccorso di truppe in Lombrdia, ove si combatteva la prima guerra d'indipendenza, domandò al Pepe se accetterebbe il comando della spedizione; e il Pepe di gran cuore aderì.

Le truppe destinate a partire erano: due divisioni di fanteria, dodici squadroni di cavalleria e due batterie. Ma, mentre il Pepe faceva premura perchè le truppe si ordinassero e partissero, il re, per converso, con mille arti e raggiri si adoperava a ritardarne la partenza. E quando questa non si potè più indugiare, prescrisse che la marcia dovesse eseguirsi a scaglioni, per la via di terra, e che giunta la spedizione sulla destra del Po dovesse fermarsi e attendere ordini. Erano questi i prodromi del successivo sleale procedere di Ferdinando!

Il giorno 4 maggio, Guglielmo Pepe imbarcatosi col generale Statella su di una corvetta da guerra a vapore, partì da Napoli per Ancona, punto stabilito per la riunione dei varî corpi. Quivi giunto passò in rassegna le truppe, pubblicò un ordine del giorno in cui rilevava la santità della causa onde si andava a combattere, e poscia, seguito dal suo stato maggiore, si trasferì a Bologna. Qui trovò una lettera di Daniele Manin, che lo scongiurava a correre in aiuto dei Veneziani, e un'altra del ministro della guerra, Franzini, il quale d'ordine di Carlo Alberto gl'indicava le operazioni affidate al suo corpo d'armata. Anelava egli il momento di passare il Po, quando giunse il non mai abbastanza vituperato ordine del Borbone, col quale, togliendo pretesto dalle sollevazioni avvenute in Napoli il 15 maggio, — sebbene da lui stesso a bella posta provocate — richiamò d'urgenza il corpo di spedizione.

Non potendosi dissimulare il Pepe come quasi tutti gli ufficiali e soldati fossero devoti al re, e come quindi, sarebbe stato assai difficile opporsi al loro ritorno nella capitale napoletana, vi fu un momento in cui determinò di lasciare il comando e recarsi al campo di Carlo Alberto per servire da semplice volontario.

Diffusasi la notizia in città, si presentarono a lui molti ufficiali della guardia nazionale bolognese per confortarlo e difenderlo dalle ire dei borbonici. Il Pepe, ringraziando, disse loro, se sarebbero egualmente pronti a soccorrerlo nel caso egli volesse opporsi alla partenza delle truppe; e poichè gli fu risposto: « Questa spada è per voi, generale italiano! » il Pepe, sguainando la sua, esclamò: « E questa è per l'Italia, fintantochè avrò vita! » Riprese allora il comando che aveva ceduto al generale Staella, e, senza indugiare un istante, spedì corrieri a Ferrara e nei dintorni per fermare il movimento retrogrado delle truppe. Questa eroica risoluzione del Pepe di rifiutarsi agli ordini del suo re, che così spudoratamente disertava la causa italiana, fu appresa da tutta Bologna con sensi di grande ammirazione, manifestati da entusiastiche dimostrazioni popolari. Però, nè questo valse a che il suo esempio venisse imitato, nè valsero i suoi ordini del giorno, coi quali si sforzava di trasfondere negli ufficiali e soldati sentimenti d'italianità, e di persuaderli che il principal dovere di un cittadino è quello che gl'impone il bene e

la gloria della patria; e che il giuramento, che sta sopra a tutti i giuramenti, è quello della fedeltà alla patria medesima. Le notizie circa i fatti del giorno 15 maggio in Napoli, e l'ordine del re, cagionarono l'ammutinamento delle truppe, le quali quasi tutte vollero ritornare nel regno. Fu in quel tremendo bivio, tra il volere ubbidire al comando del re, e il voler correre a sostenere i diritti d'Italia, che il colonnello Laballe, non sapendosi risolvere, si uccise a fronte del suo reggimento, e che il colonnello Testa morì di un colpo apoplettico!

Frattanto, poichè gli avvenimenti incalzavano nel Veneto, e i comitati invocavano l'aiuto delle truppe, Guglielmo Pepe si trasferì da Bologna a Ferrara, e quivi presso (a Palantona e Francolino) passò il Po, seguito dagli ufficiali e dalle truppe rimastegli fedeli.

Queste truppe consistevano: in una batteria da campagna, comandata da Luigi Mezzacapo, e una compagnia di zappatori entrambe della prima divisione; della seconda, solo un battaglione di cacciatori passò il fiume, seguendo il proprio comandante, maggiore Ferdinando Ritucci, il quale al giungervi, additò ai suoi la via del dovere con le parole: « Di là l'onore, di qua la vergogna! » (1). A questi scarsi nuclei si unirono due battaglioni di volontari meridionali, uno di bolognesi ed uno di milanesi, guidato da Cesare Correnti; e con essi tutti, il Pepe, da Rovigo corse a Venezia, ove giunse il 15 maggio.

Nominato generale in capo delle truppe di terra, le quali ascendevano a circa 20 mila uomini, il Pepe volse ogni sua cura a migliorare lo stato delle fortificazioni, e a fare di quelle milizie un corpo omogeneo e capace di combattere contro gli Austriaci, che già avevano accerchiato Venezia, allo scopo d'impedire l'entrata di vettovaglie e di soccorsi. Poi, all'intento di abituare le milizie alle sortite, ordinò quella da Brondolo a Cavannella d'Adige, e ne ordinò altre due dal forte di Marghera nei dintorni. E poichè l'esito di queste piccole sortite era stato vantaggioso per le armi della Laguna, il Pepe si preparava a compierne delle altre, quando

(1) V. *I Calabresi nel risorgimento italiano* di Vittorio Visalli, vol. II.

nuove sventure sopraggiunsero a disturbarlo nei suoi disegni. La perfidia del Borbone, tanto potè sugli animi dei soldati che componevano l'unico battaglione regolare, che era giunto a Venezia, che alfine gl'indusse a ritirarsi; — l'aquila austriaca vincendo a Custoza, a Sommacampagna e a Milano costrinse Carlo Alberto al richiamo dei tre battaglioni, che al principio della guerra aveva mandato a Venezia; — Pio IX, per paura dell'Austria, richiamò le sue quattro legioni romane; e come se ciò non bastasse, il necessario denaro per i bisogni della difesa cominciò a mancare. Tutto questo però non affievolì punto, nè la costanza, nè l'amore a Venezia di Guglielmo Pepe; e una prova di questo amore egli diede rinunciando dapprima a tutto il suo stipendio (1) e più tardi regalando alla città, perchè ne approfittasse nei bisogni della patria, un quadro d'inestimabile valore, e cioè un magnifico dipinto di Leonardo da Vinci, rappresentante Cesare Borgia (2). Intanto, gli Austriaci, poichè con tanta fortuna si erano liberati dalla guerra contro Carlo Alberto, ingrossavano nel Veneto e si afforzavano specialmente in Mestre, donde fulminavano con le loro artiglierie il forte di Marghera. Il Pepe, in quella, bramoso com'era d'entusiasmare i suoi volontari con un felice combattimento, e secondando anche il volere del Governo, concepì ed ordinò una vigorosa sortita su Mestre, impiegando circa 2000 uomini, divisi in tre colonne.

— « La colonna di sinistra (450 uomini della 5ª legione veneta comandata dal col. d'Amigo) imbarcata su parecchi battelli era preceduta da cinque piroghe e due scorridoie. Questi legni con le loro artiglierie fulminarono la posizione militare di Fusina, ove sbarcarono felicemente le truppe, ad onta del fuoco d'artiglieria e fanteria dei nemici che ben presto si ritirarono, abbandonando due cannoni, undici cassette cariche e alquanti prigionieri. Dopo ciò le truppe mossero alla volta di Mestre, ove non poterono giungere in

(1) Il Contarini nel suo *Memoriale Veneto* sotto la data del 19 ottobre, così dice, riguardo a questa rinuncia: « Merita di esser ricordato questo generoso tratto del canuto propugnatore dell'indipendenza italiana ».

(2) Lo stesso Contarini a questo proposito, sotto la data 11 novembre, scrive: « Il governo accetta con senso di commozione la magnanima offerta dell'illustre capitano, il quale avvezzo da tanti anni a dare storici esempi di patriottismo, dichiara di voler seguire l'esempio dei Veneziani ».

tempo per coadiuvare all'impresa. La colonna di destra (650 uomini comandanti dal col. Zambeccari) seguendo l'argine costeggiante il canale di Mestre incontrava forte barricata, difesa da due pezzi da sei, e se ne rese padrona alla baionetta. La colonna del centro (900 volontari lombardi e bolognesi comandati dal col. Morandi) mosse verso il nemico trincerato sulla strada ferrata, e venne arrestato da vivo fuoco d'artiglieria e da moschetteria. Il generale in capo vi spedì il col. Ulloa con cento gendarmi di riserva, e con questo aiuto riordinò e spinse a passo di carica la colonna. Il nemico, dopo aver perduto parte delle artiglierie, difendevasi dalle case. Un pugno di prodi lombardi si diede a scacciare gli Austriaci casa per casa ed aperse le vie ai nostri, che occuparono la città militarmente. I risultamenti del valore prodigioso dei nostri furono 587 prigionieri, compresi 7 ufficiali, 150 morti, 8 cannoni, compresi quelli di Fusina, 3 furgoni, una buona quantità di munizioni, 8 cavalli; la cassa militare ed altre casse con oggetti e carte di corrispondenza » (1).

E non saprei andare oltre, senza ricordare che a Mestre fu mortalmente ferito il poeta, Barone Alessandro Poerio, colui che dopo aver cantato:

— « Non fiori, non carmi
Degli avi sull'ossa,
Ma il suono sia d'armi,
Ma i serti man le opre,
Ma tutta sia scossa
Da guerra la terra
Che quelle ricopre ».

volle poi combattere da semplice volontario, a 46 anni, nello stato maggiore di Guglielmo Pepe.

Questa vittoria di Mestre (2) aveva di molto sollevato gli animi dei difensori della laguna, e quando, nel marzo

(1) Vedi Contarini, *Memoriale* citato, sotto la data del 27 ottobre.

(2) A ricordo di questa vittoria fu posta in Mestre, e precisamente al muro di una casa sul Ponte detto della *Campana*, una lapide con la seguente epigrafe:

« *Assediata Venezia — epopea memorabile — prodi volontari figli d'Italia — Duce celeberrimo Guglielmo Pepe — nel XXVII ottobre MDCCCXLVIII*

del 1849, si seppe della ripresa delle ostilità da parte dell'esercito di Carlo Alberto, la speranza di trionfare definitivamente sullo straniero era stata loro cagione d'immensa gioia. Ma, sventuratamente, le giornate di Mortara e di Novara inorgoglirono Radetzky e Haynau, e Venezia si vide stretta d'assedio per mare e per terra.

Guglielmo Pepe allora stimò necessario di afforzare Marghera, e ne affidò il comando a Gerolamo Ulloa. La difesa a oltranza di questo forte incominciò il 4 maggio sotto la suprema direzione del Pepe istesso. Al riguardo giova qui riprodurre un brano della relazione Ulloa. « Poco dopo il mezzogiorno gli Austriaci smascherando le loro batterie mandarono su tutta la linea di Marghera una grandine di bombe, di palle e di razzi. Non temendo di nulla, le nostre milizie si misero prontamente in battaglia, e ripetendo il grido di: — *viva l'Italia!* — si apparecchiarono a una vigorosa difesa. Quasi nello stesso momento arrivava a Marghera il generale in capo accolto da unanimi grida di gioia, le quali gli dovettero attestare appieno, quanto i soldati si giudicassero fortunati di dar prova del loro coraggio e del loro amor di patria sotto gli occhi di un capitano, il quale è per l'Italia oggetto d'amore e di ammirazione ».

Marghera cadde nel successivo giorno 26; e gli Austriaci occupandola dissero: « *All'onore bisogna rendere l'onore; la guarnigione di Marghera si è comportata valorosamente; nessuna truppa avrebbe potuto resistere di più* ».

Con la caduta di Marghera ebbe principio per Venezia, quella disperata difesa *a ogni costo* la cui celebrità appartiene oramai alla storia. Guglielmo Pepe nell'ultimo periodo della difesa non tralasciò alcuna occasione per ravvivare il sentimento italiano, e per ispirare il disprezzo della morte e l'amore della disciplina. E per questi nobili incitamenti, prodigi di valore furono compiuti alla batteria del Ponte, dove cadde Rossarol « l'Argante della Laguna », e dove fu ferito per la terza volta Cosenz; alla batteria San Secondo, diretta da Sirtori, e a Brondolo dove comandava il generale Rizzardi.

— da Marghera slanciati a Mestre — contro lo straniero preparato allo scontro — Strenuamente pugnando scossero superate le contese trincee — sconfissero e volsero in fuga il nemico. — Su questo ponte più ostinata lotta sostennero ».

Il Governo dal canto suo rifiutò con eroico gesto le umilianti profferte di resa del ministro austriaco de Bruck, e il popolo veneziano unanime, con una calma, un'intrepidezza, una rassegnazione, nuove affatto nella storia dell'umanità, non volle cedere, e si lagnava se il cannone taceva, temendo che il Governo si arrendesse. Venezia sapeva che la repubblica romana era caduta, soggiogata da un'altra repubblica, la francese; sapeva che la sventurata Ungheria era stata nuovamente ridotta a schiavitù dalla stessa Austria; ma Ella sapeva eziandio che era stata Regina dell'Adriatico, e da Regina voleva cadere, coronata della folgore della gloria! E resistè ancora, ad onta che il cannone nemico facesse cadere entro di lei per molti giorni una pioggia di bombe, ad onta che un furente colèra togliesse a migliaia dei suoi figli la vita; e solo cedè, quando non vi era più polvere pei suoi cannoni, quando non vi era più pane per i sopravviventi suoi figliuoli! — « Il morbo infuria — il pan ci manca — « sul ponte sventola — bandiera bianca », scrisse proprio di quei giorni, Arnaldo Fusinato.

Venuto il tristissimo giorno della capitolazione, Guglielmo Pepe, dopo essersi adoperato perchè essa fosse in tutto degna dell'eroismo dei difensori; salì su nave francese, e insieme coi suoi valorosi compagni d'arme: Ulloa, Cosenz, Sirtori, Carrano, abbandonò Venezia, battendo per la terza volta la via dell'esilio. Prima di recarsi a Parigi sostò per qualche giorno a Torino, dove ebbe un cordialissimo colloquio col re Vittorio Emanuele, il quale volle da lui sentire i particolari della memorabile difesa. Condottosi poi nella capitale francese scrisse la: *Storia delle guerre e delle rivoluzioni in Italia* negli anni '47; '48; '49; e ritornato più tardi in Torino, quivi finì i suoi giorni gloriosi, l'8 agosto 1855

* * *

Riassunta così, a grandi linee, la vita di Guglielmo Pepe, l'opera sua ci appare grande, come egli era alto e bello della persona. Le ferite del ponte della Maddalena, l'esilio, le cospirazioni, il carcere della Favignana, i combattimenti dell'Enza, del Taro, del Panaro e del Reno, la rivoluzione del '20, la stessa disfatta di Rieti del '21, lo stesso rifiuto di obbedire agli ordini del re e la difesa di Venezia, sono al

trettante foglie della stessa fulgida corona che la storia gli ha in premio decretata.

E se dalla vita illustre di questo veterano della libertà e indipendenza d'Italia ammaestramenti ci vengono, uno ve ne ha che supera tutti gli altri, ed è la fede, la gran fede ch'egli ebbe nei destini della patria.

E invero la fede, infiammando l'intelletto e la volontà, ringagliardisce l'uomo nella lotta pel raggiungimento di un qualsiasi ideale, sia piccolo o grande, sia a lui peculiare, o inteso al bene dell'istituto o della società di cui è parte. Fede è anche fermezza, e questa è virtù utile e decorosa pel cittadino, indispensabile al soldato.

Cagliari, gennaio 1909

CAMILLO PAVONE
capitano di fanteria

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

PORTOGALLO.

ESAMI DA CAPITANO A MAGGIORE NEL CORPO DELL'AMMINISTRAZIONE MILITARE. — Con decreto del 20 ottobre u. s. del governo provvisorio della repubblica, pubblicato dall'*Ordem do Exercito*, si prescrive che i capitani del corpo dell'amministrazione militare, per conseguire la promozione a maggiore, saranno sottoposti a degli esami tecnici e pratici d'idoneità, stabiliti da apposito regolamento.

Finora l'avanzamento da alfiere a colonnello degli ufficiali del suddetto corpo si faceva esclusivamente ad anzianità, senza alcuna prova d'esame.

COSTITUZIONE DELLA GUARDIA REPUBBLICANA. — In sostituzione della guardia municipale (nostri carabinieri), che è stata abolita, di nome, il governo provvisorio della repubblica ha provveduto, con decreto del 29 ottobre u. s., pubblicato dall'*Ordem do Exercito*, alla creazione della guardia repubblicana di Lisbona e Porto.

1° La guardia repubblicana sarà comandata da un generale di brigata in attività di servizio od in riserva, al quale sono devolute, per quanto riguarda gli ufficiali e le truppe dipendenti, le stesse attribuzioni dei comandanti di divisione territoriali.

2° In tempo di guerra la guardia repubblicana dovendo far parte integrante dell'esercito, passerà alla dipendenza del ministero della guerra; in tempo di pace essa dipenderà direttamente dal ministero degli interni.

3° La guardia repubblicana di Lisbona si comporrà di uno stato maggiore, tre squadroni a cavallo a tre plotoni ciascuno e sei compagnie a piedi. (La guardia municipale era formata su 4 squadroni).

La guardia repubblicana di Porto comprenderà uno stato maggiore, uno squadrone a cavallo a tre plotoni e quattro compagnie a piedi.

4° Il comando generale della guardia repubblicana risiederà a Lisbona.

5° I quadri degli ufficiali saranno costituiti con elementi tratti dall'esercito, su proposta del comandante generale. Gli ufficiali inferiori, fino al grado di capitano incluso, potranno conseguire anche due promozioni, rimanendo nel corpo, purchè vi siano posti vacanti; gli ufficiali superiori potranno invece conseguire, nelle stesse condizioni, una sola promozione.

La truppa è pure costituita con elementi tratti dall'esercito, per volontaria domanda o d'autorità: nel primo caso gli ammessi assumerebbero la ferma di 3 anni, e nel secondo caso entrerebbero nel corpo al 6° mese di servizio, ove compirebbero i loro obblighi di leva.

FORZA ORGANICA DELLA GUARDIA REPUBBLICANA.

Lisbona.

	Comando generale	Uno squadrone	Tre squadroni	Una compagnia	Sei compagnie
Ufficiali	11	4	12	4	24
Truppa	45	111	333	156	936
Cavalli	5	94	282	—	—

Porto.

	Comando	Uno squadrone	Una compagnia
Ufficiali	7	4	16
Truppa	33	111	624
Cavalli.	4	94	—

BILANCIO DELLA GUERRA PEL 1910-1911. — Con decreto del 31 ottobre u. s., pubblicato dall'*Ordem do Exercito*, il governo provvisorio della repubblica ha fissato le somme seguenti per il bilancio della guerra durante il prossimo esercizio finanziario 1910-1911, e cioè: 8.560.666 di milreis, pari a lire 50.000.000 circa, per le spese ordinarie, e milreis 450.000, pari a lire 2.500.000 per le spese straordinarie.

È da notare un aumento, rispetto all'esercizio precedente, di circa 3 milioni e mezzo di lire nelle spese ordinarie, impiegate per oltre la metà circa nel capitolo 7°, relativo ai servizi dell'esercito (sanità, commissariato, ecc.).

Nelle spese straordinarie notasi invece una diminuzione di oltre 1 milione e mezzo di lire, essendo state soppresse totalmente le somme stanziate ai capitoli corrispondenti nel precedente esercizio all'acquisto dei proiettili pel materiale d'artiglieria da costa e alle spese per la fabbricazione dei proiettili e spolette del nuovo materiale d'artiglieria da campagna e delle munizioni delle armi portatili.

È stato aggiunto un capitolo, cui è stata stanziata la somma di poco più di mezzo milione di lire, per provvedere ai danni verificatisi nei moti che causarono la caduta della monarchia e la proclamazione della repubblica.

FESTE NAZIONALI. — Con decreto del 13 ottobre u. s., pubblicato dall'*Ordem do Exercito*, il governo provvisorio della repubblica portoghese determina che siano riconosciuti come feste nazionali i seguenti giorni dell'anno:

1° gennaio — consacrato alla fraternità universale;

31 gennaio — consacrato ai precursori ed ai martiri della repubblica,

5 ottobre — consacrato agli eroi della repubblica;

1° dicembre — consacrato alla autonomia della patria portoghese;

25 dicembre — consacrato alla famiglia.

ROMANIA

STRADA FERRATA FRA RUSSIA E ROMANIA. — Leggiamo sull'*Adeverul* la seguente comunicazione pervenuta a quel giornale da Pietroburgo, lasciandogliene naturalmente la responsabilità: « Il « governo russo progetta la costruzione di una nuova strada fer« rata che congiunga direttamente la Russia colla Romania, con « ramificazioni a Moscova e Podolsk.

« Tale progetto di una nuova strada di comunicazione colla pe« nisola balcanica, è di una importanza considerevole, non soltanto « sotto il punto di vista economico, ma sopratutto sotto il punto « di vista strategico ».

MARCIA DI RESISTENZA A CAVALLO. — Ebbe fine la marcia di resistenza organizzata dagli Ufficiali di cavalleria del 2° Corpo di Armata.

Erano iscritti 48 candidati.

La partenza ebbe luogo dal Cimitero Bellu (Bucarest) gruppi di 5 cavalieri per volta, di 10 in 10 minuti. L'itinerario era: Bucarest-Giurgiu-Alexandria-Bucarest.

La corsa durò tre giorni: nel 1° furono percorsi 72 km. (Bucarest-Giurgiu) nel 2°, 69 km. (Giurgiu-Alexandria) nel 3°, 90 km. (Alexandria-Bucarest) totale 231 km. tra l'un percorso e l'altro eran dati temi da svolgere.

La Commissione, visto il buon risultato finale, si limitò a dividere i concorrenti su 3 categorie avendo in considerazione: 1° Rapidità con cui fu percorso l'itinerario; 2° Sveltezza con cui furon risolti i temi; 3° Stato del cavallo e del cavaliere all'arrivo. In base a tali dati pubblicò i nomi dei vincitori.

LA MARINA ITALIANA NEL CINEMATOGRAFO. — Si trova, al momento in cui scrivo, a Bucarest un cinematografo che svolge ne' suoi *films* le « *Manovre della flotta italiana.* L'*Adeverul*, grande giornale della stessa città, parlando di quel cinematografo ha le seguenti parole che crediamo non potranno dispiacere:

« Dette Manovre non possono a meno d'interessare al più alto « grado. La Marina italiana è una delle più potenti ed è oltre« modo interessante seguire le gigantesche corazzate le quali at« torniate dalle rapide torpediniere attraversano le onde dei mari « italiani ».

NUOVA LEGGE DI RECLUTAMENTO. — Il Generale Crainiceanu, ministro della guerra, ha depositato alla Camera il nuovo progetto di legge sul reclutamento. Secondo i giornali esso arrecherà molti

miglioramenti. Esso riguarderà specialmente la situazione degli stranieri residenti in Romania e chiamati alle armi. L'ambiguità delle leggi vigenti lasciavan adito a varie interpretazioni. Sarà modificata la commissione di censimento; creato un consiglio di revisione di reclutamento presso ciascun Corpo d'Armata; meglio stabilite le dispense; precisate le riduzioni di termine di ferma. Sarà pure rialzata la tassa di compra dei cavalli dei *calarassi* da L. 500 a 650 tenendo conto del rialzo dei prezzi in materia equina e della necessità di averli, per quanto è possibile, ottimi. Per incoraggiare poi la crescita dei cavalli paesani sarà stabilito che, in luogo di denaro, i *calarassi* presentino prima cavalli lor proprii o acquistati in Romania.

Altre modificazioni saran apportate circa gl'insegnanti rurali, la tolta delle imposte durante il servizio, la ripartizione del contingente ecc. ecc. che lo spazio ci vieta di riferite.

PIER EMILIO BOSI
Capitano.

SPAGNA

AMMISSIONE STRAORDINARIA DI 50 ALLIEVI ALL'ACCADEMIA DI SANITÀ MILITARE. — È indetto un concorso per N. 50 posti all'Accademia di sanità militare,

Gli esami avranno luogo il 1° di febbraio 1911 ed il corso avrà la durata dal 1° marzo al 30 giugno dello stesso anno.

I concorrenti, oltre ad altri requisiti, devono possedere la laurea in medicina e chirurgia e non avere oltrepassato il 30° anno di età.

Gli allievi saranno assimilati a sottotenente medico e ne percepiranno gli assegni.

(Dal *Diario Oficial*).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

EMILE OLLIVIER. — **La guerre de 1870. I. La Préparation.**

Nel fascicolo della *Revue des deux Mondes* del 1° dicembre ultimo l'Ollivier, primo ministro di Napoleone III nel 1870, imprende a narrare la memoranda guerra di quell'anno. Il primo capitolo « La Preparazione » accenna a problemi di diritto pubblico della più alta importanza, quali l'opportunità e la convenienza politica che spinsero il potere esecutivo a prorogare le Camere dall'inizio delle ostilità; i provvedimenti adottati per mantenere l'ordine interno, per sindacare l'opera della stampa, per vietare lo spionaggio. Vi è poi indicata fugacemente l'azione che ebbe il governo sulle operazioni di guerra e finalmente, sono sinteticamente descritte le condizioni degli apparecchi militari francesi al principio della campagna. Assieme a tali argomenti, e mescolati con essi, l'A. ne tratta altri minori interessanti strettamente la politica interna della Francia in quel periodo, ma questi, per difetto di spazio, non si possono neppur brevemente riassumere.

La proroga delle Camere all'inizio delle ostilità. — Deliberata la guerra, i rivoluzionari, appoggiati da una frazione della destra, volevano che il Parlamento sedesse in permanenza, ciò che sarebbe equivalso a concedergli la dittatura; l'opposizione domandava invece che fosse *aggiornato sine die*, non *prorogato*, cioè che un semplice invito del Presidente, anzichè un decreto imperiale valesse a riconvocarlo. In tal caso il governo sarebbe rimasto alla mercè del Presidente medesimo che, o per amore di popolarità, o per interesse personale, o per erroneo apprezzamento delle cose poteva trascinare ad una convocazione precipitata della Camera L'Ollivier è del parere che il governo di un paese che s'impegna in una lotta per l'esistenza nazionale è compromesso irrimediabilmente dalla presenza di un'assemblea, ed a prova di ciò rammenta che la convenzione, scoppiata la guerra, abdicò nelle mani del comitato di salute pubblica, che nel 1859 Cavour, il ministro più liberale del secolo, prorogò le Camere e che nel 1866 Bismarck non le lasciò riunite.

Un tentativo di domanda d'aggiornamento, firmato da 45 deputati e diretto al Presidente Schneider, fallì poichè l'Ollivier minacciò di dimettersi se fosse stato presentato e l'Imperatore fece sapere che non l'avrebbe accolto.

Jules Favre, il 21 luglio interrogò il governo sulle sorti dell'assemblea. Rispose l'Ollivier che avrebbe dato all'Imperatore il consiglio reputato migliore, ma che non poteva, senza violare le regole costituzionali, accettare discussioni sull'esercizio della pre-

rogativa imperiale e rifiutò pure di rispondere ad una interpellanza sull'argomento. Il 24 luglio comparve sul *Journal officiel* il decreto di chiusura della sessione, firmato dall'Imperatore il giorno precedente, senz'essere, come di consueto, letto prima al Parlamento. L'Ollivier termina questo punto notando amaramente come gli oppositori (Gambetta, Jules Favre e Ferry), due mesi dopo tale seduta, non solo condussero la guerra senza l'assistenza del Parlamento, ma rovesciarono lo Stato, violarono la legge, disconobbero l'autorità del suffragio universale, misero mano alle fortune pubbliche e private, stabilirono le imposte, contrattarono imprestiti, istituirono corti marziali, esiliarono, fucilarono, proscrissero, senza altro mandato che quello datosi da loro medesimi « *par un lâche coup de main contre une femme, un enfant et un prisonnier* ».

I rivoluzionari. — Lo spirito pubblico. — Se era facile presentare leggi rese necessarie da un interesse evidente e assicurate dal consenso unanime, più difficile era arrestare lo scatenamento dei rivoluzionari e calmare lo spirito pubblico. Le passioni sovvertitrici apparvero senza vergogna sui giornali d'opposizione i quali ogni giorno gemevano sugli errori della guerra, ne dipingevano le miserie, ne discreditavano il fine, le negavano il carattere nazionale, difendevano il diritto dello straniero calpestando quello dei Francesi, auguravano e predicevano la sconfitta. Queste macchinazioni erano messe in opera con uno zelo scellerato da parecchi giornali, sia a Parigi che in provincia e corrispondenti prezzolati inviavano all'estero notizie destinate a travisare l'opinione pubblica europea ai danni della Francia.

Non bastando ciò, s'incominciarono a vilipendere i capi dell'esercito e l'Imperatore medesimo, accusandolo d'avere, nel 1859, compromesso le sorti dell'esercito e predicendo che il suo comando avrebbe condotto a una seconda giornata di Rosbach piuttosto che a una nuova Jena.

Con distribuzioni di giornali e di libercoli, queste idee furon propalate fra le truppe minandone la disciplina, nel momento in cui era più necessaria. Ne derivarono disordini e dimostrazioni a Parigi in provincia, nelle quali si urlava apertamente: Abbasso Napoleone III! Abbasso la guerra! Viva la Prussia! Viva la Repubblica!

L'Imperatore se ne dolse col primo ministro: « . . . . je laisse derrière moi, dans Paris et la province un parti hostile à ma dynastie comme à la cause nationale, qui, par la presse, prêche le désordre et la ruine de l'armée . . . . . Il faut pendant la guerre qu'on prenne résolument des mesures contre la presse, et une des raisons qui me font préférer avoir un ministère libéral, c'est qu'il peut prendre ces mesures de salut public sans qu'il soit accusé de réaction . . . . »

L'Ollivier, prima di scegliere una via da seguire, volle scandagliare l'anima del paese e gli sembrò che l'agitazione intransigente, più numerosa che efficace, inspirasse disgusto e non avesse scosso le masse parigine, che la maggioranza della nazione fosse favorevole alla guerra, e il clero vi si associasse, che il credito pubblico non fosse scosso, e l'esercito entusiasmato e desideroso di entrare in campagna. Gli sembrò pure imprudente il dimostrarsi soverchiamente allarmato dagli eccessi di un pugno di bricconi (coquins) e reputò bastevole la vigilante e severa applicazione della legge comune. Questi concetti espose all'Imperatore e per conseguenza non emise provvedimenti nè contro la libertà di stampa, nè contro quella di riunione

Ma per sorvegliare i cospiratori, accumular prove contro l'opera loro, seguirne le tracce, così da poterli cogliere sul fatto, istituì la revisione delle lettere private (gabinetto nero), sotto la sorveglianza del ministro guardasigilli.

L'opera dei giornali — Lo spionaggio. — Una delle prime condizioni di buon successo in guerra è di non rivelare al nemico i movimenti delle truppe. Bonaparte, al suo avvento al potere impartiva quest'ordine: «Il ministro di polizia generale notificherà a tutti i giornalisti che non devono permettersi di stampare nulla circa i movimenti delle armate di terra e di mare ». L'esperienza ha dimostrato, sotto questo aspetto, come in tanti altri, la saggezza dei regolamenti del grande Imperatore. Infatti nel 1830, durante la spedizione d'Algeria, i giornali d'opposizione indicarono la forza e i luoghi di sbarco delle truppe francesi; durante la spedizione di Crimea i generali inglesi reclamarono sempre contro il grave danno che l'indiscrezione dei giornali produceva alle operazioni di guerra: nel 1866 l'arciduca Alberto conobbe dai giornali la dislocazione degli Italiani e la forza delle loro unità di guerra.

Nel 1870, in Prussia, bastò un semplice *invito* del governo, dettato il 16 luglio, per impedire che i giornalisti dessero informazioni anche insignificanti sui provvedimenti militari. In Francia invece l'Ollivier presentò un progetto di legge col quale era consentito al governo, in qualunque momento, di proibire le pubblicazioni che rendessero contodei movimenti delle truppe e delle operazioni militari. Jules Ferry lo attaccò con acrimonia: « La pubblicità è un diritto: coloro che hanno i figli, gli sposi in guerra hanno diritto di saperne le sorti. Tutti i cittadini francesi debbono conoscere come sieno condotte le operazioni di guerra e posson pure criticarne il procedere. Sarebbe più virile da parte del governo e della Camera di mostrarsi fiduciosi nell'opinione pubblica..... ».

Tuttavia la legge fu approvata e l'Ollivier, a questo punto, nota pure con amarezza che, due mesi più tardi, il governo di Gambetta non solo proibì qualunque pubblicazione riflettente le cose militari,

ma minacciò perfino di trascinare i trasgressori dinnanzi ad una corte marziale.

Intanto i Prussiani, valendosi delle notizie dei giornali francesi, stabilivano alle spalle di ogni corpo d'armata un servizio speciale per il loro esame. Il maggiore Krause giunse così a stabilire l'ordine di battaglia dell'esercito riconosciuto in seguito completamente esatto.

L'Ollivier, valendosi della legge di cui si è discorso innanzi, rese pubblica un'ordinanza che interdiceva « di render conto con mezzi di pubblicazioni qualsiasi dei movimenti delle truppe e delle operazioni militari sia terrestri che marittime (22 luglio) ». Per tale atto i giornali gli si scagliarono contro e le indiscrezioni continuarono, tanto che l'Imperatore pregò il ministro di avvertire nuovamente i redattori che ogni movimento delle truppe svelato, costituiva un tradimento.

Furono infatti raccolti i giornalisti e venne raccomandato loro maggiore circospezione, e nel tempo stesso si ordinò all'autorità giudiziaria più fermezza nell'applicazione della legge. Il 25 luglio fu inserito nel giornale ufficiale una nota comminatoria contro i trasgressori. Ma tutto ciò non valse: i giornali continuarono a pubblicare le notizie militari tanto che l'Ollivier si convinse che l'unico mezzo per impedir la cosa, fosse la proclamazione dello stato d'assedio. Tuttavia tale determinazione sembrò, anche sotto questo rispetto, prematura, quindi non fu applicata.

La collera della proibizione ministeriale fu accresciuta da una risoluzione del generale Le Boeuf che proibì, a tutte le persone estranee all'esercito, l'accesso ai quartieri generali. I giornalisti se ne lagnarono e chiesero all'Ollivier che il divieto fosse tolto. Ma questi rispose non esser la questione di sua spettanza e potersi soltanto limitare a trasmettere i loro desideri all'Imperatore.

Intanto per accontentare la pubblica curiosità e per soddisfare i legittimi desideri dei cittadini, di essere informati delle vicende della guerra fu stabilito, al ministero dell'interno, un ufficio speciale destinato a comunicare le notizie ufficiali a mano a mano che erano trasmesse dal campo. Ma i bollettini del quartier generale erano aridi, brevi, tanto che l'Ollivier scrisse all'Imperatore che volendo mantenere tale sistema occorreva organizzare corrispondenze più particolareggiate e pittoresche (!), e dire presso a poco quello che avrebbero comunicato i corrispondenti dei giornali.

L'azione del governo sulle operazioni militari. — Il governo non emise alcun provvedimento riflettente le operazioni militari, anzi volle rimanere assolutamente estraneo ad esse per non divenirne responsabile. Una volta sola (24 luglio) fu trasgredita questa regola domandando all'autorità militare di mettere in istato di difesa Parigi.

La preparazione dell'esercito. — L'Imperatore avea posto come condizione essenziale alla sua riforma parlamentare che i due ministri militari fossero scelti da lui e sottoposti alla propria direzione assoluta, salvo per le questioni di carattere politico (contingente e bilancio). Perciò egli si era reso responsabile dell'azione militare del suo governo.

Quando scoppiò la crisi Hohenzollern, si domandò all'Imperatore, al ministro della guerra precedente (gen. Blondeau), a quello in carica (gen. Dejean) e al maresciallo Le Boeuf se l'esercito fosse pronto e tutti risposero affermativamente. A tale conclusione pervennero pure, dopo la guerra, l'assemblea nazionale, il consiglio presieduto da Baraguay d'Hilliers per giudicare le capitolazioni e il consiglio di guerra presieduto dal duca d'Aumale per giudicare Bazaine.

La questione, afferma l'Ollivier, sta nel precisar la portata delle parole *essere pronti*. Secondo l'A. nel 1870 l'esercito francese era provvisto ad esuberanza di tutto il materiale sia d'armamento, sia d'approvvigionamento per entrare in campagna; le fortezze erano armate; la forza dell'esercito di guerra preveduta in circa 425,000 uomini, era disponibile. La mobilitazione era stata studiata nei suoi particolari e sembrava che permettesse il rapido passaggio dal piede di pace al piede di guerra, e finalmente era stato concepito un razionale piano di campagna. Dunque le tre condizioni della preparazione, cioè organizzazione, mobilitazione, radunata e schieramento erano, a dire dell'Ollivier, perfettamente prevedute nella misura stata loro consentita dalle resistenze cecamente pacifiche della pubblica opinione e dalla parsimonia dei crediti concessi dal potere legislativo. L'A. insiste tanto nel dimostrare tale affermazione, da citare particolari sulla condizione delle fortezze sulla forza dell'esercito in ufficiali e truppa, ecc.

Senonché, ad onta di tali provvidenze e di tali preventivi, gli apparecchi non furono solleciti, nè ordinati. L'Ollivier imputa ciò alla negligenza o all'incapacità degli enti e degli agenti esecutivi e al sistema difettoso secondo il quale la mobilitazione era stata organizzata e conclude ribadendo l'affermazione che l'esercito era pronto e che del cattivo successo della mobilitazione i responsabili non furono nè Le Boeuf, nè Niel, nè l'Imperatore, ma tutti gli illustri generali ed amministratori delle guerre che da Gouvion Saint-Cyr a Bugeaud circondarono di un culto quasi idolatra le istituzioni militari francesi del 1870.

G. D. B.

ENRICO ROCCHI, maggior generale. — **Traccia per lo studio della fortificazione campale.** — Nuova edizione completamente ricompilata. — Torino, F. Casanova e C. Editori, 1911.

All'esimio generale Rocchi è, per la maggior parte, dovuto il nuovo indirizzo dato nel nostro esercito allo studio ed all'insegnamento della fortificazione campale. Già, nella prima edizione della sua *Traccia*, egli sostenne vigorosamente la necessità di bandire le forme geometriche nell'afforzamento del campo di battaglia, e « di considerarne la fortificazione improvvisata nella sua intima relazione colla tattica, posta cioè esclusivamente alla dipendenza di questa e da applicarsi con mezzi in armonia col suo carattere e col suo scopo ».

Nel 1905 venne eseguita una nuova edizione della *Traccia*, con talune varianti, dopo che la guerra combattuta nell'Estremo Oriente ebbe posto in evidenza la necessità del riparo improvvisato ed, in conseguenza, minuziosamente confermata la verità dei concetti svolti nella *Traccia*.

Ed ora, trascorso appena un lustro essendo stata posta nella massima evidenza la giustezza del nuovo indirizzo per l'impiego della fortificazione improvvisata, l'autore ci presenta altra edizione dell'importante sua opera *completamente ricompilata*. In essa è particolarmente studiato il riparo campale nel suo vero essere ed, è posto in rilievo come il suo impiego sia intimamente collegato con i principî fondamentali della guerra.

L'autore poi prevede, che in un non lontano avvenire s'imporrà una notevole innovazione organica: e cioè « che gli ufficiali del genio verranno posti in assai più stretto contatto con le truppe di fanteria ed assai probabilmente assegnati alle grosse unità tattiche di quest'arma (reggimenti o brigate) » innovazione però, di cui non vogliamo sconoscere l'utilità, ma che non ci appare indispensabile.

L'autore ha aggiunto, in questa ristampa, una *Introduzione allo studio della fortificazione*, che comprende i principî dell'arte e la storia dei principî della fortificazione: « è lo studio della fortificazione improvvisata fatto col sussidio della storia, e, pur in mezzo alla trasformazione delle armi, orientato sempre a concetti fondamentali ed immutabili ».

E gioverà anche notare che l'egregio generale, com'egli stesso avverte, nella presente ricompilazione ha assunto come direttive di massima le nuove *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra*.

Ormai non è più permesso di non riconoscere compiutamente la giustezza delle vedute del signor generale Rocchi, cui tributiamo il maggior elogio per l'importante sua opera. La quale, senza alcun dubbio, sarà accolta dagli studiosi con maggior favore, se pure possibile, di quello incontrato dalle precedenti sue edizioni.

ANGELO SCHENONI, colonnello di fanteria. — **Esercitazioni di combattimento per la preparazione tattica degli ufficiali.** — Modena, Società tipografica modenese, 1910.

La *Premessa*, brevemente, ma in modo egregio, pone in rilievo la necessità ed importanza delle esercitazioni di combattimento per l'addestramento degli ufficiali. Noi veramente riteniamo che codeste esercitazioni e particolarmente quelle delle unità inferiori — di plotone e di compagnia — debbano mirare all'istruzione tattica non solo degli ufficiali: ma ancora della truppa; è questo, però, un dettaglio che non ha importanza alcuna sul valore dello opuscolo.

In quattro successivi capitoli l'autore tratta con mano maestra delle *esercitazioni* in via generale; del *combattimento;* del *problema tattico; della direzione delle esercitazioni.*

Tutti i singoli capitoli rispondono perfettamente allo scopo che l'autore erasi prefisso di raggiungere: di far comprendere a qualche ufficiale, che ne avesse bisogno, gli errori da evitarsi e le più importanti regole da seguire nell'istruzione tattica delle truppe dipendenti. E però ci pare che precipuamente ben riuscite ed istruttive siano le pagine relative ai fattori da considerare nelle esercitazioni e quelle tutte dal capitolo III, riferentisi all'esame dettagliato degli elementi generici del problema tattico e dei relativi dati, e delle operazioni da eseguire per la soluzione del problema.

In definitivo: un ottimo opuscolo che segnaliamo e raccomandiamo ai signori ufficiali di fanteria.

All'egregio colonnello Schenoni il nostro encomio per la dimostrata competenza ed in special modo pel buon senso pratico cui è informato tutto il suo scritto.

E, per finire, una domanda: Perchè il colonnello Schenoni che dà prova di possedere tutti i mezzi necessarî, non segue l'esempio dei molti scrittori militari esteri, i quali, normalmente, non trattano di norme teoriche e pratiche da seguire nelle esercitazioni di combattimento, ma presentano, per contro, numerosi esempi di tattica applicata al terreno, accompagnati, talvolta, per l'istruzione di coloro che li studiano, di opportune considerazioni?

Capitano NEMO. — **Eleviamo la fanteria.** — Torino, S. Lattes e C. Librai-Editori, 1914.

Noi consideriamo il presente opuscolo, siccome composto di due parti ben distinte: l'una buona, ed in taluni punti anche ottima; l'altra cattiva, ed è quella che vorrebbe porre in evidenza le manchevolezze dei reggimenti, di fanteria, che forse rispondenti al vero per qualche reggimento, l'autore estende a tutti i corpi. Non si tratta soltanto di esagerazione — sempre dannosa del resto — in

argomenti così delicati, quali, a mo' d'esempio, la disciplina e la condotta dei colonnelli, che in luogo di attendere alla istruzione della truppa hanno un solo pensiero, quello di *evitar grane* — ma di fatti che non esistono, nè potrebbero esistere, se non in casi affatto eccezionali.

Riguardo alla parte buona e talvolta ottima, ricorderemo anzitutto, il primo capitolo dedicato *morale elevato*, e nel quale sono tratteggiate, molto bene, le caratteristiche delle due fanterie avversarie, nella guerra dell'Estremo Oriente testè combattuta, russa e giapponese.

Pratiche, in via generale, le idee espresse sulla preparazione della nostra fanteria, ossia sulla convenienza di una maggior istruzione individuale, sulla necessità di un maggior addestramento al combattimento nonché quelle sull'educazione del soldato che costituisce e dovrebbe essere considerata la missione più elevaca dell'ufficiale.

Ed, eccetto per l'ordinamento regionale, siamo in pieno accordo coll'autore quando, per rialzare convenientemente le condizioni organiche della nostra fanteria, egli ritiene si impongano i seguenti provvedimenti:

« 1° Elevare approssimativamente la forza bilanciata della compagnia al quantitativo seguente:

Capitano	5 sergenti	4 zappatori allievi
3 Subalterni	14 caporali	4 trombettieri e allievi
		90 soldati

(noi anzi vorremmo la compagnia fosse di almeno 130 uomini di truppa);

2° Organizzare considerevoli richiami annui per istruzione;

3° Adottare l'ordinamento, reclutamento e completamento regionali;

4° Diminuire sensibilmente le esenzioni dall'istruzione;

5° Eliminare per quanto possibile, gli ostacoli ora esistenti al regolare funzionamento delle istruzioni stesse ».

Ma non siamo più coll'autore, come del resto, non lo siamo in molti altri particolari de' suoi rilievi e delle sue proposte, allorché esprime l'opinione che la soppressione di alcuni reggimenti sia « l'unico espediente che si affaccia alla Nazione per rimediare alla deficienza della forza organica e rinsanguare l'assegno giornaliero del soldato senza sensibili aumenti del bilancio ordinario ». E però egli vede giusto allorchè mette in evidenza la necessità di nuovi campi di tiro e di manovra e di nuove caserme, e domanda, perciò, forti stanziamenti straordinari.

In sostanza, il molto di buono, che costituisce la maggior parte dell'opuscolo, non è nuovo; non è che la ripetizione di cose ben note, ma sono esposte bene, e si leggono volentieri, anzi con vero piacere.

Perchè le pagine *buone* — che fortunatamente sono la pluralità — sono dettate dall'affetto per l'arma, e dal vivo desiderio di vederla all'alto posto che le spetta. E però, quando il capitano Nemo conclude che « per rispondere alla nostra missione bisogna avvezzarci all'idea, che una guerra possa scoppiare da un momento all'altro, e che al disopra del quieto vivere e delle ambizioni personali vi sono gli interessi supremi della Patria e la necessaria preparazione delle truppe », e dice ai concittadini ed ai colleghi: Eleviamo la fanteria! perchè ad essa « tutte le più care speranze, tutti i più sacri ideali della Italia nostra sono legati indissolubilmente » — noi quasi siamo tratti a dimenticare persino i non pochi punti cattivi sparsi quà e là nel libro, di fronte all'entusiastica proclamazione di tali sacrosanti verità.

Guerre russo-japonaise 1904-1905. Historique rédigé à l'État-major général de l'armée russe. — *Tome Premier (1re Partie) Évènements d'Extrême-Orient avant la Guerre et Préparation à la Guerre.* 1 vol. gr. in-8 avec une gravure et deux cartes hors texte tirées en 3 couleurs. Prix. 16 francs. Paris, Librairie R. Chapelot et C. 1910.

Lo stato maggiore russo, subito dopo la conclusione della pace, stabilì la redazione e pubblicazione della storia ufficiale della guerra d'Estremo Oriente. Molte difficoltà, e non tutte superate come è detto nella *Premessa* all'opera, furono incontrate nella raccolta dei documenti ufficiali necessari. La Commissione composta da 12 ufficiali (generali e superiori) e presieduta dal maggior generale Gurko, iniziò i suoi lavori alla fine del 1906 e al principio del 1907, e in tre anni li condusse a termine.

La Commissione storica avverte che il suo lavoro non può essere considerato come un racconto rigorosamente completo dell'ultima campagna, e ne espone le ragioni. Essa ha seguito il criterio di pubblicare una descrizione della guerra senza giovarsi della totalità dei documenti e perciò meno particolareggiata, nell'intento di compilarla al più presto possibile, e prima che scomparisse la maggior parte di coloro che parteciparono alla campagna e i loro ricordi fossero svaniti dalla loro memoria. Essa avverte ancora che, « pur utilizzando largamente i documenti di cui disponeva si è limitata a descrivere gli avvenimenti militari e ad esporre il complesso funzionamento dei servizi centrali e delle retrovie senza entrare nella loro critica, ciò che d'altronde essa non era chiamata a fare ».

L'opera completa, ora in corso di stampa, consta di 9 volumi: il primo espone la situazione precedente l'apertura dell'ostilità e la preparazione della guerra; i cinque seguenti corrispondenti ai cinque periodi nei quali si divide naturalmente la campagna ab-

bracciano le operazioni militari svoltesi nella Manciuria: un volume è dedicato all'assedio di Port-Arthur; un altro tratta delle operazioni sui teatri secondari: l'ultimo, finalmente, descrive l'ordinamento amministrativo dei servizi centrali e le operazioni dei servizi delle retrovie.

Come è noto, per concessione speciale dello stato maggiore russo contemporaneamente alla pubblicazione dell'opera in Russia, ne viene in luce la traduzione in francese ed in tedesco, fatta dai rispettivi stati maggiori.

Se non chè la traduzione tedesca, eseguita sotto la direzione del tenente colonnello a disposizione barone v. Tettau, per un riguardo alla spesa, è completa soltanto per i volumi riguardanti le proprie operazioni militari e per gli altri è un riassunto delle parti principali. Inoltre in luogo di riprodurre le numerose carte annesse all'opera russa, riporta le carte che corredarono le ben note *Monografie* sulla guerra russo-giapponese pubblicate dal grande stato maggiore tedesco.

La traduzione francese per contro, è *in-extenso:* compilata sotto la direzione del 2° ufficio dello stato maggiore dell'esercito e sotto la guida del tenente colonnello Cheminon il quale conosce a fondo l'esercito russo e l'idioma russo, e nel campo dei russi assistè a tutta la campagna di Manciuria, non può non riuscir ottima sotto tutti gli aspetti.

***

Il presente ponderoso volume — per la sua mole di 663 pagine in gran formato e per l'importanz del contenuto — comprende i seguenti cinque capitoli:

Capitolo I: Avvenimenti nell'Estremo Oriente anteriori alla guerra. Sua preparazione politica da parte della Russia e del Giappone.

Capitolo II: Teatro delle operazioni militari.

Capitolo III: Piani per lo schieramento strategico delle truppe russe nell'Estremo-Oriente, e piani di campagna.

Capitolo IV: Rinforzo delle truppe russe in Manciuria.

Capitolo V: L'esercito giapponese.

Noi saremmo ben lieti di poter riassumere diffusamente i singoli capitoli; ma non ci è possibile chè dovremmo mettere insieme un lungo articolo. Accenneremo soltanto a taluni punti fra i più importanti storicamente e militarmente.

***

Le pagine tutte del *capitolo primo* presentano un notevole interesse, imperocchè riferiscono minutamente intorno alle trattative svoltesi negli ultimi mesi precedenti lo scoppiar della guerra fra la Russia ed il Giappone, in base a' documenti ufficiali. Il governo russo riceveva giornalmente da Tokio le più dettagliate ed esatte

informazioni sul movimento febbrile col quale i Giapponesi si preparavano alla guerra: era pienamente conscio della serietà del pericolo che gli sovrastava, e però si lusingò sempre fino all'ultimo momento che la guerra sarebbe stata evitata. In definitivo vi è riconosciuto che la preparazione politica da parte della Russia fece compiutamente difetto.

Sorvoliamo sui capitoli II, IV e V, limitandoci a dire che in nessuna opera fra le innumerevoli fino ad ora venute in luce sulla guerra russo-giapponese, si trova una così particolareggiata descrizione del teatro della guerra, e notizie così precise e minuziose sugli armamenti russi nell'Estremo-Oriente — sin dalla guerra cino-giapponese — e sull'ordinamento militare del Giappone, quali sono esposte nei sopradetti capitoli.

Soffermiamoci per contro alquanto sul capitolo III, (*Piani*, ecc.) che meriterebbe in vero ben più ampia disamina di quella che ci è concessa di fare.

Numerosi sono i piani d'operazione, riguardanti una probabile guerra contro il Giappone, poichè la Russia, dopo la conclusione della pace di Simonoseki era ben decisa ad opporsi colle armi a qualunque domanda del Giappone per la retrocessione della penisola del Liaotung.

Così si hanno i piani del 1895, 1898 e 99, del 1900, 1901, del 1903 elaborato dallo stato maggiore della circoscrizione militare dell'Amur, il piano del 1902 e 1903 dello stato maggiore del territorio di Kwanfoung, il piano di lotta contro la Cina, il piano del 1903 elaborato dallo stato maggiore provvisorio del Vicerè, il piano di difesa di Sakhaline.

Di tutti questi piani è detto in guisa particolareggiata, e specialmente di quello del 1903 che fu sottoposto all'approvazione dell'Imperatore e che in particolar modo attrae la nostra attenzione.

Le grandi linee di questo piano si possono così riassumere:

concentramento delle truppe sulla linea Liaoyang-Haitcheng;
collocamento di avanguardie nella direzione del Jalu.

Non una parola vi è detta sull'azione della flotta durante questo periodo basandosi sull'ipotesi che i Giapponesi non potessero in alcun modo acquistare la superiorità sul mare.

Le operazioni previste pel primo periodo della campagna si riducevano in sostanza, alla difesa del fronte bastionato facente fronte al Giappone avente sui fianchi i bastioni di Vladivostoch e Porth-Arthur e al centro la sua cortina sulla linea Huritcheng-Liaoyang ove si effettuerebbe l'adunata di tutte le forze.

In codesto piano, poi, le forze giapponesi erano, al massimo, previste in 156 battaglioni, 56 squadroni, 684 pezzi e 13 battaglioni del genio. Nessun conto era tenuto delle truppe di riserva

e di deposito e dell'esercito di 2ª linea, ritenendosi che, pel loro incompleto ordinamento, non erano in grado di partecipare alle operazioni attive della guerra.

Particolare interesse presentano le considerazioni in data 8 febbraio 1904 del generale Kuropatkine, allora ministro della guerra, e dello stato maggiore russo sul piano di campagna dei Giapponesi. I quali mirerebbero: all'occupazione della Corea; a respingere le truppe russe nel nord della Manciuria e all'occupazione di Porth-Arthur. A quest'uopo essi impiegherebbero quali mezzi: 1° delle operazioni marittime; 2° delle operazioni terrestri; 3° delle azioni combinate colla Cina.

Ma di capitale importanza fu la nota presentata dal Kuropatkine il 2-15 febbraio all'imperatore: fu in seguito ad essa che il Kuropatkine fu immediatamente nominato comandante supremo dell'esercito di Manciuria.

« Il piano di campagna, scrisse il generale Kuropatkine, deve essere semplice:

« 1° Lotta della flotta pel dominio del mare;

« 2° Sbarco dei Giapponesi; operazioni per impedirlo;

« 3° Operazioni difensive con largo impiego di partigiani fino al concentramento di forze sufficienti;

« 4° Presa dell'offensiva:

« *a*) Espulsione dei Giapponesi dalla Manciuria;

« *b*) Espulsione dei Giapponesi dalla Corea;

« 5° Sbarco al Giappone. Disfatta delle truppe territoriali giapponesi. Lotta contro un sollevamento popolare ».

Gli autori della storia rilevano, giustamente del resto, « le prospettive larghe e chiare » di tale piano. Malauguratamente pel suo autore e per la Russia, troppo poco conto vi era tenuto dell'avversario.

***

Crediamo doveroso avvertire il cortese lettore che ci avesse seguito sin qui, che del piano del 1903 e delle considerazioni e della nota del generale Kuropatkine, ci siamo limitati a semplici cenni. L'intiero capitolo III è una miniera preziosa pei cultori seri della storia militare, e in particolare di quella della guerra di Manciuria.

Quest'opera dello stato maggiore russo è la maggiore che sia stata pubblicata nel 1910. Tesserne l'elogio è un fuori posto: essa è ormai necessaria, indispensabile a tutti gli studiosi della guerra russo-giapponese.

La versione francese, così bene riuscita, non dovrebbe mancare in tutte le biblioteche militari e nelle principali dello Stato.

MARTY-LAVANZELLE, Breveté d'État-Major, Rédacteur en Chef de la *France Militaire*. — **Les manoeuvres de Picardie en 1910.** — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, Éditeur militaire, 1910. Prix: 6 francs.

Lo scorso anno il Marty-Lavanzelle ha pubblicato un pregevole ed interessante lavoro critico intorno alle grandi manovre del Borbonese, del quale a suo tempo abbiamo reso ampio conto; ora egli riferisce sulle manovre di Picardia del 1910. Senonchè, mentre per le manovre del Borbonese egli si è specialmente occupato delle operazioni del partito (XIII corpo d'armata) comandate dal generale Goiran, perchè quello che aveva sempre seguito e che, a suo avviso, presentavano maggiore interesse, per le manovre di quest'anno invece il Marty narra diffusamente, ed in uguale misura, dell'opera dei due partiti.

Lo studio è veramente notevole, sia perchè basato sulle osservazioni giornaliere completate poi da notizie autorizzate e dalla esatta cognizione dei risultati delle singole giornate, sia, e sovratutto, perchè con esso l'autore ha voluto illustrare la tesi della convenienza o meno della *continuità* della manovra.

Come si comprende agevolmente, non possiamo riassumere l'interessante volume perchè saremmo tratti ad una descrizione, sia pure succinta, delle manovre, e quindi troppo lontano. Vogliamo però accennare non solo alla tesi sopradetta, ma ancora a taluni altri punti, meritevoli invero d'essere rilevati, inquantochè riflettono questioni che sono all'ordine del giorno in tutti gli eserciti.

***

Il libro consta di quattro *Parti*.

La *Parte 1ª* è dedicata alla *Preparazione* delle manovre: vi sono riportate testualmente le prescrizioni emanate dal direttore delle manovre generale Trémeau circa l'impiego del tempo, la condotta delle operazioni ed il servizio dei giudici di campo, e le prescrizioni del ministro della guerra relativi alle istruzioni sul servizio dei viveri e dei foraggi ed ai mezzi — dirigibili, aeroplani, telegrafo, radiotelegrafia, distaccamenti di zappatori-telegrafisti — posti a disposizione della direzione e dei partiti. Dobbiamo limitarci a dire che questa *Parte* e l'*Allegato* alla medesima che riporta la *Circolare* ministeriale del 10 marzo 1910 sulle manovre del 1909 e l'*Istruzione* ministeriale del 10 giugno scorso sul servizio dei giudici di campo, sono densi d'interesse ed istruttivi.

La *Parte 2ª* — *La manovra* — narra in guisa molto particolareggiata lo svolgimento delle manovre che risultarono distinte in due periodi: il primo comprendente le giornate del 12, 13 e 14 settembre; il secondo quelle del 16, 17 e 18 settembre.

La *Parte 3ª* contiene le considerazioni ed osservazioni critiche sulla direzione delle manovre e sui servizi; la *Parte 4ª* quelle sui combattenti.

* * *

L'autore elogia di molto il generale Trémeau, poichè il tema da lui compilato per le manovre, « era ugualmente offensivo pei due avversari; ... con tale tema, il generale Trémeau aveva preparato la manovra la più *fertile in insegnamenti* che sia stata immaginata fino ad ora ».

Il fatto sta che quell'azione brusca, energica, decisiva che si prevedeva, non si verificò. La colpa, secondo l'autore, è della *manovra continua*, quale è ancora applicata. Una manovra che termina *ad un giorno e ad un'ora dati non potrà mai avere la fine ch'essa avrebbe nella realtà.*

E la ragione, o, per meglio dire, i fatti che indussero il Marty a siffatto giudizio, sono i seguenti.

Notiamo anzitutto: che *ambedue gli avversari non avevano compiuto l'adunata delle proprie forze; che ambedue dovevano prendere l'offensiva; ch'essi erano in immediato contatto.*

Il partito rosso, generale Picquart, intende pel giorno 12 tenersi sulla difensiva, onde riunire le proprie forze, e frattanto incarica una delle sue divisioni (la 4ª, generale Vautier) e la brigata di cavalleria di tener testa al nemico, del quale si aspetta l'attacco.

Infatti il generale Meunier, comandante il partito azzurro, deciso a prendere, giusta il tema, un'energica offensiva e ad approfittare della momentanea sua superiorità numerica, tenta un colpo decisivo attaccando con violenza e simultaneità tutto il fronte — molto esteso — nemico. Così ad un dato momento i rossi sono seriamente minacciati sulla sinistra ed alle spalle. « Ma bisogna durare fino al 18, e il 14 essere al posto per la visita del presidente »; interviene quindi il direttore delle manovre, il quale « arresta la *manovra continua*, e, con essa, la bella offensiva del generale Meunier, che ne perde tutti i frutti ».

Per non andare per le lunghe ci limiteremo a dire che in altre giornate interviene la direzione allorchè l'azione potrebbe essere decisiva, ed arresta la manovra. Il Marty, quindi, appoggia la sua convinzione ed il suo giudizio sopra fatti che gli danno perfettamente ragione. Resta però a vedere se proprio debba chiamarsi in causa il principio della manovra continua, o se per avventura non abbia contribuito a creare una situazione tale da richiedere l'intervento della direzione lo svolgimento troppo affrettato delle operazioni; ciò che non è nostro cómpito chiarire.

Il Marty, però, non condanna la manovra continua, bensì il modo col quale lo si applica: egli chiede soltanto che l'azione abbia sempre il suo svolgimento naturale e conseguentemente non sia fissato il giorno in cui le manovre debbano terminare.

Il quesito sollevato è certamente importante: in favore e contro il medesimo c'è da scrivere un volume; noi dobbiamo restringerci ad averlo rilevato.

* * *

Un'altra questione d'attualità presa a disamina è quella riguardante il dirigibile e l'aeroplano.

Ambedue, gli aeroplani ed i dirigibili, secondo l'avviso dell'autore, possono essere impiegati utilmente; « un dirigibile disporrà sempre di mezzi d'azione assai più potenti, molto più completi dell'aeroplano ... Nello stato attuale delle cose sembra che l'aeroplano sia più facilmente e più sovente utilizzabile. Esso certamente conviene meglio ai bisogni d'un corpo e alle ricognizioni di debole raggio ».

E a corroborare la sua opinione l'autore ricorda i servizi prestati dall'aeroplano al generale Meunier nella giornata del 16 settembre.

Il generale Meunier, la sera del 15, esprime il desiderio al *distaccamento di aviazione*, di avere, possibilmente per le 8 ore del 16, notizie sul nemico nella direzione di Geandvilliers e di Crévecœur.

Il 16, alle 7 e mezza, il tenente Bellanger atterra a Morvilliers, ed egli stesso dà al generale Meunier le notizie desiderate.

Ma il generale Meunier non è abbastanza informato; è inquieto sulla sua destra e verbalmente richiede al tenente « di cercare di precisargli la situazione all'est della ferrovia Crévecœur-Milly ».

Il Bellanger riparte e alle 9 è di ritorno a Morvilliers, e fornisce al generale tutte le notizie, e assai dettagliate, che desiderava.

Ma non basta: il Bellanger, sopra richiesta del generale, riparte di nuovo per precisare la situazione nella regione di Saint-Maur e alle 10 e 40 è di nuovo di ritorno ed in grado di fornire al generale le chieste informazioni. « L'opinione, soggiunge l'autore, d'ogni osservatore senza partito preso è fatta. E la mia anche: l'aeroplano *porterà l'informazione esatta e la porterà presto, per quanto lontano la si sia ottenuta* ». E dice ancora: « che l'aeroplano *favorirà l'offensiva* ».

Noi dubitiamo fortemente che in guerra vera l'aeroplano possa così facilmente ed impunemente volare sulle truppe nemiche ed eseguirne una minuziosa ricognizione. Comunque sia, son questi che sono esposti dall'autore, dei fatti interessanti, e perciò abbiamo stimato opportuno di farne cenno.

* * *

Altra questione di non lieve importanza ed esaminata a lungo dal Marty, è quella dei giudici di campo. Egli riferisce minutamente sul servizio dei giudici di campo, quale era stato organizzato, per

le manovre di Picardia, dal generale Percin: ordinamento del quale « ha udito dire molto di bene e molto di male ». Senonchè egli crede che « se il generale Percin può essere reso responsabile del *bene*, non non possa esserlo in alcun modo del *male*. Non è l'ordinamento del sistema che ha dato luogo a delusioni; è il *giudice di campo*, che sovente ha prestato troppo facilmente il fianco alla critica ».

In conclusione, il Marty opina ch'eranvi troppi pochi generali giudici di campo, e troppi maggiori e capitani, e ritiene preferibile il sistema di assegnare i giudici di campo, per tutte le manovre, ad una unità (brigata e reggimento), che seguirebbero in tutti i suoi movimenti.

Ci duole di non poter estenderci di più ma gli studiosi dell'importantissimo quesito troveranno nelle non poche pagine dedicategli dall'autore, ampia materia d'indagini ed istruzione.

* * *

Quanto qui sopra abbiamo detto del notevole lavoro del Marty-Lavauzelle non può dare che una assai pallida idea del medesimo, avendo dovuto sorvolare sulla parte principale del libro: la descrizione delle manovre e le osservazioni e considerazioni critiche, e limitarci a rilevare succintamente quei punti che interessano ogni esercito. Ma leggano, i nostri ufficiali, il bel volume dello scrittore francese ed, oltre al rendersi conto di ciò che furono le manovre francesi del decorso anno, vi troveranno ampia messe di diletto e di studio.

All'egregio autore il nostro sincero encomio.

Prima di terminare, vogliamo noi pure porre sul tappeto un problema che desidereremmo veder discusso e risolto.

Alle grandi manovre francesi del 1910 hanno partecipato:

il 2° corpo d'armata: con 1,117 ufficiali, 26,819 uomini di truppa, 6,970 cavalli;

il 3° corpo d'armata: con 1,110 ufficiali, 25,730 uomini di truppa, 8,001 cavalli; ossia, in totale, circa 55.000 uomini, fra ufficiali e truppa.

Ora, noi domandiamo: qual seria preparazione, quale positivo addestramento specie pei generali più elevati, alle guerre dell'avvenire che saranno combattute con parecchie armate si pretende conseguire con effettivi così deboli?

La soluzione del problema non è facile: qualche studioso potrebbe però tentarla.

Général DERRECAGAIX. — **Nos campagnes au Tirol 1797-1799-1805-1809.** — Paris, librairie militaire R. Chapelot et C. imprimerie-éditeur, 1910. Prix: 10 fr

L'illustre generale Derrecagaix, è uno dei più eminenti scrittori militari francesi. Egli nel settembre 1888 intraprese un viaggio nel Tirolo tedesco, giungendo fino ad Innsbruck. Ivi trovò che « sui monumenti, nelle chiese, al museo tutto è consacrato ai ricordi del Tirolo. Andrea Hofer, il capo dell'insurrezione del 1809, occupa da sè solo una delle principali sale del museo, ove furono raccolti come reliquie i suoi effetti e le sue armi. La sua tomba e la sua statua adornano la chiesa dei Francescani a fianco della tomba dell'Imperatore Massimiliano I. Il sentimento nazionale si spande da ogni parte pieno di fede, d'ardore di fierezza ». Di quell'escursione, oltre ai ricordi, gli restò il desiderio di studiare di nuovo il passato della regione percorsa, e sopratutto le spedizioni francesi nel Tirolo. Ma solo oggidì, compiute le necessarie ricerche, gli fu dato realizzare il suo desiderio.

Ed è un'opera magistrale ch'egli ha messo insieme. Le campagne francesi contro il Tirolo, dopo gli avvenimenti del 1789, sono tre: quella del 1797 con Joubert, l'altra del 1805 col maresciallo Ney e finalmente del 1809 col maresciallo Lefebvre e il principe Eugenio. I francesi hanno combattuto ancora contro i tirolesi nel 1799 sotto Lecourbe e Dessolle, ma non hanno invaso il loro territorio e si sono fermati alla frontiera.

Queste campagne, in generale, sono poco studiate — forse per le difficoltà di trovare un materiale adatto e completo — e quindi poco note mentre sotto l'aspetto e militare e politico sono interessantisime. Il generale Derrecagaix colla narrazione particolareggiata documentata e, ciò che più importa, informata alla più severa imparzialità ed esattezza storica, dei complicati avvenimenti di quelle campagne, ha reso un prezioso servizio allo studioso, in particolar modo per quanto riflette l' insurrezione tirolese del 1809.

Come risulta dalla relazione fattane, le operazioni del 1797 del '99, del 1805 sono notevoli soltanto dal punto di vista militare, e se ne togli quelle di Joubert (nel 1797) particolarmente interessanti per noi, le altre non costituiscono che un'episodio, sia pure importante, delle grosse guerre che si combattevano in Francia ed in Italia. La campagna del 1809, per contro, ha un carattere spiccato a sè: in essa è un popolo intero che insorge, ed eroicamente combatte per la libertà del proprio paese, per la devozione, l'amore al proprio sovrano. La lotta fu aspra, terribile e fu capitanata da quel leggendario eroe che fu Andrea Hofer. Essa si risentì delle fasi varie e così differenti della guerra impegnata fra le armi francesi ed austriache: la rivoluzione soltanto ha poche truppe regolari, divampa improvvisa, si estende e riesce vittoriosa nel mese d'aprile durante l'avanzata dell'arciduca Carlo in Baviera e i successi dell'arciduca Giovanni in Italia; è momentaneamente domata dopo le vittorie napoleoniche di Abendsberg e di Eckmühl, rialza la testa in seguito alla notizia della vittoria di Aspern non rifugge da qualsiasi mezzo ne assicuri il successo, ed in breve

tempo è padrona di quasi tutto il Tirolo, finchè la battaglia di Wagram, l'armistizio di Znaim, la conclusione della pace la mettono nelle più critiche circostanze. Ma l'esaltazione di quei montanari è al colmo, essi non intendono deporre le armi, la parola stessa dell'Hofer che, ben compreso della reale situazione delle cose, li invita a desistere dalla lotta, non trova ascolto: la rivoluzione continua ancora e non ha termine che nel gennaio del 1810 quando Napoleone spedisce nel Tirolo una vera armata di più che 50,000 uomini.

Il Derrecagaix fa una magnifica descrizione di tutti questi avvenimenti: se critica gli eccessi cui si abbandonarono quelle orde di armati esaltate dal successo e dall'odio verso il nemico del loro paese, ammira, però, il loro sentimento patriottico, il loro valore e specialmente la splendida e gloriosa figura dell'Hofer. Il quale sempre ed unicamente uniformò la propria condotta al motto « PER DIO, L'IMPERATORE, LA PATRIA » che è scolpito nella sua statua ad Innsbruck.

S'intende che in pari tempo, come è giusto, mette in evidenza la condotta delle truppe francesi colle ingenti fatiche sostenute coi loro successi e scacchi, con le delusioni dei comandanti, e le forzate ritirate.

Napoleone, invero, conchiuso il trattato di Vienna, offrì ai Tirolesi un perdono completo e l'oblio del passato: la rivolta, per contro, continuò come prima; ma fu ben presto domata, quando dieci divisioni di fanteria, francesi, italiane e bavaresi, invasero il Tirolo per le sue tre grandi vallate.

La testa di Hofer fu posta al prezzo di 1,500 fiorini: per due mesi l'Hofer visse tranquillo in un rifugio sopra Alta, finchè denunziato da un guida tirolese fu catturato, tradotto a Mantova dove il 20 febbraio fu fucilato d'ordine di Napoleone. Il principe Eugenio, e vari generali lo avrebbero voluto salvo, purchè dichiarasse ch'egli non aveva avuto cognizione del proclama del Viceré con cui era accordata piena amnistia agli insorti, ma egli rifiutò, e, come scrisse il Robinet de Meiry, « non volendo salvare la vita con una menzogna, subì in tutto il loro rigore le leggi della guerra ».

In conclusione: quest'ultima pubblicazione dell'esimio generale francese gareggia per merito e valore colle sue opere precedenti di storia, di strategia e di tattica: essa non dovrebbe mancare in ogni biblioteca militare. Agli studiosi delle guerre del Tirolo e sovratutto di quella del 1809, la segnaliamo poi in guisa del tutto particolare.

---

v. LIGNITZ, General der Infanterie Z. D. Chef des Fusilier-Regiments v. Steinmetz. — **Der Japanisch-Russische-Krieg.** II Teil. Enthaltend 18 illustration im Test, 8 Karten-Skizzen und 9 Anlagen. — (*La guerra russo-giapponese.* Parte 2ª, con 18 illustrazioni nel testo, 8 schizzi-carte e 9 appendici). — Berlino, tipografia Voss, 1909.

Da parecchio tempo avremmo dovuto render conto di questa opera del generale v. Lignitz, che senza dubbio, è fra le più importanti scritte finora sulla guerra russo-giapponese. Abbiamo attardato fino ad ora, perchè non ricevemmo la Parte 1ª, ma poichè è con questo secondo volume che ha principio la narrazione dei principali avvenimenti militari, stimiamo conveniente assolvere il nostro compito.

Questo volume dal combattimento della collina di Naschan va fino alla battaglia di Liaoyang. Un esame particolareggiato del medesimo richiederebbe un lungo articolo ed esorbiterebbe dai limiti di una modesta recensione. Ciò che a noi importa è di far conoscere il metodo seguito dal preclare autore: metodo che è appunto quello che conferisce alla sua opera un valore singolare ed altamente istruttivo. Ed è non meno importante ricordare l'alta personalità del generale tedesco, il quale fu al campo russo durante la guerra turco-russa del 1877-78 e fu per lungo tempo addetto militare a Pietroburgo, sicchè egli non solo conosce intimamente l'esercito russo, ma è in stretta relazione coi più elevati personaggi russi, come lo è anche con quelli giapponesi.

Il metodo seguito si compendia: nel narrare gli avvenimenti in base, quasi sempre, a documenti russi e giapponesi, ciò che ad altri fu dato di fare se non assai di rado; nell'istituire un raffronto con avvenimenti storici del passato dello stesso genere; nell'esporre infine le sue riflessioni e deduzioni.

Così, a mo' d'esempio, descritta la posizione di Kintschau e il combattimento di Nanshan l'autore ne fa il raffronto colle fortificazioni campali dei romani; esamina il valore delle fortificazioni ricordando quelle di Torres Vedras, di Vicksburg, la posizione di Düppel e le linee di Tschatalja e Costantinopoli.

Così pel combattimento di Wafangu (Telissu), esposte le idee che ebbero corso nella letteratura militare sulla ripartizione del fronte di battaglia in un'ala offensiva ed altra difensiva, il v. Lignitz prende a disamina i combattimenti di Tagina in Italia condotto da Totila nell'anno 552, di Reichenbach nella guerra dei sette anni (21 luglio 1762), di Idstedt il 24 e 25 luglio 1850.

È facile intuire quanto riescano interessanti ed istruttivi questi accenni alla storia militare del passato.

In questo volume poi, usufruendo specialmente delle memorie del generale Kuropatkin, sono folte d'interesse le pagine che l'autore dedica alla biografia del generalissimo russo, e quelle sulle truppe russe e giapponesi.

E particolare importanza hanno tutte le appendici, le quali contengono:

il pensiero di Kuropatkin sul Giappone e sulle truppe giappo-

nesi (da un rapporto allo Zar del 28 ottobre 1903) e sugli interessi economici della Russia, nell'Estremo Oriente;

un rapporto dettagliato russo sui combattimenti di Wafangu;

i primi rapporti dell'ammiraglio Togo sulla battaglia navale del 10 agosto 1904;

notizie e considerazioni sull'equipaggiamento della fanteria;

una lettera di un ufficiale russo sulla ritirata da Taschitchao.

Le belle illustrazioni che adornano il testo e le numerose carte topografiche accrescono il pregio dell'opera.

Nella dispensa del prossimo mese diremo e più ampiamente della Parte III, la quale comprende la descrizione delle battaglie di Liaoyang e dello Sha-ho.

Handbuch für den Telephon-und Signaldienst. Unter Zugrundelegung des Dienstbuches E-31 nach praktischen Erfahrungen zusammengestelt von Leutnant JOSEHF CZERMAK del K. u. K. Inf. Reg. N. 24, — (*Manuale sul servizio del telefono e dei segnali*. Compilato dal tenente GIUSEPPE CZERMAK del 24° reggimento fanteria in base al regolamento E-31 ed alla pratica esperienza). — Vienna, Seidel e figlio, 1910).

Del merito e dell'utilità di questo manuale si può dire in poche parole. L'autore, cioè, ha omesso compiutamente qualsiasi nozione scientifica: il manuale contiene soltanto ciò che l'ufficiale deve praticamente conoscere pel servizio telefonico e di segnalazione.

Un'appendice espone, sempre praticamente, quanto ha tratto al servizio ottico di segnalazione nel combattimento.

Segnaliamo l'utile manuale del tenente Czermak ai nostri ufficiali.

Maggiore DENTI. — **Perugia nella storia militare.** — Perugia, Tipografia Umbra, G. Benucci e C., 1910.

Ben poche città italiane hanno avuto tante vicende guerresche, ben poche hanno visto combattere fra le loro mura tante battaglie quanto la città di Perugia. Sulle sue terre, sugli ameni colli che fanno corona alla città, armati di tempi e di razze diverse: Pelasgi, Umbri, Cartaginesi, Galli, Greci, Goti, Longobardi, Franchi, Spagnuoli, Alemanni, Italiani di tutti i tempi e di tutte le regioni vengono a combattere nel territorio di Perugia. E continue furono inoltre le lotte del comune di Perugia contro gli altri comuni vicini dell'Umbria e della Toscana.

È meditando sopra questi fatti, che sorse nell'autore il desiderio di compiere il presente studio sulle vicende militari di Perugia, studio ottimamente riuscito, che prende l'inizio dalla guerra di Etruria, combattuta negli anni 413 e 14 di Roma per terminare coll'assalto e saccheggio di Perugia da parte degli Svizzeri capitanati dal colonnello Schmidt (20 giugno 1860) e col combattimento delle truppe italiane del generale De Sonnaz (13 settembre 1860), in seguito al quale il presidio pontificio fu fatto prigioniero di guerra ed i cittadini di Perugia furono definitivamente liberati dall'odiato regime.

All'egregio maggiore Denti la ben meritata parola di lode.

Capitano RODOLFO CORSELLI. — **Educazione nazionale.** — Palermo, Tipog. Edit. Garibaldi, 1910.

È il discorso tenuto dall'autore al teatro massimo Vittorio Emanuele di Palermo il 13 dicembre 1910 per presentare l'Associazione giovanile monarchica e il battaglione volontari studenti.

Son poche pagine, smaglianti per forma, e folte di elevati concetti miranti al fine: di promuovere, rinsaldare il patriottismo; di mettere in guardia contro le teorie dei *senza patria* e delle *viltà utili* ed ammonire i giovani a irrobustire la propria fibra con gli esercizi sportivi e ad elevare l'animo loro a fieri e nobili sensi, e ciò per prepararsi ad essere dei forti soldati e dei buoni cittadini.

I nostri rallegramenti all'autore.

GIULIO COSTANZI, tenente del 7 reggimento artiglieria da campagna addetto al battaglione specialisti (Roma). — **La distribuzione della gravità in Europa specialmente in relazione coi sollevamenti montuosi.** — Appendice, tavole numeriche e carte. (Estratto dalla *Rivista di Fisica Matematica e Scienze Naturali*. Pavia). Anno XI n. 122-129). — Pavia, premiata tipografia successori Fusi, 1910.

Sono 123 pagine di tavole numeriche riguardanti la distribuzione della gravità nelle principali stazioni d'Europa. Seguono tre grandi carte, delle quali la terza rappresenta il primo tentativo di una carta d'insieme delle anomalie della gravità in Europa.

Noi, profani a tanta scienza, non possiamo che limitarci a segnalare l'importante opera, ed a rallegrarci coll'egregio tenente Costanzi che si dedica a studi così elevati.

HIPPOLITE MARTIN, lieutenent-colonel breveté. **Les trois règlements. Infanterie, Artillerie, Cavalerie.** — Troisième édition. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, Éditeur Militaire, 1910. Prix, 2 francs.

È un manuale di molta utilità: e ne fa prova d'essere giunto in breve tempo alla 3ª edizione. Sotto una forma succinta vi è condensato quanto importa ad ogni ufficiale di sapere delle altre armi, e cioè delle formazioni, dell'impiego tattico delle medesime.

L'autore parte dal giustissimo concetto che, a propriamente parlare, non esiste *tattica d'arma*, ma soltanto una tattica generale, basata sulla comunità degli sforzi che nasce dall'unità di dottrina E l'insegnamento dell'unità di dottrina scaturisce dai regolamenti stessi. L'autore perciò, per ogni principio che espone, cita sempre l'articolo del regolamento corrispondente ove quel principio si trova formulato.

Segnaliamo ai nostri ufficiali l'utile manuale, ed esprimiamo il desiderio che anche da noi venga presto in luce un'analoga pubblicazione, la quale riassuma il più brevemente possibile, i tre regolamenti della fanteria, dell'artiglieria e della cavalleria, inspiran-

dosi, come ha fatto l'egregio tenente colonnello Martin, al concetto di mettere in evidenza la dottrina tattica, contenuta nei singoli regolamenti delle tre armi combattenti. Chi s'accingesse a tale lavoro, compirebbe opera assai vantaggiosa pei propri colleghi.

Academia de Infanteria — *Premier suplemento al catalogo general de su Biblioteca en 1910* — Toledo — Lib. J. Pelaez 1910.

Questo catalogo supplementare contiene un elenco descrittivo di 1184 opere (volumi 1315) sistematicamente così ripartite:

Milizia	468
Scienze matematiche, fisica, chimica e scienze naturali	153
Scienze morali e politiche	116
Geografia	38
Storia	100
Letteratura generale	182
Filologia e linguistica	27
Enciclopedie, Bibliografia e pubblicazioni periodiche	38
Arte	87
Scherma, ginnastica, educazione fisica	25
Totale	1184.

La prima parte del catalogo: Milizia, è ripartita in dieci sezioni che rispettivamente comprendono i seguenti soggetti: 1° Scienza ed arte militare (strategia, logistica, tattica, mobilitazione e radunata, studi critici e didattici militari, istruzione delle truppe, politica della guerra); 2° storia e geografia militare (studi speciali di storia e geografia militari, biografia militare, storia delle armi e corpi, cartografia militare); 3° armamento (armi bianche, armi da fuoco portatili, metragliatrici, artiglieria, teoria del tiro, balistica, scuole di tiro, industrie militari); 4° comunicazioni militari (ferrovie, telegrafi, aereostatica, ponti, ciclismo, automobilismo, colombofilia, telefonia); 5° fortificazioni (fortificazioni, mine ed esplosivi, opere d'ingegneria militare); 6° organizzazione ed amministrazione (organizzazione militare della Spagna e delle altre nazioni, contabilità, legislazione militare, statistica, igiene militare, veterinaria, rimonta, amministrazione militare; 7° disciplina (giustizia militare, morale militare, comando); 8° letteratura militare (allocuzioni, proclami, ordini, dizionari, bibliografia, miscellanea); 9° marina (marina militare, idrografia e cartografia marittima, nautica); 10° pubblicazioni militari (riviste e periodici).

La ripartizione seguita appare pratica ed utile, ma il catalogo, così com'è, è assai arido, mentre se si fosse adottato il sistema di una maggiore illustrazione per ogni singola opera, od almeno per le più importanti, il volume avrebbe un maggiore interesse bibliografico.

Capitano EMILIO SALARIS.

La nuova Rivista di Fanteria.

Anno III, fascicolo XII, 1° dicembre 1910.

Per l'inaugurazione del monumento al generale Enrico Cosenz (1820-1898). — Il 23 del decorso novembre fu inaugurato a Napoli il monumento al generale Enrico Cosenz. Con nobili, elevate parole è qui ricordata la sua splendida figura militare.

Per il cameratismo delle armi, pel capitano GAIANI. Una nobilissima lettera, in cui rilevando il noto caso Baroni si fa appello ai colleghi di fanteria « perchè la sottoscrizione aperta dalla *Rivista* non appassisca ».

I primordi del servizio aereostatico militare « Un capitolo di storia inedita delle guerre della rivoluzione francese.

L'azione tattica della fanteria nel basso piano dell'Italia settentrionale; per C. G. S. Articolo bene elaborato, che largamente riassume uno studio dello stesso titolo pubblicato nel 1907 dalla *Gazzetta Militare* dello Streffleur.

Note sul combattimento della fanteria nella guerra russo-giapponese. Son quelle ben conosciute del capitano russo SOLOWIEW, tradotte in italiano dal capitano E. BARBARICH.

Dei nuovi mezzi d'accensione delle mine; pel capitano G. GENTA.

Circa l'addestramento della fanteria; pel capitano CARLO DE-VECCHI. Continuazione e fine del notevole studio.

L'impiego del fuoco di fucileria in Italia e nei principali eserciti esteri; pel tenente F. ROCUTI. Continuazione del pregievole scritto.

Anno XIII, fascicolo XII, dicembre 1910.

Rivista di Cavalleria

Leggendo « Custoza » per TRE STELLE. Inizio d'uno studio promettente.

Milizie Farnesiane: pel capitano EUGENIO MASSA.

La missione della cavalleria secondo il giornale « La Tribuna »; pel colonnello MARZIALE BIANCHI D'ADDA. Continuazione e fine.

Visita alle Scuole di cavalleria e ad alcuni reggimenti in Germania; pel tenente MICHELE MANFREDI CIANCI DI LEO SANSEVERINO.

Federico Caprilli: Vita e scritti; pel capitano CARLO GIUBBILEI.

Rivista marittima

Anno XLIII, fascicolo V, novembre 1910.

La consegna della bandiera di combattimento ai Caccia torpediniere « Alpino », « Carabiniere », « Corazziere », « Fuciliere » e « Pontiere »

L'evoluzione asiatica di fronte all'attività dei popoli civili; pel professore Gustavo Cohn. Studio notevole: vi si sventola la bandiera non solo del *pericolo giallo*, ma di quello *asiatico*.

La rimunerazione del lavoro nelle officine; pel tenente di vascello G. Bartoli.

Revue Militaire des Armées (étrangères).

39ª annata, n. 996, novembre 1910

Le nuove leggi d'ordinamento dell'esercito italiano. Articolo molto bene elaborato e commentato.

La carriera dell'ufficiale di stato maggiore tedesco; che fornisce in proposito tutte le più minuziose notizie.

Revue d'Histoire.

12ª annata, n. 119, novembre 1910.

Eccone il sommario:

La campagna del 1908-1909 in Chaouia. (Continua):
Il reclutamento nelle Lande dal 1789 al 1798. (Continua);
Zurigo. (Continua).
La manovra di Pultusk. (Continua);
La guerra del 1870-1871. La difesa nazionale in provincia.

Documenti:

La battaglia di Hohenlinden. (Dalle *Memorie del generale Decaen*).

Revue Militaire Générale.

4ª annata, 47ª dispensa, novembre 1910.

La dottrina della difesa nazionale, per S***. (Continua). Articolo interessante per l'esame, che v'è fatto, del caso concreto d'una guerra franco-tedesca, e delle idee attuali del grande stato maggiore tedesco, in seguito agli insegnamenti della guerra russo-giapponese.

La battaglia dello Chako; pel tenente Escalle.

L'avversario eventuale? pel tenente Dufestre.

Studi sul 18 agosto 1870, pel tenente Roy. Con quest'articolo ha fine questo rimarchevole studio.

Journal des Sciences Militaires.

86ª annata, n. 69-72, 1º e 15 novembre, 1º e 15 dicembre 1910.

L'accordo delle armi durante il combattimento; pel colonnello Petetin.

Studio del combattimento di preparazione; pel maggiore Thiry. Un lungo lavoro, meritevole di considerazione.

Un incidente della guerra russo-giapponese; per A. H. Breve ma interessante scritto, che riguarda l'ultimo treno ferroviario, potuto far giungere da Liaoyang a Port-Arthur.

L'accordo fra l'artiglieria e la fanteria. Risposta al generale; pel generale Percin. Articolo rimarchevole sul quale richiamiamo l'attenzione degli studiosi.

Lo Stato maggiore.

Le manovre imperiali tedesche del 1910; pel capitano Baranger. Il riordinamento dello stato maggiore.

La continuità delle ostilità alle manovre d'autunno del 20º corpo d'armata; per D. Y.

Le dottrine e l'evoluzione della tattica: pel maggiore serbo Teodoro Paulovitch.

Le Spectateur militaire.

Puntate 483-485, 1º e 15 novembre, 1º dicembre.

In quale misura la fanteria può contare sull'artiglieria per appoggiare il suo attacco; pel colonnello Lalubin. Partigiano delle batterie miste, di 2 cannoni e 4 mitragliatrici, propugnate dal generale Langlois, l'autore studia il còmpito delle mitragliatrici nell'attacco.

Revista Militar. — (Buenos-Ayres).

Settembre 1910.

Istruzione della fanteria nei tiri di combattimento — La nuova tattica dell'artiglieria — Alcuni particolari ragionati sull'impiego e la direzione dei fuochi di fanteria — Esenzione dal servizio a figli di madri abbandonate dai rispettivi mariti — Eserciti americani — Notizie ufficiali — Bibliografia.

Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria

Fascicoli, 1º novembre-15 dicembre 1910.

L'organizzazione dell'esercito spagnuolo esaminata da un prussiano — La fanteria nell'esercito francese — L'aereostatica nel nostro esercito — Cronaca della campagna del Rif nel 1909 — La guerra di Successione — Evoluzione del diritto militare nelle nazioni moderne — Concorsi ippici reggimentali — Morale militare.

Capitano E. Salaris.

ELENCO delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal gennaio al giugno 1910.

Materia militare

Annuario navale 1910. — (Anno 1°. Pubblicazione della lega navale italiana. — Roma, 1910. 1 volume.

Argenti (N). — La giustizia amministrativa nei consigli di disciplina militari, Repertorio di giurisprudenza. Anni 1894-1905. — Roma, 1909·1 volume.

Ballncourt (commandant de). — Les flottes de combat en 1910. — Paris, 1910. 1 volume.

Barberis (E.)· Sulla costruzione dei muri di approdo su fondo fangoso. — Roma, 1909. 1 volume.

Baudin (P.). — Notre armée à l'œuvre. (Aux grandes manœuvres de 1908). — Paris. . . 1 volume.

Becker (G.). — Vers la bataille. Réunion des forces, évolutions stratégiques. — Paris, 1910. 1 volume.

Bernhardi (von). — Taktik und Ausbildung der Infanterie. — Berlin, 1910. 1 volume.

Bernhardi (von). — Reiterdienst. — Berlin, 1910. 1 volume.

Buat (E). — Etude théorique sur l'attaque décisive. — Paris, 1910. 1 volume.

Carpi (V.). — Considerazioni militari sulla guerra russo-giapponese. Roma, 1909. 1 volume.

Castex (lieutenant de vaisseau). — Le grand état-major naval. (Question militaire d'actualité). — Paris. . . 1 volume.

Cenni (Q.). — Album della guerra del 1859. (Pubblicazione dell'ufficio storico del comando del corpo di stato maggiore). — Milano, 1909. Un atlante.

Culmann (le capitain). — Etude sur les caractères généraux de la guerre d'Extrême-orient. — Paris, 1909. 1 volume.

De Chaurand de S. Eustache (Felice). — Il disagio militare. — Roma, 1910. 1 volume.

De' Rossi (G.). — Decamerone di guerra. Racconti di battaglie italiane. — Torino, 1910. 1 volume.

Desbrière (**Ed.**) et **Sautai** (**M**). — La cavalerie sous le directoire. (Organisation et tactique des trois armes. — Paris, 1910. 1 volume.

Descoins (commandant). — Une année d'instruction tactiques des cadres dans un demi-régiment de cavalerie. — Paris, 1910. 1 volume.

Fantoni (Spirito). — La legge sullo stato degli ufficiali. Osservazioni e proposte. — Roma, 1909. 1 volume.

Gaucher (le commandant). — Etude sur la psychologie de la troupe et du commandement. — Paris. . . 1 volume.

Giannitrapani (**L.**). — La tattica delle tre armi ed i suoi fattori odierni. — Roma, 1910. 1 volume.

Giuoco di guerra navale — Regolamento provvisorio e appendice — Roma, 1909. 2 fascicoli.

Glöckler (G). — Aus der Geschichte der Pioniertruppe. (1844-1899) Klosternenburg; 1900. 1 volume.

Griepenkerl (m. generale). — Temi tattici graduali. (Prima traduzione italiana della 7ª tedesca, 1909, del capitano Alfonso Ruzzenenti). — Verona, 1910. 1 volume.

Gritti (**L.**)· — Elementi di amministrazione generale militare. — Torino, 1909. Testo e appendice·

Hatton (lieut-colonel). — Manuel à l'usage des sociétés de préparation militaire. — Paris . . . 1 volume.

Immanuel (von **Friedrich**).— Die deutsche Felddienst-Ordnung vom 22 März 1908 Kriegsgeschichtlich erläutert. — Berlin, 1910. 1 volume.

Kavalleristische Monatshefte. (Annate dal 1906 al 1909). — Wien. 1901-1909 e seguenti.

Kessler (général). — La guerre. — Paris, 1909. 1 volume.

Lalubin (colonel). — Considérations stratégiques sur la campagne de 1800 en Italie. — Paris . . . 1 volume.

Langlois (gén. **H.**). — L'armée anglaise dans un conflit européen. — Paris, 1910. 1 volume.

Lanza (C.). — Per prevenire la criminalità militare. — Roma, 1904. 1 fascicolo.

Lebon (le colonel). — Les origines de l'armée japonaise. — Paris, 1898. 1 fascicolo.

Lutgendorf (**K. F.** von). — Der Gebirgskrieg. Krieg im Hochgebirge und im Karst. — Wien, 1909. 1 volume.

Maillard (le capitaine). — Le mécanisme du tir de l'artillerie de campagne a tir rapide. — Paris, 1910. 1 volume.

Marcucci-Poltri (**P.**). — Le armi moderne e le riserve sul campo di battaglia. (Deduzioni dalle guerre anglo-boera e russo-giapponese). — Forlì, 1908. 1 fascicolo.

Marcucci-Poltri (**P.**). — Le tendenze moderne sull'azione delle fanterie e la guerra russo-giapponese. — Modena, 1909. 1 volume.

Memorie storiche militari. Pubblicate dall'ufficio storico del comando del corpo di stato maggiore. (Anno 1°, 1909). — Roma, 1909.

Mordrelle (le lieut. colon.). — Conférences sur la guerre coloniale. — Paris, 1909. 1 volume.

Nagliati (T.). — Fra Adda e Isonzo. (Difesa del confine orientale). — Roma, 1906. 1 volume.

Nasalli Rocca (S.). — Le nostre tradizioni di comando. (Esame critico delle « Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia ». — Roma, 1910. 1 fascicolo.

Niessel. — Procédés de liaison dans la demaine tactique en vue de la combinaison des efforts de troupes de toutes armes. — Paris, 1910. 1 fascicolo.

Niessel. — Guide pour le chef d'une petite unité d'infanterie opérant la nuit. — Paris, 1910. 1 volume.

Niessel. — Combinaison des efforts de l'infanterie et de l'artillerie dans le combat. — Paris, 1910. 1 fascicolo.

Niessel. — Le combat d'infanterie. Les facteurs moraux du combat. — Paris, 1910. 1 fascicolo.

Pappalardo (V.). — La guerra di fortezza e l'esempio di Porto-Arthur. (Conferenze). — Roma, 1910. 1 volume.

Perrucchetti (G.). — Questioni militari di attualità — Torino, 1910. 1 volume.

Rabenau (von). — Frankreichs Festungen und die Grundsätze ihrer Verteidigung. — Berlin, 1910. 1 volume.

Rath (von). — Schädlicher und nützlicher Einfluss der Festungen auf die Kriegführung. — Wien, 1909. 1 volume

Règlement sur le service des armées en campagne de l'armée britannique (approuvé par le « War Office » en février et avril 1909). Traduit par le colonel Septans. — Paris . . . 1 volume.

Richter (F.). — Taktik und Gefechtstätigkeit der Infanterie maschinengewehr-abteilungen. — Wien, 1909. 1 volume.

Schroeter (von). — Die Festung in der heutigen Kriegführung. — Berlin, 1910. 1 volume.

Stavenhagen (von W.). — Grundriss der Befestigungslehre sowie des verkehrs-und nachrichtenwesens. — Berlin, 1910, 1 volume.

Studium (Zum) der Taktik. (von F. C., von H.). — Wien, 1899. 2 volumi.

Thouvenin (T. E.). — Historique général du train des équipages militaires. — Paris, 1900. 1 volume.

Togo (amiral). — La bataille de Tsoushima. (Rapport). — Paris, 1905. 1 fascicolo.

Tregnier (le capitaine). — Cours élémentaire de tir de campagne. Paris, . . . 1 volume.

Trombetta (T.). — Il servizio sanitario nell'esercito. — Milano, . . . 1 volume.

Geografia e viaggi.

Albertis (E. A. d'). — Periplo dell'Africa. — Milano, 1910. 1 volume.

Brom (G.). — Guide aux archives du Vatican. — Rome, 1910. 1 volume

Bulletin du Comité de l'Afrique française. — Pubblicazione periodica. — Paris, 1909 e seguenti.

Caggese (R). — Foggia e la Capitanata. (Monografia illustrata dell'Italia artistica). — Bergamo, 1910. 1 volume.

Carabellese (F.). — Bari. — (Monografia illustrata dell'Italia artistica). — Bergamo, 1909. — 1 volume.

Colasanti (A.). — Loreto. (Monografia illustrata dell'Italia artistica). — Bergamo, 1910. 1 volume.

De Lorenzo (G.). — Campi Flegrei. (Monografia illustrata dell'Italia artistica). — Bergamo, 1909. 1 volume.

Djelal Essad. — Constantinople. (De Byzance à Stamboul). — Paris, 1909. 1 volume.

Gusman (P.). — La villa d'Hadrien, près de Tivoli. — Paris, 1908. 1 volume.

Lanzi (L.). — Terni. — (Monografia illustrata dell'Italia artistica). Bergamo, 1910. 1 volume.

Occhini (P. L.). — Valle Tiberina. (Monografia illustrata dell Italia artistica). — Bergamo, 1910. 1 volume.

Pantano (G.). — Nel Benadir. La città di Merca e la regione Bimal. — Livorno, 1910. 1 volume.

Ritters. — Geographish-statistisches Lexikon. — Leipzig, 1910. 2 volumi.

Van der Linden (F.). — Le Congo. (Les noirs et nous). — Paris, 1910. — 1 volume.

Storia e biografia.

Alberici (C). — Il triennio liberatore. (Dal 1859 al 1861). — Firenze, . . . 1 volume.

Albrecht (**Erzherzogs**). — Randbemerkungen, uber die Schlacht von Solferino. — Wien, 1909. 1 fascicolo.

Anzilotti (A.). — La costituzione interna dello stato fiorentino sotto il duca Cosimo I de' Medici. — Firenze, 1910. 1 volume.

Azeglio (M.)). — Relazione succinta delle operazioni del generale Durando nello stato veneto. — Milano, 1848. 1 fascicolo.

Barbarich (E). La campagna del 1796 nel veneto. (Parte I. La decadenza militare della Serenissima. Uomini ed armi). — Roma, 1910. 1 volume.

Berthier. (Rapport du maréchal . . . . . . à l'empereur, pendant la campagne de 1813). — Paris, 1909. 2 volumi.

Bigarré. — Mémoires du général. . . . . . aide de camp du roi Joseph. (1775-1813). — Paris, . . . 1 volume.

Bodart (G.). — Le haut commandement dans le principales armées européennes, depuis les origines jusqu'à nos jours. — Paris, 1910. 1 volume.

Bodart (Y.). — Militär-historisches Krieges — (1618-1905) Wien, 1908. 1 volume.

Bruzzesi (G.). — Dallo scoglio di Quarto. (Nel cinquantenario della spedizione dei Mille). — Milano, 1910. 1 fascicolo.

Cappelletti (G.). — Storia della repubblica di Venezia. (Dal suo principio sino al giorno d'oggi) — Venezia, 1850 1855.

Cappelletti (L.). — La seconda restaurazione e la monarchia di luglio (1815-1848). — Torino, 1910. 1 volume.

Cappello (G.). — Notizie storiche del 7° reggimento fanteria. — Milano, 1909. 1 volume.

Carrano (F.). — L'Italia dal 1789 al 1870. (Opera inedita pubblicata a cura del generale E. Carrano). — Napoli, 1910. 3 volumi.

Costantini (G.). —Sessanta giorni di storia. Dalla venuta di Rosolino Pilo in Sicilia sino alla resa di Palermo. (10 aprile-8 giugno 1860). — Palermo, 1905. 1 volume.

Dallolio (A.). — La spedizione dei Mille nelle memorie bolognesi. — Bologna, 1910. 1 volume.

De la Guérronnière (visconte). — Francia, Roma e Italia. — Trieste, 1861 1 fascicolo.

Del Cerro (E.). — Giuseppe Mazzini e Giuditta Sidoli. — Torino, 1909. 1 volume.

Derrecagaix (le général). — Le lieutenant-général comte Belliard, chef d'état-major de Murat. — Paris, 1909. 1 volume.

Dieci (I) giorni dell'insurrezione di Brescia nel 1849. — Torino, 1849. 1 volume.

Emiliani (A.). — Avvenimenti delle Marche nel 1799. — Macerata, 1909. 1 volume.

Foerster (W.). — Prinz Friedrich Karl von Preussen. Denkwürdigkeiten aus seinem Leben (Band I). — Berlin, 1910. 1 volume.

Freytag Loringhoven (von). — Die Heerführung Napoleons in ihrer Bedeutung für unsere Zeit. — Berlin, 1910. 1 volume.

Giglio (V.). — I fasti del 1859. Ricordi civili e militari. — Milano, 1910. 1 volume.

Gramegna (L.). — Cavour e i Torinesi nel 1859. (Il Piemonte nel risorgimento italiano). — Torino, 1910. 1 volume.

Gregorovius (F.). — L'imperatore Adriano. Un quadro del mondo greco-romano ai suoi tempi. (Versione dal tedesco di A Tomei). Roma, 1910. 1 volume.

Hanotaux (G.). — Fachoda. — Paris, . . . 1 volume.

Hartmann (lieut. colonel). — Les officiers de l'armée royale et la révolution. — Paris, 1910. 1 volume.

Hidalgo (S.) Undici mesi a Càssala. (17 maggio 1895-18 aprile 1896). — Torino, 1910. 1 volume.

Hilleprandt (A. von). Der Feldzug in Ober-Italien im Jahre 1848. — Wien, . . . 1 volume.

Jordan (E.). — Les origines de la denomination angevine en Italie. Paris, 1909. 1 volume.

Keller (A.). — De Brienne au 13 vendémiaire. — Paris, . . . 1 volume.

Keller (A.). — Bonaparte et le Directoire. — Paris, . . . 1 volume.

Keller (A.). — Campagne d'Italie. — Paris, . . . 1 volume.

Labadini (A.). — Milano ed alcuni momenti del risorgimento italiano. (Frammenti di cronaca). — Milano, 1909. 1 volume.

Lettow Vorbeck (O. v.). — Der Feldzug in Böhmen 1866. — Berlin, 1910. 1 volume.

Loth (A.). — L'échec de la restauration monarchique en 1873. — Paris, 1910. 1 volume.

Mandelli (A.). — Per la liberazione di Roma. Ricordi di un piccolo volontario nel 1867. Il contributo di Cremona. 1849-1870. — Cremona, 1910. 1 volume.

Mantegazza (V.). — Menelik. L'Italia e l'Etiopia. — Milano, 1910. 1 volume.

Marcucci-Poltri (P.). — Una gloria delle università toscane: Curtatone e Montanara. 29 maggio 1848. — Modena, 1910. 1 volume.

Michels (R.) — Storia del marxismo in Italia. Compendio critico. — Roma, 1910. 1 volume.

Mosso (A.). — Le origini della civiltà mediterranea. — Milano, 1910. 1 volume.

Nicotri (G.). — Rivoluzioni e rivolte in Sicilia. Studio di sociologia storica. — Torino 1910. 1 volume.

Opera storica giubilare pel centenario (1802-1902) del ministero della guerra russo, redatta dal tenente generale Skalon. — Pietroburgo, . . . 24 volumi (in russo).

Orsi (P.). — L'Italia moderna. Storia degli ultimi 150 anni. (Terza edizione riveduta, ampliata e continuata sino al 1909). — Milano, 1910. 1 volume.

Oslo (Il generale. . . .). — Milano. 1909. 1 volume.

Pastor (L.). — Storia dei Papi. Dalla fine del medio-evo — Roma, 1910 (volume primo).

Persat. — (Mémoires du commandant. . . . .).1806 a 1844 publiés par Gustave Schlumberger. — Paris, 1910. 1 volume.

Petella (G.). — La regione del Matese durante e dopo l'epopea garibaldina. (Agosto 1860-marzo 1861). — Città di Castello, 1910. 1 volume.

Petitti Bagliano di Roreto (A.). — Madonna della Scoperta (battaglia di S. Martino, 24 giugno 1859). Studio storico pratico. — Torino, 1909. 1 volume.

Picard (E.) et **Paulier** (V.). — Mémoires et journaux du général Decaen. — Paris, 1910 (tome prémier, 1793-1799).

Professione (A.). — Nuova storia contemporanea (dal 1815 ai nostri giorni). — Torino, 1910. 1 volume.

Racioppi (G.). — Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860. — Bari, 1910. 1 volume.

Revue napoléonienne dirigée par le baron Albert Lumbroso. — Roma, 1901-909 (annate sette).

Rinaudo (C.). — Il risorgimento italiano, con appendice bibliografica. (Conferenze). — Torino, 1910. 2 volumi.

Rossetti (G.). — Storia diplomatica della Etiopia durante il regno di Menelik II. — Torino, 1910. 1 volume.

Sacheri (A.). — I Mille. 1860-1910. (Nel primo cinquentenario). Firenze, . . . 1 fascicolo.

Sakurai Tadayoshi (tenente). — « Col ferro e col sangue ». Appunti sulla guerra russo-giapponese. (Traduzione in russo dall'originale giapponese del capitano Bdonskii). — Pietroburgo. 1910. 1 volume.

Selino (L.). — La spedizione dei Mille. — Milano, . . . 1 fascicolo.

Sylva (G.). — Cinquant'anni dopo la prima spedizione in Sicilia). (Impressioni e ricordi di un bergamasco dei Mille.) — Bergamo, 1910. 1 volume.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
tenente generale.

(25) Roma, 1911 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*